

Anno 20 Numero 3
maggio-giugno 2018

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org



Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

mail
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

IN CARCERE: OBBEDIENZA O RESPONSABILITÀ?



.....> **Atti della Giornata nazionale di Studi, organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti nella Casa di reclusione di Padova l'11 maggio 2018**

.....> **Capitolo Primo**

6 Più responsabilità produce più sicurezza

6 La responsabilità del sistema, la responsabilità dell'utenzadi Lucia Castellano, Direttore Generale dell'esecuzione penale esterna e di messa alla prova

11 È proprio la responsabilità di poter prendere delle decisioni che mi ha reso questo lavoro più bellodi Francesco Mondello, Assistente Capo della Polizia Penitenziaria in servizio presso la Casa di reclusione di Bollate

.....> **Capitolo secondo**

13 Carcere: Tra responsabilità e obbedienza

13 In redazione ho trovato ascolto, e ho imparato ad ascoltare di più gli altridi Asot Edigarean, Ristretti Orizzonti

14 Bollate è l'esempio che quando seriamente si crede all'obiettivo, le cose si possono faredi Luigi Pagano, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per la Lombardia

16 Immaturità e responsabilitàdi Francesco M. Cataluccio. Ha studiato filosofia e letteratura a Firenze e Varsavia

19 La previsione di rappresentanze elettive dei detenuti sul piano normativo al momento non c'èdi Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto

.....> **Capitolo terzo**

25 Famiglie che cercano risposte

25 Dopo tanto girare per tante carceri per tanti posti bruttissimi siamo arrivati a Padovadi Maria Di Fusco, madre di un detenuto trasferito a Oristano

26 Il carcere di Padova è un laboratorio, Padova è un luogo sperimentaledi Roberto Piscitello, Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del DA

.....> **Capitolo quarto**

28 Misure di comunità, per misurare la responsabilità

28 In questo carcere ho trovato riscontro alla mia richiesta di voler cambiaredi Gaetano Fiandaca, Ristretti Orizzonti

29 La libertà la vivo come la mia principale responsabilitàdi Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti

30 Essere "sollecitatori di responsabilità"di Gemma Tuccillo, giudice minorile, attualmente Capo del Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità

.....> **Capitolo quinto**

33 Misure di comunità, per misurare la responsabilità

33 Ogni volta che arrestano qualcuno che sia calabrese mi vengono attribuite delle responsabilitàdi Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti

33 Tanta informazione sta usando il cognome di mio padre, dandogli un'importanza che non hadi Sara Papalia, figlia di Antonio

34 Il diritto all'oblio è una questione complicatissimadi Luca Sofri, giornalista e direttore del quotidiano online Il Post

.....> **Capitolo Sesto**

37 I ragazzi violenti attratti dalla criminalità organizzata, i detenuti responsabili di Padova

37 Serve una condivisione di alcuni elementi di limitedi Marco Rossi Doria, insegnante, esperto di politiche educative e sociali. È stato sottosegretario al Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca

41 Gli incontri con le scuole mi appassionano e mi coinvolgonodi Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti

.....> **Capitolo settimo**

43 Vittime che cercano una Giustizia responsabile

43 Sono una persona responsabile, ma non riesco a liberarmi dell'etichetta di cattivo per sempre

di Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti

43 È giusto che qualcuno cominci a riconoscere che tanti di noi sono cambiati

di Giovanni Zito, Ristretti Orizzonti

45 Vorrei che il ragazzo che ha ucciso mio marito fosse l'esempio che un cambiamento è possibile

di Lucia Di Mauro Montanino. Lucia è la moglie di Gaetano Montanino, guardia giurata che a Napoli, nel corso di una rapina, è stata assassinata da Antonio, un ragazzo di neanche 17 anni, che dopo qualche mese è diventato padre. Lucia ora ha praticamente "adottato" la famiglia del "carnefice"

46 Mio figlio, aggredito da un gruppo di ragazzini fuori controllo

di Maria Luisa Iavarone, professore ordinario di pedagogia sociale, Università di Napoli Parthenope. Suo figlio Arturo è il diciassettenne che una settimana prima dello scorso Natale è stato accoltellato in strada da un gruppetto di quattro ragazzini in cui forse il più grande era un suo coetaneo



Redazione

Biagio Campailla, Rovertò Cobertera, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Armend Haziraj, Davor Kovac, Agostino Lentini, Kevin Lushima, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Kleant Sula, Biagio Vecchio, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta: Fabrizio Accame, Antonio Rodà, Giuseppe Talotta, François-Xavier Torres, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Felteni, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.

Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette

pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.



Edizioni Ristretti, 2017

pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

- Con lo strumento: invia denaro
- Paga un prodotto o un servizio
- e-mail: redazione@ristretti.it
- Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo: <http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale 67716852

intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**



Atti della Giornata nazionale di Studi, organizzata dalla redazione
di Ristretti Orizzonti nella Casa di reclusione di Padova
l'11 maggio 2018

RESPONSABILITÀ: A CIASCUNO LA SUA

Nella relazione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in occasione dell'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2018, si legge che l'Amministrazione "ha immaginato e realizzato un nuovo tipo di organizzazione del carcere mettendo al centro del cambiamento la persona detenuta, riconoscendole ampi margini di autodeterminazione al fine di favorirne il processo di maturazione e di assunzione di responsabilità nei confronti delle regole della convivenza socia-

le interne al carcere, primo ed essenziale passo verso un futuro, positivo reinserimento nella società".

Il fatto è che insegnare ad altri esseri umani a diventare persone responsabili non è impresa facile: bisogna, prima di tutto, che a farlo siano degli adulti credibili e delle istituzioni credibili.

Il nostro sarà allora un "viaggio" dentro alle responsabilità, tra chi se le sa assumere e chi invece dalle responsabilità è perennemente in fuga.

In carcere serve un processo di CONDIVISIONE DELLA RESPONSABILITÀ

E la responsabilità riguarda i ristretti, l'istituzione e la società

di **Claudio Mazzeo**,

direttore della Casa di reclusione di Padova

Buon giorno e benvenuti in questo istituto penitenziario. Un saluto a tutti i partecipanti e un ringraziamento ai relatori, agli organizzatori, alla dottoressa Favero.

Oggi ci siete voi, ma ci sono anche cento detenuti tra di voi, e saluto anche loro. Un ringraziamento, consentitemi, particolare va alla Polizia penitenziaria, che anche oggi ha dato prova come sempre quotidianamente di saper organizzare eventi così importanti, che coinvolgono così tante persone e quindi mi sento in dovere, oltre di portare il mio personale saluto e quello di tutti gli operatori penitenziari, anche di ringraziare personalmente la Polizia penitenziaria. Il tema della giornata è un tema molto importante: la responsabilità. Quando con la dottoressa Favero ci siamo incontrati e mi ha proposto questa tematica, io l'ho condivisa subito perché ritengo che la responsabilità sia un tema centrale in un istituto penitenziario, ma soprattutto sia centrale costruire percorsi di responsabilità, e la responsabilità riguarda sia i ristretti ma non solo, riguarda l'istituzione e riguarda la società. E quando dico società dico tutti, la società siamo noi ma anche la società esterna. Certamente questa giornata, anche se manca

qualche relatore e mi dispiace – non ci sarà il comandante del carcere di Torino che purtroppo non è potuto essere qui –, sarà comunque una giornata ricca di riflessioni per avviare questo processo lento di responsabilizzazione all'interno degli istituti penitenziari. Noi qui a Padova stiamo cercando di avviarlo, io sono qui da quattro mesi e il primo grande progetto di responsabilizzazione che coinvolge appunto detenuti, società e istituzione è quello di fare la raccolta differenziata, un progetto banale, una cosa che facciamo tutti giornalmente ormai, ma in un istituto penitenziario diventa un po' più complicato. Sto aspettando che venga sottoscritta la convenzione con il Comune proprio perché, ripeto, anche qui torno al tema della giornata "Responsabilità: a ciascuno la sua", ma più che a ciascuno la sua serve un processo di condivisione della responsabilità con questi tre attori, i ristretti, l'istituzione e la società. Sicuramente oggi trarremo anche noi spunto dalle riflessioni che si faranno per portare avanti in maniera concreta questo processo di responsabilizzazione, che è anche un processo di cultura, e speriamo che oggi possiamo avere degli spunti interessanti per proseguire in questa direzione. Grazie. 

Noi siamo dei resistenti, disarmati ma resistenti

L'invito che mi e vi rivolgo è di non retrocedere di un millimetro rispetto ai nostri ideali, alle nostre prese di posizione, ai nostri ragionamenti

di Adolfo Ceretti,

Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca,
e Coordinatore Scientifico dell'Ufficio per la Mediazione Penale di Milano.

Tra le sue pubblicazioni, *Cosmologie violente*, *Oltre la paura* e *Il libro dell'incontro*

Buon giorno a tutte e a tutti, buon giorno signor Direttore. Sono lieto di aver fatto la sua conoscenza e di averla incontrata, così come sono lieto di ritrovare oggi tra il pubblico molti volti che mi sono noti e cari. Sono seduto, come da tanti anni a questa parte, al fianco di tante persone con le quali ho legami amicali e professionali importanti.

In apertura, devo ammettere che, rispetto all'anno scorso, ho l'animo velato di una profonda malinconia. L'inizio dell'estate del 2017 è stato il periodo in cui il Ministro Andrea Orlando ha istituito la Commissione per la riforma dell'Ordinamento Penitenziario, alla quale ho lavorato alacremente insieme a tante persone, tutte appassionate. È notizia di oggi che, infelicitamente, il primo accordo tra il Movimento 5 Stelle e la Lega, i due partiti che probabilmente governeranno congiunti, è quello di mettere una pietra tombale su quella riforma che il nostro amico comune Glauco Giostra ha coordinato in modo magistrale.

Non c'è dunque da stare allegri. Ma noi siamo dei resistenti, disarmati ma resistenti, abituati a tener dritta la barra del timone. L'invito che mi e vi rivolgo è di non retrocedere di un millimetro rispetto ai nostri ideali, alle nostre prese di posizione, ai nostri ragionamenti, a partire proprio da quelli che, giunti a questo punto, considero come una sorta di *summa*



teologica, in ogni caso il punto di riferimento per orientarci, concretamente, nel nostro pensare e nel nostro fare.

La bussola di cui sto parlando, ça va sans dire, è il Documento conclusivo degli Stati Generali dell'esecuzione penale. In quel tempo, con Gemma Tuccillo, all'epoca Vicecapo del Gabinetto del Ministro e che è seduta a fianco a me, ci siamo trovati almeno una volta alla settimana per mesi e mesi a condurre riunioni animate e sempre connotate da una grande volontà di costruire nuovi sguardi, nuove visioni sull'esecuzione penale sia interna che esterna. Il Documento conclusivo degli Stati Generali – che è stato firmato da Glauco Giostra, il nostro coordinatore, dal sottoscritto, da Franco Della Casa, da Mauro Palma, da Luisa Prodi, da Marco Ruotolo e Francesca Zuccari – ha avuto nella riflessione

attorno alla **responsabilità** uno dei punti di convergenza. La parola "responsabilità" torna e ritorna infinite volte in quel testo, perché è attorno a essa che tutti concordavamo dovesse giocarsi uno degli snodi della riforma.

Fatte queste premesse, per collocarci in quella dimensione di ascolto attivo che il pubblico dei convegni di Ristretti Orizzonti è ormai abituato ad attivare, è dunque da una citazione del documento degli Stati Generali che desidero partire: *"La principale implicazione del principio rieducativo è che esso può riguardare soltanto un uomo considerato come fine – meglio, come responsabile e "libero" artefice di quel fine – mai come mezzo di una strategia politica (sia essa di sicurezza sociale, di governo dell'immigrazione, di contrasto al terrorismo). Neppure se l'obiettivo di tale strategia fosse la sua rieducazione: la "rieducazione d'autorità", probabilmente un ossimoro anche da un punto di vista pedagogico, lo è di certo da un punto di vista costituzionale. L'idea che la restrizione della libertà personale possa comportare una capitis deminutio «è estranea al vigente ordinamento costituzionale, il quale si basa sul primato della persona umana e dei suoi diritti. I diritti inviolabili dell'uomo, il riconoscimento e la garanzia dei quali l'art. 2 della Costituzione pone tra i principi fondamentali dell'ordine giuridico, trovano nella condizione di coloro*

i quali sono sottoposti a una restrizione della libertà personale i limiti a essa inerenti (...), ma non sono affatto annullati da tale condizione» (Corte cost., sent. n. 26 del 1999). Destinatario dell'offerta 'trattamentale' deve essere un soggetto messo effettivamente nella condizione di fare scelte consapevoli e responsabili. In tanto la pena può tendere alla risocializzazione in quanto sia garantita e stimolata l'autodeterminazione del soggetto; un soggetto cioè che, consapevole dei propri doveri e dei propri diritti, sappia autogestirsi nel microcosmo sociale del carcere, le cui regole di vita e i cui strumenti quotidiani siano il più vicini possibile a quelli del mondo esterno in modo che possa prepararsi a viverci. Frustra irrimediabilmente qualsiasi finalità rieducativa, invece, un sistema che, per

regole o prassi, produca forme di incapacitazione del soggetto che lo mettano in una situazione di mera soggezione passiva. Un sistema in cui il detenuto è sostanzialmente eterogestito, in larga misura privato degli strumenti di comunicazione e di conoscenza del mondo esterno (cellulare, video-telefonate, internet) destinatario di un approccio anche linguisticamente infantilizzante (domandina, spessino, scopino) o comunque estraneo al vocabolario dei liberi (mercede, portavitto, lavorante) è condannato a rimanere infecondo dal punto di vista della risocializzazione, anche ove quel sistema contemplasse misure progressivamente restitutive della libertà. Sottoporrebbe il condannato, infatti, a spinte 'schizofreniche': da un lato, gli indicherebbe la strada per un graduale recupero

della libertà, dall'altro opererebbe per renderlo inabile a percorrerla, procurandogli una sorta di analfabetismo sociale di ritorno, da spingerlo talvolta a preferire il più rassicurante, perché almeno più conosciuto, ambiente del penitenziario (c.d. sindrome carceraria), piuttosto che essere catapultato verso una libertà che non è o non gli appare da lui agibile".

Ora, avrete certamente compreso perché ho usato espressioni un po' enfaticanti per definire il documento conclusivo degli Stati Generali... Semplicemente perché lo considero un punto di non ritorno, che dovrà essere – anche per il futuro – la base di lancio per una nuova normativa, con al centro la volontà di partire da varie sfaccettature del concetto di responsabilità. ✍️

ASSUMERSI LA RESPONSABILITÀ delle proprie scelte sbagliate

È nel progetto con le scuole che le persone detenute hanno il coraggio di "mettere in piazza" le loro vite disastrose senza cercare alibi

di Ornella Favero,
Ristretti Orizzonti

Io voglio aprire questa giornata sottolineando, con la mia consueta franchezza, che rispetto all'anno scorso per me, per me personalmente, c'è una grande differenza, non sono più indagata, questo lo devo dire, perché la Giornata di Studi del 2017 ha rappresentato un momento di grande sofferenza, con una indagine in corso che riguardava il mio modo di fare volontariato in carcere, la battaglia per le declassificazioni, il ruolo di Ristretti Orizzonti. Questa indagine è stata archiviata, e lo devo dire perché visto che si lavora oggi sul tema della responsabilità, credo che qualcuno dovrebbe anche assumersi la responsabilità di metterci la faccia e dire perché sono stata denunciata e indaga-



ta: fino ad oggi io non conosco infatti il nome e il volto di chi mi ha denunciato, conosco una formula "agenti di Polizia penitenziaria in via confidenziale". E questa formula danneggia, a mio parere, anche tutti quei poliziotti penitenziari

con cui da anni collaboriamo per rendere la vita in carcere più dignitosa.

L'idea di parlare di responsabilità è nata leggendo, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, un documento del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che sostiene che al centro del cambiamento c'è la persona detenuta, a cui vengono riconosciuti ampi margini di autodeterminazione. Io in realtà credo che siamo molto, molto lontani da questo; credo anche che ci siano delle situazioni in cui addirittura si ritorna indietro rispetto a questi ampi margini di autodeterminazione, credo che riconoscere alle persone detenute un ruolo e la capacità di fare delle scelte anche in una

situazione di privazione della libertà sia estremamente difficile. Io che mi occupo di informazione dal carcere, per fare un esempio, noto che ancora oggi viene vista con sospetto l'informazione dal carcere, non è come il teatro, non è come le iniziative sportive o musicali che hanno enorme consenso presso le Istituzioni carcerarie; è una attività che viene vista sempre come pericolosa, troppo "libera" per essere fatta dalle persone detenute. E sembra essere troppo rischioso che le persone detenute si prendano in mano il proprio destino in prima persona, troppo azzardato che le persone detenute intervengano, facciano qualche piccola scelta di libertà, esprimano una autonomia di pensiero. Noi invece nella redazione di Ristretti questa "autonomia responsabile" la mettiamo al centro della nostra attività, la mettiamo al centro soprattutto con un progetto, il progetto con le scuole che io ritengo un momento fondamentale della nostra esperienza. È un progetto in cui le persone detenute restituiscono tantissimo alla società, e questa forma di "restituzione" avviene parlando di

sé in prima persona, assumendosi appunto la responsabilità delle proprie scelte sbagliate e questo, guardate, è un progetto straordinario perché stimola anche negli studenti una forma di responsabilizzazione. E attenzione, viviamo in un mondo e in un periodo storico in cui molti ragazzi la responsabilità la conoscono poco per certi aspetti. Vi leggo soltanto tre righe di un messaggio che ci ha mandato una ragazza, una studentessa, per far capire anche quanto loro si mettano personalmente in gioco in questo progetto, vedendo che le persone detenute hanno scelto di essere persone responsabili: "L'aspetto che mi ha colpito maggiormente è stato il fatto che al momento in cui il detenuto entra in carcere è privato della libertà nel senso più globale, io sfortunatamente ho provato questa esperienza in quanto sono stata ricoverata in ospedale e successivamente in clinica per un periodo di sei mesi. La mia è una storia sicuramente diversa dalla loro, ma il contesto in cui avviene è più o meno lo stesso, ricordo che durante il ricovero la mia libertà era estre-

mamente limitata da regole orari, visite, sedute, medicine, doveri e obblighi. Ciò che mi ha fatto stare peggio è il fatto che non avevo più possibilità di scelta di ciò che era la mia persona, dovevo adeguarmi alle scelte altrui, e vi assicuro che è tosta, difficile, posso quindi capirli quando dicono che non c'è una cosa che gli manchi di più del mondo di fuori se non la libertà, la libertà di scelta, di opinioni, di decisioni, di espressione, di parola".

Secondo me questa ragazza ha capito tutto di cosa sia la responsabilità, ha capito tutto di cosa sia la privazione della libertà e di cosa non dovrebbe essere, perché la privazione della libertà dovrebbe essere la privazione della libertà di movimento, ma non la privazione della libertà di pensiero, di un pensiero critico e responsabile.

Oggi vorrei iniziare, facendo aprire il convegno a Francesca, quindi non a una persona detenuta ma a una figlia, perché sono i famigliari che possono contribuire a dare significato ai percorsi di assunzione di responsabilità dei loro cari detenuti. 



IO CREDO IN MIO PADRE, credo e vedo che mio padre è un uomo diverso

Lui non è più la persona che era un tempo, perché ha capito che ha sbagliato e ha capito soprattutto che ha lasciato una famiglia da sola

di Francesca Romeo,
figlia di Tommaso, ergastolano

Buongiorno a tutti, è sempre un'emozione grandissima parlare qui davanti a tante persone, e soprattutto davanti a mio padre. Io sono Francesca, la figlia di Tommaso Romeo, un detenuto dell'Alta sicurezza. Seguo mio padre da 26 anni, cioè da quando è in carcere. Io ero troppo piccola per poterlo ricordare dentro casa, ma nonostante questo mio padre è stato bravo ad instaurare un grande rapporto con me e mia sorella gemella, e anche se è stato chiuso in quattro mura è stato un padre presente, anche se ci ha cresciuto e visto crescere dentro una sala colloqui, è stato un papà molto bravo e attento, ci ha cresciuto con dei sani valori e dei sani principi, ci ha sempre detto di non sbagliare, di non sbagliare perché lui ha sbagliato, ha commesso degli errori e questo si paga nella vita ed è giusto che sia così.

Io non ho mai giustificato mio padre e so che nella vita chi sbaglia deve pagare, io penso che il carcere dev'essere una struttura dove questi "uomini ombra" debbano avere una speranza, loro sono consapevoli della loro pena come lo siamo noi figli, consapevoli che purtroppo non usciranno mai da questo carcere. Però si sono assunti le responsabilità dei propri errori e da questo sono diventati delle persone nuove e io ci credo, io credo in mio padre, credo e vedo che mio padre è un uomo diverso, un uomo cambiato, non è più la persona che era un tempo perché ha capito che ha sbagliato e ha capito soprattutto che ha lasciato una



famiglia da sola. La responsabilità che doveva avere lui l'ho avuta io, l'ho sempre seguito e ne sono fiera, perché nonostante lui sia stato rinchiuso giustamente in carcere è stato un padre presente, forse altri padri fuori non lo sono altrettanto con le loro figlie

Mio padre è stato anche detenuto al 41bis, un regime che ti toglie tutto, ti toglie l'affetto della tua famiglia, io non ho potuto toccare mio padre per sette anni, lo vedevo dietro un vetro, non capivo perché non potevo toccarlo, perché non lo potevo abbracciare, mia madre mi spiegava che purtroppo dovevamo anche noi pagare questo, è vero! Io ho sempre pagato da innocente, ho pagato il fatto di essere sua figlia, ma per me mio padre è un grande uomo, una persona speciale.

Oggi però mi sono sentita diversa qui a Padova, negli anni passati mi sentivo più libera, oggi mi sono

sentita come nelle altre strutture penitenziarie, perché purtroppo in ventisei anni ho girato tutta l'Italia, ho girato quasi tutte le carceri d'Italia per poter vedere mio padre, qui avevo trovato un carcere dove mi rispettavano come persona, non mi facevano sentire diversa, non ero la figlia di..., vedevo che anche mio padre era una persona trattata bene; oggi mi sono sentita diversa perché sono seduta dietro le transenne, insieme ai detenuti dell'Alta sicurezza che sono separati dagli altri. Però io seguirei mio padre anche dentro una cella perché metterei la mano sul fuoco che mio padre non farebbe più nulla di male, non mi farebbe passare più quello che io ho passato in tutti questi anni.

Spero che a mio padre e a questi uomini, che stanno facendo questo percorso grazie a Ristretti Orizzonti, sia data la possibilità di far vedere veramente che loro sono persone nuove, persone cambiate. Io ho un sogno nel cassetto, purtroppo mio padre non mi ha mai potuto accompagnare in nessun posto, non mi ha accompagnato al primo giorno di scuola, non mi ha accompagnato alla prima comunione, io spero che chi può valutare il percorso di mio padre e dargli la possibilità di far vedere che è una persona cambiata, possa permettere a mio padre di accompagnarmi all'altare, io sono disposta anche a sposarmi fuori della mia città, basta che mio padre mi accompagni al giorno più importante della mia vita, il mio matrimonio. Grazie.

Più responsabilità produce più sicurezza

Quando si parla di “ampi margini di autodeterminazione” per le persone detenute bisogna avere il coraggio di dire che questi mar-

gini esistono in pochi dei quasi duecento istituti del nostro Paese, dove i livelli di qualità della vita detentiva sono molto diversi: ci sono infatti ancora troppe carceri, dove le persone detenute passa-

no in cella o nei corridoi tutte le ore della loro carcerazione, e dove comunque si deve trovare la strada per coinvolgerle in modo attivo e costruire insieme dei percorsi di responsabilità.

Adolfo Ceretti: Affrontiamo ora il primo tema del nostro incontro dal titolo: “Più responsabilità produce più sicurezza”. A riflettere insieme a noi ritroviamo una cara amica di Ristretti Orizzonti, Lucia Castellano, che ha bisogno di pochissime presentazioni. Lucia è stata, dal 2002 al 2011, direttrice di Bollate, il carcere più “aperto” e innovativo del nostro Paese. Ma prima di quella esperienza è stata direttrice in molti altri istituti penitenziari quali Marassi, Eboli, Secondigliano, Alghero. Sulla sua esperienza a Bollate e sulla condizione detentiva in Italia ha pubblicato un bellissimo libro, firmato con Donatella Stasio, e intitolato Diritti e castighi. Dal 2011 al 2013 è stata Assessore alla Casa, Demanio e Lavori del Comune di Milano, prima di essere eletta al Consiglio Regionale della Lombardia. Oggi è Direttore Generale dell’esecuzione penale esterna e di messa alla prova. Da uno sterminato repertorio cito una sua frase sul potere che, conoscendola, ho contezza che le somiglia davvero molto: “Il potere mi dà la possibilità di mostrare e trasmettere ciò che sono [...] ed è un’opportunità per poter fare, attraverso una capacità progettuale e trasformativa in grado di incrinare un ‘meccanismo’ e di cambiarlo radicalmente”.

La responsabilità del sistema, la responsabilità dell’utenza

La riflessione sul concetto di responsabilità dell’Amministrazione è un tema molto complesso: dobbiamo contemporaneamente condurre alla libertà le persone e dobbiamo creare sicurezza sociale

di Lucia Castellano,

Direttore Generale dell’esecuzione penale esterna e di messa alla prova, è stata per anni direttrice di Bollate, il carcere più “aperto” e innovativo del nostro Paese. È autrice di Diritti e castighi, con la giornalista Donatella Stasio, e di Giustizia. Parole per capire ascoltare capirsi

Molte grazie a Ristretti Orizzonti, al Direttore dott. Mazzeo, al carcere di Padova per avermi invitato e a tutti voi presenti a questo importante seminario. Non è il primo appuntamento con voi e sono molto emozionata di essere qui. Il carcere non è stato solo il mio percorso di vita professionale: direi che è stato, per me, anche molto altro. Sono fuori dall’istituto dal 2011, quando per cinque anni mi sono dedicata alla politica e poi al lavoro al Ministero, ma ne conservo, nettissimo, il ricordo, ne sento anche l’odore nelle narici. Il carcere si “respira” quando, come nel mio caso, lo si è vissuto per tanto tempo. Mi fa molto piacere che oggi si parli di



responsabilità; vorrei parlarne soprattutto con riferimento al sistema, a chi organizza e gestisce la vita “intramoenia” piuttosto che riferire il concetto all’utenza, ossia

alle persone che passano in carcere un pezzo della loro vita più o meno lungo, perché private della libertà.

Non solo: vorrei cercare di parlare della responsabilità del sistema nella risposta al crimine in senso lato, includendovi l’esecuzione penale esterna al carcere. Noi continuiamo a sperare – come diceva Adolfo Ceretti – che il carcere diventi residuale rispetto ad una risposta penale responsabile, credibile, giusta, veloce ed efficace, che lasci la carcerazione solo ai casi più gravi.

La riflessione sul concetto di responsabilità dell’Amministrazione in un sistema dominato da regole rigide e schematiche è un tema



molto complesso: il nostro compito è, contemporaneamente, quello di condurre verso una definitiva libertà le persone in esecuzione penale e quello di creare sicurezza sociale. Il presidente Alessandro Margara lo diceva, il carcere che funziona è quello che produce libertà. Io aggiungerei: l'esecuzione penale che funziona è quella che produce libertà.

Dunque, per parlare di responsabilità all'interno di questo contesto così complesso e rigido va fatta, preliminarmente, una riflessione sul diritto e sul senso della regola. Noi abbiamo una fortuna enorme nel nostro Paese, quella di avere un apparato costituzionale che riconosce e tutela tutta l'umanità del diritto e lo corazza dal rischio di essere strumento di offesa per l'uomo. Quante volte il diritto, prima della nostra Costituzione, è stato strumento di offesa, discriminazione, razzismo? La legge ha spesso legittimato la disumanità del governo, del sistema. Noi per fortuna siamo tutelati, oserei dire, da noi stessi perché la Costituzione ci chiede di considerare l'uomo, la sua dignità, la sua libertà nella massima possibile declinazione. È dunque incostituzionale ogni legge che non contempli il rispetto di questi principi. Ma c'è di più: la nostra Costituzione garantisce il diritto individuale, chiedendo ai suoi cittadini anche obblighi di responsabilità sociale e solidarietà (pensiamo, ad esempio, al disposto dell'art 2)¹. Questa è certamente un'ottima base di partenza per una riflessione sul concetto di responsabilità. Se anche non andasse in porto la riforma penitenziaria attualmente all'esame del nuovo Governo, già la normativa vigente ci consentirebbe notevoli cambiamenti culturali. Al suo interno, in filigrana, ci sono le basi per riformare la cultura della risposta punitiva, "intra" ed "extra

moenia": è sancito il principio che la dignità è una dote innata e non una conquista, prima di tutto. Se la si considera, infatti, una conquista, si può facilmente pensare che si possa perderla a seguito della commissione dell'atto criminoso; viceversa, la Costituzione la tutela qualunque sia il crimine commesso. Ancora, pensiamo al combinato disposto dell'articolo 2 e degli articoli 3 e 13² della Costituzione. Viene garantito il diritto inviolabile dell'uomo "come singolo nelle formazioni sociali dove svolge la sua personalità", lo Stato richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale e vale per tutti i cittadini, liberi o detenuti che siano; l'articolo 3 II comma sancisce "la Repubblica rimuove gli ostacoli che impediscono lo sviluppo della persona".

2 Costituzione della Repubblica Italiana, Art. 3 "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale [cfr. XIV] e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso [cfr. artt. 29 c. 2, 37 c. 1, 48 c. 1, 51 c. 1], di razza, di lingua [cfr. art. 6], di religione [cfr. artt. 8, 19], di opinioni politiche [cfr. art. 22], di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Art. 13 "La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria [cfr. art. 111 c. 1, 2] e nei soli casi e modi previsti dalla legge [cfr. art. 25 c. 3]. In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto. E' punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà [cfr. art. 27 c. 3]; La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva.

È da questi principi che bisogna partire per costruire la nostra responsabilità di amministratori all'interno di regole rigide. La Costituzione ci impone, come descritto, di guardare al di là del tetto della rigidità che connota il nostro sistema, in un'interpretazione teleologicamente orientata, dove il "telos", il fine, è il rispetto dei principi costituzionali. Prendo in prestito le parole di Stefano Rodotà che nel libro "La vita e le regole" scrive che lo stato di una persona (soggetto svantaggiato, detenuto ecc.), non è una condizione oggettiva, ma una situazione da scandagliare individuando i casi in cui il sostegno di un terzo può accompagnare una volontà debole – e quella delle persone private o limitate della libertà personale lo è – verso una decisione che ritrovi come protagonista il soggetto interessato. Nasce così, secondo Rodotà, un diritto definito "faticoso", che non allontana da sé la vita ma cerca di penetrarvi.

Probabilmente fare il nostro mestiere dentro e fuori dal carcere, (più fuori che dentro, auspicio) significa lavorare a un diritto faticoso che non fissa una regola immutabile, ma disegna procedure da modulare su soggetti differenti, nel rispetto della diversità di ciascuno. Cosa significa, nel concreto, applicare questo "diritto faticoso" in modo costituzionalmente orientato? Come possiamo farlo? Voglio raccontarvi di una serie di episodi emblematici che ho vissuto nella mia appassionante fatica quotidiana di dirigente penitenziario (vi confesso che non avrei scelto altro lavoro che questo, proprio perché ti dà lo strumento per penetrare la vita, per fare fatica: ma è una fatica che poi tira fuori le risorse migliori, di chi subisce il carcere e di chi vi opera).

Agire con responsabilità all'interno dell'istituzione totale significa, in primo luogo, squarciare il velo della finzione e superare il sistema di adesività, da parte dei detenuti, a regole meramente formali, spesso prive di senso reale; significa strutturare, per quanto possibile, le regole intramurarie in maniera credibile, reale, in modo che non

¹ Costituzione della Repubblica Italiana, Art. 2 "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale."

ci sia un gioco di finzioni per cui alla fine vince e viene premiato solo chi ti dice più spesso di sì. In sostanza, una retromarcia potente nell'esercizio del potere assoluto: bisogna provare a trasformarlo in servizio pubblico all'utenza, esattamente come avviene in un ospedale o in una scuola. C'è un libro bellissimo che si chiama "La libertà negli occhi" scritto da Roberto Escobar che riflette sulla sorprendente propensione del dominato di consegnare se stesso al potere: chi di noi ha lavorato in carcere sa bene quanto sia vero. Da ciò, un amministratore responsabile – sia esso un poliziotto, un educatore, un direttore – sa che per creare libertà e responsabilità bisogna cominciare quanto meno ad attenuare questo sistema; eliminarlo sarebbe utopia, all'interno delle mura, in un non luogo dove si finge tutto, nulla è reale. Però si possono attenuare gli effetti: in che modo? In primo luogo, mettendo al centro gli ospiti con la propria individualità, riconoscendo loro, semplicemente, tutta la libertà possibile compatibile col fatto che dalle mura non si può uscire. Non "concedendo" ma "riconoscendo" le persone, i loro diritti, la risorsa che ognuno rappresenta, esattamente come la Costituzione rico-

nosce e garantisce i diritti di tutti i cittadini (liberi o detenuti che siano).

Questo è quello che abbiamo cercato di fare a Bollate per tanti anni. Qui c'è l'Assistente capo Francesco Mondello che ha lavorato con me e potrà fornire altri esempi di questa impostazione; c'è il dott. Luigi Pagano che è stato il mio capo e ha condiviso con me ogni giorno il rischio di questo modo di lavorare. Credo che la condivisione dei rischi sia un altro esempio di atteggiamento responsabile da parte dell'Amministrazione. Il rischio non è più la conseguenza dell'agire di un operatore che va "controcorrente" ma è l'espressione di una cultura costituzionalmente orientata, per cui il capo, il vice capo, e tutta l'organizzazione rischiano, non perché siano, singolarmente, pazzi o audaci, ma perché la Costituzione lo impone, in nome di tutto ciò che si è appena detto. La conseguenza di questo sistema operativo è l'introduzione di un diverso concetto di sicurezza, che supera il "corpo a corpo" con il detenuto nel controllo, potenziando invece il lavoro di "intelligence" e quindi rendendo più complesso, per ogni operatore, il proprio lavoro; vi assicuro che si guadagna in qualità della prestazione e, di con-

sequenza, della vita professionale. Vi faccio un esempio, per tutti, di un rischio che abbiamo corso, perdendo: abbiamo istituito le classi miste per dare la possibilità alle detenute di studiare, non si riusciva a formare una classe per l'esiguità del numero delle donne. Potenziare la sicurezza, in quel caso, ha significato chiedere alle poliziotte un atteggiamento diverso, più consapevole, più attento (una di loro doveva sorvegliare tre detenute in aula). Una detenuta è rimasta incinta, la conseguenza è stata la scarcerazione, un notevole fallimento in termini di sicurezza. Nel bilanciamento tra diritto allo studio ed esigenze di controllo avevamo fatto prevalere il primo. Dov'è stato l'errore? Probabilmente, nel non aver a sufficienza rafforzato non tanto il numero di poliziotti, ma la coscienza della necessità di vigilare in modo più attento, proprio in nome della finalità primaria che la Costituzione ci impone, il riconoscimento dell'esercizio del diritto. Quando il rischio non è condiviso, diventa l'audacia del singolo.

Un altro esempio di esercizio responsabile del potere e del governo all'interno dell'istituto penitenziario è dato dal saper guardare cosa veramente questo mondo





esprime. Il carcere manifesta quotidianamente una sofferenza che non è solo quella dei detenuti, è prima di tutto la sofferenza degli operatori: quella dei poliziotti che svolgono compiti alienanti e stressanti, se non si dà loro la coscienza di essere parte di un progetto, se non si attribuisce a ciascuno una responsabilità che non è meramente (e inconsapevolmente) adempitiva di ordini impartiti dall'alto, ma è la responsabilità della gestione di progetti che accompagnano i reclusi a una definitiva libertà, in nome della sicurezza sociale. Solo così ogni loro azione si riempie di contenuti e ogni giornata lavorativa di senso. Ancora, saper guardare alla sofferenza degli educatori, che sono relegati dal sistema stesso al rango di burocrati, mentre tali non sono, cercare di restituire loro il senso della propria professione, quello dell'accompagnamento reale di ciascuno ad allontanarsi dal crimine. Ricordo ancora le proteste quando prendemmo la decisione che la scelta della stanza dove sistemare i nuovi arrivati dovesse essere congiunta, tra poliziotti ed educatori. Per condividere le responsabilità, ma anche per scegliere meglio, in modo più giusto. Adesso, non saprebbero farne a meno, a Bollate, di questo sistema, che supera la dicotomia tra "sicurezza e trattamento" a favore della conduzione collegiale di un sistema complesso.

Ancora, parliamo della responsabilità di non accettare regole che derivano dalla sub-cultura delinquenziale. L'isolamento dei "sex offender", ad esempio, non è prescritto in alcuna sentenza di condanna, né in alcuna circolare ministeriale, nessun capo di dipartimento ci impone di metterlo in atto: semplicemente, accettiamo una regola della sub-criminalità, per cui esistono detenuti di serie A e di serie B. Quindi, guardare con responsabilità il sistema significa non accettare questa regola: a Bollate l'abbiamo fatto, tutti gli operatori insieme, vincendo anche i nostri più profondi pregiudizi emotivi, che sono tra le ragioni dell'esclusione e dell'isolamento.

Assumere, nel governare, un atteggiamento costituzionalmente orientato significa rivedere il concetto di responsabilità da parte degli operatori tutti, anche nel settore del "probation". È un'esperienza che sto vivendo nel mio nuovo lavoro di Dirigente generale dell'esecuzione penale esterna: la responsabilità dei funzionari di servizio sociale e dei poliziotti rispetto alla magistratura si concretizza nel saper relazionare compiutamente sul percorso degli utenti in esecuzione penale esterna: dobbiamo saper dire al giudice se la persona può cominciare il percorso, come può proseguirlo, monitorarne i passaggi e descriverne gli esiti. Questi compiti nei confronti della magistratura possono portare a inquadrare l'operatore istituzionale come unico detentore del potere sul percorso dell'utente. Si confonde la responsabilità verso la magistratura, sancita dall'art 72 dell'Ordinamento penitenziario, con il fatto di essere gli unici ad avere possibilità di intervento concreto. Questa interpretazione della responsabilità conduce al rischio di "burn out" perché il numero di casi in carico al singolo operatore è infinitamente maggiore rispetto alle sue possibilità di lavoro; è, inoltre, figlia di una concezione adempitiva naturalmente complicata dal fatto di gestire misure limitative della libertà personale e di dover rispondere alla magistratura. Come ci insegnano esperienze europee, dovremmo forse imparare a condividere questa responsabilità, a delegare, riuscire a farci aiutare in questo compito dai volontari, dai mediatori culturali, dagli psicologi, dai criminologi. Gli uffici di "probation" sono i registi di un sistema che non può vederli come gli unici detentori di un potere; diversamente, si diventa speculari ai poliziotti penitenziari che sentono la responsabilità totale (e devastante) della sezione detentiva, poiché devono rispondere al direttore e al magistrato di sorveglianza. E, di conseguenza, rischiano di inquadrare qualsiasi altro operatore come intralcio, piuttosto che come aiuto, al loro faticosissimo compito. È un meccani-

simo perverso che non ci porta da nessuna parte. Da Roma si lavora per dare linee d'indirizzo in modo che la responsabilità sia condivisa, si conosca l'esercizio della delega, unito al conseguente, doveroso monitoraggio dell'operato del delegato. Per realizzare tutto ciò, ancora una volta, la condivisione della responsabilità deve partire dall'alto. Anche in quest'ambito, oggi, sono fortunata perché nel nuovo Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità questa condivisione esiste ed è profonda. Si lavora perché gli uffici di esecuzione penale esterna, capillarmente distribuiti su tutto il territorio nazionale, si sentano parte di un grande progetto condiviso. Se dal centro viene impostata una linea direttiva precisa, infatti, chi opera sul territorio sa che può osare, perché si sente sostenuto dall'esistenza di un progetto nazionale che, in buona sostanza, si concretizza in ciò che diceva Adolfo Ceretti prima: porre al centro le persone, il loro progetto di recupero e la loro conquista di libertà.

Nel nostro settore esiste anche un altro tema importantissimo, che tocca la responsabilità istituzionale di ciascun operatore: trasmettere il messaggio che la misura alternativa alla detenzione è una pena vera e propria, non è un beneficio, né un premio. Se entriamo nella logica del "chi si comporta bene esce perché è premiato" rafforziamo l'adesività al sistema di finzione che vige all'interno del carcere, su cui si è già ragionato. Bisogna costruire pene che non smettano di essere tali, ma che rafforzino nell'utenza la responsabilità nel prendere in mano il proprio destino, allontanandosi da scelte criminose. Si aiutano le persone prese in carico ad affrontare la vita difficile all'esterno, a cercare un lavoro vero.

Un terzo e ultimo esempio di responsabilità che vorrei condividere con voi sta nell'applicare risposte al crimine veloci, credibili e commisurate al tipo di infrazione. Ad oggi, troppo spesso il processo si conclude con una risposta carceraria o con un nulla di fatto, lasciando nei cittadini e negli autori



di reato l'immagine di una macchina giudiziaria lenta, costosa e poco efficace. Dovrebbe essere possibile applicare, da subito, un ventaglio di risposte sanzionatorie da irrogare immediatamente, commisurate all'entità del fatto.

Allora se questo è vero, l'istituto della messa alla prova è la chiave di volta per tutti quei reati di minore pericolosità sociale (punibili con pena edittale non superiore ai quattro anni). Si rende possibile intercettare gli autori di reato (sulla falsariga di quello che succedeva nel minorile dal 1988) per proporre loro un lavoro di pubblica utilità da svolgersi all'interno del contesto sociale. Voi capite che rivoluzione sia questa e quale fatica organizzativa richieda. Anche qui, la responsabilità dei giudici, degli avvocati, dei volontari, degli uffici di esecuzione penale; bisogna saper lavorare insieme.

La legge n 67 del 2014 che istituisce l'istituto della messa alla prova ci chiede, infatti, ancora prima dell'irrogazione della pena, di saper guardare alle storie delle persone, di guardarvi insieme. Tutto ciò comporta uno sforzo organiz-

zativo titanico.

Lavoro nel settore delle pene di comunità dal 2 maggio del 2016 e devo ammettere che è un mondo molto più difficile, complesso, scivoloso direi, rispetto all'"intramoenia". Dopo due anni al Ministero ho l'impressione di aver realizzato molto meno di quanto avrei voluto. La vera complessità della nostra azione sta nel tracciare una

direzione, un senso di marcia, alla luce dei dettami costituzionali. Seneca diceva "non c'è il vento favorevole per un marinaio che non sa dove andare". Credo che il punto focale, che accomuna tutti – magistrati, amministratori, operatori e utenti – è quella di trovare una direzione di marcia e percorrerla. Forse, la fatica più grande.

Grazie.



Adolfo Ceretti:

Grazie Lucia, hai toccato con sapienza moltissimi temi. C'è una questione, in particolare, che secondo me, chiamando in causa la parola responsabilità, va ripresa, e riguarda le responsabilità collettive. Vorrei richiamare alla vostra attenzione il fatto che le società neoliberiste, a partire per esempio dalle *Reaganomics* degli anni 80, hanno teso a rimettere al centro delle politiche sociali la parola responsabilità, ma per individualizzarla, concentrarla e destinarla quasi esclusivamente alle persone più deboli, più vulnerabili. Ciò ha contribuito a farci scordare la gravidanza che debbono avere le responsabilità collettive, quelle sociali, quelle condivise. La crisi del *Welfare State* e quella del concetto di comunità hanno azzerato quegli ammortizzatori sociali che facevano da cuscinetto alle responsabilità individuali,

per esempio a quelle dei detenuti che quando uscivano dal carcere potevano trovare nel sistema di *welfare* un appoggio, non solo in termini materiali, ai loro percorsi di reinserimento. Oggi quei sostegni economici sono organizzati dal privato sociale, in assenza dei quali le responsabilità per la sussistenza sono riversate direttamente sugli "utenti". Anche su questo punto sia la riflessione degli Stati Generali che le proposte normative di riforma dell'Ordinamento Penitenziario avevano cercato di mordere, puntando molto sulla costruzione di "misure penali di comunità" (delle quali si discuterà più avanti) che miravano a costruire una cittadinanza attiva da parte di chi entrava in relazione con chi usciva dal carcere o con chi non vi entrava per pagare il proprio debito con la giustizia in un ambiente extramurario. Questo, a mio modo di vedere, è un punto decisivo per

ribadire che rispetto al *carcerario* tutti, ma proprio tutti, dovremmo essere chiamati a rispondere, ad attivarci, ciascuno con il proprio ruolo – e non solo chi ha commesso o ha subito un reato.

Per proseguire questo ragionamento invitiamo ora a parlare Francesco Mondello, che è l'Assistente Capo della Polizia Penitenziaria in servizio presso la Casa di reclusione di Bollate. Per tracciare il suo profilo cito un virgolettato tratto da un articolo sul quotidiano *La Repubblica* del 6 giugno 2014: "Qui la porta la lasciamo aperta. Ho visto persone che venivano da carceri buie e avevano paura della luce. Educare vuol dire tirar fuori". Per permettere ad alcuni detenuti di cantare e suonare nel carcere di Bollate, Mondello ha addirittura creato una sala musica: insonorizzata con scatole delle uova e con luci create dalle latte del pomodoro.



È proprio la responsabilità di poter prendere delle decisioni che mi ha reso questo lavoro più bello

di Francesco Mondello,

Assistente Capo della Polizia Penitenziaria in servizio presso
la Casa di reclusione di Bollate

Buongiorno a tutti, sono Francesco Mondello, Assistente capo della Polizia Penitenziaria nel carcere di Bollate, dove lavoro da quando ha aperto. Prima avevo lavorato per otto anni nel carcere di Opera, dove l'attività lavorativa si svolge in maniera molto schematica, molto rigida diciamo così, del resto sono arrivato a Opera nel '93 e la legge che ci ha smilitarizzato era recente, per cui ancora c'erano dei vecchi concetti che piano piano stavano smaltendo.

Arrivato nel carcere di Bollate la prima differenza che ho trovato rispetto all'esperienza di Opera era quella di lavorare in squadra: era un modo di lavorare diverso rispetto all'esperienza precedente e la cosa che mi ha più fatto cambiare era la consapevolezza che le persone che lavoravano dentro al carcere lavoravano tutte per lo stesso obiettivo, quindi anche con gli psicologi, gli educatori, gli assistenti sociali, i volontari, con tutte le persone che entravano nell'istituto si creava un rapporto di lavoro molto collaborativo.

Le responsabilità: è proprio la responsabilità di poter prendere delle decisioni che mi ha reso questo lavoro più bello, mi ha fatto trovare delle soddisfazioni in questo mestiere che non è un mestiere facile, gestire delle persone non è una cosa semplice, non è una catena di montaggio in cui l'oggetto sbagliato si scarta, se c'è uno sbagliato bisogna cercare di gestirlo in maniera che si corregga il più possibile. Io non ho la presunzione di dire "devo rieducare una persona", non ho studiato per questo, io faccio sicurezza, però a Bollate abbiamo cercato di fare sicurezza in maniera diversa, assumendoci la responsabilità di prendere delle



decisioni e di discuterne insieme a tutti i protagonisti della vita carceraria, prima di tutto con la direzione e poi con tutte le altre persone che ruotano intorno al carcere, per far in modo di rendere la vita della persona detenuta il più responsabile possibile, anche per questo si è cercato di dare delle responsabilità ai detenuti.

Noi diciamo sempre che loro si autogestiscono la giornata, col nostro aiuto ovviamente, l'importante è rendere la carcerazione il più lineare possibile. Per esempio, abbiamo un progetto sulla musica molto bello, abbiamo costruito altre sale e i detenuti si sono presi la responsabilità di suonare e di insegnare ai loro compagni a suonare. Al quarto reparto c'è un nostro detenuto – che stiamo sperando che dopodomani esca perché ha una camera di consiglio – che ha insegnato a suonare ad altri detenuti, questi detenuti li abbiamo portati fuori a suonare nelle piazze in una occasione particolare, il centocinquantesimo anno dell'unità d'Italia.

Siamo andati a suonare in comunità, in oratori, in parrocchie e abbiamo portato la nostra testimonianza, dico "nostra" perché non

c'erano solo i detenuti a suonare sul palco e a parlare con le persone, cioè, ma anche i poliziotti, gli educatori sono saliti sul palco e hanno parlato con le persone, hanno portato fuori dal carcere delle testimonianze.

A Bollate c'è una bella squadra, c'è un bel modo di lavorare, io in particolare gestisco un reparto che è a trattamento avanzato, non si può più parlare di progetto perché son passati 16 anni ed è diventato un modo di lavorare specifico del quale siamo fieri e da cui tanti prendono spunto.

A ognuno la sua responsabilità: i poliziotti che lavorano a Bollate lavorano a squadre, hanno la possibilità di prendere delle decisioni, di non aspettare che gli vengano imposte dalla direzione o dal comando, le prendono e si prendono la responsabilità di agire in quel momento e poi di riportare ovviamente agli organi superiori.

Io non sono abituato a parlare in pubblico, però mi piace sempre parlare della mia esperienza, io sono meridionale, sono calabrese, mi sono arruolato nel '93 perché ho lasciato le scuole, per cui non sapevo cosa fare, mio padre spingeva da una parte, la mia famiglia dall'altra, ero pronto ad andar via perché io avevo altre idee, poi mi son trovato a fare questo concorso, all'inizio dell'estate del '93 mi hanno chiamato, ho detto "oddio, mi sono rovinato l'estate", sono partito e sul treno pensavo "ma che lavoro sto andando a fare?". Ero assolutamente all'oscuro, non sapevo dove sarei andato, cosa avrei fatto e devo dire che i primi anni ho anche pensato di lasciare questo lavoro, però quando sono arrivato a Bollate ho trovato soddisfazione, mi piace farlo, mi piace

anche prendere decisioni e prendermi delle responsabilità mi rende felice, mi rende soddisfatto. Con i detenuti c'è un buon rapporto, io do del tu ai detenuti, li chiamo per nome e tutti i detenuti conoscono il mio nome, a Opera non era possibile, a Opera ci si chiama "collega" e guai a dire il nome, perché il detenuto non deve sapere come ti chiami. In realtà ho visto che ci sono anche altri Istituti in cui si chiamano per nome e in cui i detenuti sanno come si chiamano gli agenti, perché chi fa bene il proprio mestiere non ha nulla da temere o da nascondere. E con i detenuti c'è un buonissimo rapporto, prendiamo insieme delle decisioni, ci prendiamo la responsabilità di decidere insieme quello che bisogna fare per rendere la vita detentiva migliore possibile, d'altronde, il problema principale per un detenuto è il tempo, come passare il tempo, per cui abbiamo cercato di capire quali sono le loro peculiarità e capacità per poi metterle in atto, questo per il bene della comunità, del reparto, per cui come dicevo se arriva un musicista e ha voglia di suonare perché non farlo suonare, ma non per il suo tornaconto personale o divertimento personale, anche per quello ovviamente, ma deve metterlo al servizio di tutti gli altri utenti. Così è successo che l'imbianchino ha preso altri tre-quattro suoi compagni di detenzione e un giorno ha deciso di imbiancare il piano dove vivono, è successo che il musicista insieme ad altri si sia messo a suonare, poi l'abbiamo portati fuori a suonare, che il fabbro ha ricostruito i giochi che



c'erano nell'area passeggi e noi ci siamo presi la responsabilità di fargli fare queste cose. Siamo una squadra, una bella squadra. Grazie a tutti. 





Capitolo secondo

Carcere: Tra responsabilità e obbedienza

Quando si parla di responsabilizzazione, bisognerebbe parlare soprattutto di rappresentanza vera (per elezione) delle persone detenute, intesa come un importante

strumento di crescita individuale e collettiva. E non a caso, a Bollate da anni sperimentano con successo questo percorso di responsabilizzazione, in cui le persone detenute, sostenute dal volontariato, imparano a rappresentare se stes-

se e i propri compagni, a chiedere il rispetto dei propri diritti e ad assumersi il peso dei propri doveri. Da un carcere che infantilizza si può finalmente passare a uno che riconosce il valore della responsabilità?

In redazione ho trovato ascolto, e ho imparato ad ascoltare di più gli altri

di Asot Edigarean,
Ristretti Orizzonti



Buongiorno a tutti, scusatemi io sono un po' emozionato. Il mio nome è Asot, sono condannato a diciassette anni di carcere, per un reato gravissimo che non mi aspettavo mai di poter commettere, ritenendomi un ragazzo sicuro di sé e a volte anche migliore degli

altri, e invece da un giorno all'altro ho rovinato tutto. Nei primi giorni in carcere tendevo ad ignorare il mio passato a causa della mia debolezza e della mia incapacità di fare i conti con quello che avevo fatto, finché un giorno ho capito che senza fare i conti con il passato non riuscivo in nessun modo a costruire un presente ed un futuro migliore, così ho deciso di mettere ordine nella mia vita, e ho iniziato a farlo riprendendo gli studi, e poi decidendo di partecipare alle attività di Ristretti Orizzonti.

In redazione ho trovato ascolto, e ho imparato ad ascoltare di più gli altri, e poi ho avuto la fortuna di partecipare agli incontri con gli studenti, con i quali fin da subito abbiamo condiviso molte opinioni e punti di vista diversi.

Dagli studenti ho percepito come mi vorrebbe la società civile una volta scontata la pena, ma ho an-

che notato spesso in tanti ragazzi una sicurezza prematura, come avevo anch'io alla loro stessa età, quando pensavo che il carcere non esistesse per tutti, ma solo per le persone predestinate. Così mi sono sentito di doverli proteggere da una fine simile alla mia, offrendo la mia testimonianza e rispondendo alle loro domande.

Questa esperienza continua a ridimensionare le mie eccessive sicurezze, a farmi sentire più maturo, più determinato, più cosciente e con nuove visioni di vita, che giorno per giorno mi portano a responsabilizzarmi rispetto ad ogni mio gesto, azione, espressione, pensiero. Sono uno studente della scuola superiore di Amministrazione, finanza e marketing e per l'anno prossimo dovrò diplomarmi e poi spero tanto di iscrivermi all'Università. Da un anno circa lavoro anche per la Cooperativa Giotto, questo percorso per me è molto prezioso perché mi aiuta a riconciliarmi con me stesso, con la mia famiglia e con il mondo intero. Grazie. ✍

Adolfo Ceretti

Apriamo ora il capitolo intitolato "Tra responsabilità e obbedienza", anche qui ricorrendo a una frase tratta dal Documento finale degli Stati Generali dell'esecuzione penale: "Fondamentale nella nuova ottica risulta il tema della responsabilizzazione del condannato il quale, oltre a condividere, come è costituzionalmente imposto, il progetto rieducativo, deve diventare il consapevole protagonista".

A riflettere su questi temi è con noi un amico, direi da sempre, Luigi Pagano, che tutti conosciamo e apprezziamo per quello che è sta-

to e per quello che è. È stato, tra l'altro, Direttore della Casa Circondariale di Milano San Vittore dal 1989 al 2004 quando le presenze erano 2400 invece che le 800 per le quali il carcere era stato costruito, con apertura e reggenza della Nuova Casa di Reclusione di Bollate fino al maggio 2002. Desidero solo ricordare, per i più giovani, che l'arrivo di Luigi a Milano è coinciso con i primi anni della applicazione della legge Gozzini, con l'introduzione delle forme di diritto penale premiale nella legislazione di contrasto al terrorismo politico, con l'avvento di Tangentopoli e la reclusione dei colletti bianchi. Mi ricordo, come se fosse

ieri, i salti mortali che Luigi doveva fare per gestire i conflitti tra i detenuti e mediare con le altre istituzioni, con le associazioni di volontariato e con altri soggetti che facevano pressioni di ogni tipo sulla vita quotidiana del carcere. Dopo essere stato Provveditore Reggente presso il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria di Milano a partire dal 2004, a Pagano è stato conferito l'incarico di Vice Capo Dipartimento dell'amministrazione Penitenziaria nel 2012. Oggi lo apprezziamo, invece, in quanto Provveditore dell'amministrazione penitenziaria per la Lombardia. ✍



BOLLATE È L'ESEMPIO

che quando seriamente si crede all'obiettivo, le cose si possono fare

di Luigi Pagano,

Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per la Lombardia,
è stato a lungo Direttore a San Vittore, a Bollate e Vice Capo del
Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria

La sincera testimonianza dell'assistente capo Mondello offre una chiara chiave di lettura riguardo l'argomento a cui questo incontro si ispira.

Il tema della responsabilità non può essere eluso, è un aspetto fondamentale intorno al quale si articolano i rapporti all'interno di un carcere e, appunto per questo, quando se ne discute bisogna stare attenti a evitare letture unilaterali e qualsiasi ambiguità, sin nelle parole che si utilizzano, che ne possano sminuire o alterare il senso.

Il primo aspetto che mi sovviene nell'immediato, riallacciandomi anche a chi mi ha preceduto, è la sua declinazione inerente alle responsabilità dell'istituzione, di chi amministra le carceri, le nostre responsabilità e, come esempio, mi rifaccio alla nascita del c.d. progetto Bollate, un'idea che è stata voluta, che appartiene a tutta l'Amministrazione.

Quando si decise di aprire, finalmente, perché da tempo ormai era terminato, questo nuovo istituto, nato per altro per sostituire San Vittore di cui, per l'ennesima volta, era stata preannunciata l'imminente chiusura, decidemmo con il Ministro e con i vertici del Dipartimento di provare ad applicare seriamente l'Ordinamento penitenziario.

Prevengo la vostra ovvia domanda "E a cosa mai si pensava di ispirarsi se non alla legge 354?" con una considerazione altrettanto ovvia.

Le vicissitudini che ha affrontato la riforma dell'ordinamento sin dal suo varo ha portato conseguenze nefaste all'interno degli istituti



esistenti, costretti a dover adattare con rivolgimenti di non poco conto la propria organizzazione al variare delle scelte politiche, che sul penitenziario, diciamo, non solo non hanno brillato per coerenza, ma spesso si sono poste in alternativa radicale rispetto alle precedenti direttive.

Nel caso di Bollate, invece, ci trovammo non solo con una felice contingenza di comunanze, di idee tra i vertici politici, amministrativi e le realtà locali, ma anche la possibilità di realizzarle e farle attecchire in un istituto nuovo che potevamo modellare secondo le nostre intenzioni.

Credo che il risultato dia dimostrazione che quelle idee erano giuste – ma allora non era affatto scontato – e se Bollate è divenuto quello che è oggi, lo si deve non solo ai direttori che si sono succeduti, ma all'amministrazione che l'ha sostenuto anche quando taluni eventi critici ne mettevano in discussione la filosofia di fondo.

Si assumevano la responsabilità politica di ciò che era. E lo sapete che ciò non è usuale.

Al riguardo, non voglio riportare

ciò che successe a seguito delle diverse evasioni, quattro, che pur si verificarono, ma raccontare la reazione del DAP quando venne a conoscenza dell'episodio cui si riferiva la dottoressa Castellano ovvero quando una detenuta rimase incinta.

Tra le diverse attività che andavano a essere realizzate si era pensato, seppure non fosse la prima volta, di tenere corsi comuni con detenuti uomini e donne e, purtroppo, magari per un momento di distrazione, successe ciò che non doveva succedere.

In altri contesti e tempi quella esperienza sarebbe terminata, sarebbe stato colpevolizzato l'agente in servizio e anche il direttore, perché l'aveva voluta.

Invece l'amministrazione, conoscendo il rischio che quella esperienza comportava, e avendo dato disponibilità a "rischiarlo", si dimostrò tollerante tant'è che – io non lo dissi a Lucia quella volta, perché ogni tanto dovevo rimproverarla – quando andai a riferire al Capo dipartimento di allora, dott. Tinbra, costernato per quello che era successo all'interno del carcere di Bollate e la futura nascita di un bambino, mi rispose: benissimo, mettete un fiocchetto rosa e state a posto.

Chiarisco, non c'era sottovalutazione o superficialità in quella risposta, una donna incinta in carcere significa sua scarcerazione, inutile sottolinearne l'aspetto grave, lo sapevamo entrambi che non avrebbe dovuto verificarsi, ma era successo, però era trattato come un, improbabile ma possibile, incidente di percorso, una esperienza



per il dopo, e l'iniziativa non ebbe termine.

Assunzione di responsabilità istituzionale, ma il problema si poneva da entrambi i lati, anche i detenuti avrebbero dovuto garantire la loro affidabilità, Bollate era loro perché ci vivevano, le garanzie le dava l'amministrazione ed ecco perché un altro pilastro importante che era stato dato al progetto fu l'inserimento di un patto trattamentale che i detenuti, all'atto del loro ingresso, dovevano sottoscrivere, impegnandosi a rispettarlo sulla base di diritti e di doveri. Reciproci.

Un modo per favorire e rafforzare i processi di autodeterminazione, inibire il fenomeno di assoluta dipendenza dall'istituzione, la passività del vivere, combattere la regressione, l'infantilizzazione che, non bisogna essere criminologi per capirlo, è l'aspetto più negativo che determina un'istituzione totalmente accudente, l'ostacolo più impervio da affrontare per un futuro reinserimento sociale.

Sulla stessa linea sono state le rappresentanze dei detenuti su elezione diretta che Lucia Castellano ritenne di dover istituire, forzando, di sicuro, l'interpretazione dell'art. 27 dell'O.P., che le prevede per alcune incombenze e prescrive siano estratte a sorte, ma coerenti sul filone tendente ad aumentare quel senso di responsabilità di cui si dibatte.

Capisco che si possano palesare anche i pericoli, ad esempio la creazione di posizioni di preminenza all'interno dell'istituto, ma è una strada da battere perché io credo che i veri protagonisti del cambiamento del carcere debbano essere i detenuti e se prima le istanze si palesavano in contrasto spesso violento con l'istituzione oggi lì si pone, si devono porre, con il dialogo, con i suggerimenti, nell'essere parte attiva e non mera ricevente le scelte altrui.

Ammetto che ciò spaventi, ma qui non si vuole creare l'impossibile, perché quanto si deve realizzare è già stato detto e scritto. Bisogna solo farlo e l'idea che ha portato alla costituzione degli Stati generali è un punto da cui non si torna.



Tutto questo serve a dire, ribadire, quanto importante sia la corrispondenza biunivoca degli impegni, ricordarci che il carcere è un luogo che deve praticare e insegnare la legalità per cui è ovvio il mandato, in tal senso, per l'amministrazione.

Nel momento in cui fummo condannati nella sentenza Torreggiani per trattamento inumano e degradante, questo vincolo è emerso nella sua drammaticità e abbiamo riscoperto quell'assunto che sta alla base dell'art. 27 della Costituzione e in tutte le leggi trattanti gli aspetti penali ovvero che la detenzione è un rimedio di extrema ratio, vuoi durante la fase processuale vuoi nella esecuzione della pena.

Si è inciso sulla custodia cautelare, si è introdotta la messa in prova, si è cercato di ampliare il ricorso alle misure alternative, la Corte Costituzionale con la sentenza sull'art.73 del 2014 ci ha indirettamente ricordato che, forse, molte persone tossicodipendenti, successivamente liberate, stavano in carcere per una qualche interpretazione non proprio attinente alla finalità della normativa.

L'amministrazione, invece, ha lavorato per creare un sistema avendo in mente di costruire, dare senso e concretezza all'Ordinamento penitenziario, perché non

è possibile pensare – l'ha detto Mondello – che un istituto come Bollate, come Padova o pochi altri rimangano cattedrali nel deserto, fiori all'occhiello vantati e nel contempo, però, tollerati, perché considerati progetti sterili e non contaminanti.

E invece se una lezione possiamo trarre da quel recente passato e dalla esistenza di queste realtà è che le cose si possono fare quando seriamente si crede all'obiettivo e indirizziamo tutte le volontà verso la sua realizzazione, se ne siamo capaci.

Viceversa il rischio è che si ritorni al punto precedente e si inizi di nuovo, come Sisifo, condannati a una eterna sfida, la dannazione di dover riportare il masso in cima sapendo che sarà inutile perché prima o poi bisognerà ricominciare daccapo.

Ma il carcere è terra di confine, o si afferma la legge dello Stato o saranno altre dinamiche ad avere il sopravvento ed è nostra responsabilità ricordarlo e continuare sulla falsariga di quel momento straordinario, quando un pesante monito divenne occasione di trasformazione.

Mi va di parafrasare Cipputi il personaggio di Altan: a fare cose straordinarie sono buoni tutti, è la capacità di essere normali la vera dote.

Adolfo Ceretti

Secondo il flusso logico che Ornella ha predisposto, nel capitolo "Tra responsabilità e obbedienza" dopo l'intervento del dottor Pagano era previsto quello di Francesco Cataluccio, raffinatissimo intellettuale e scrittore, mio coetaneo e amico dalla fine degli anni Ottanta, quando divenne caporedattore e responsabile dei Tascabili e dei Classici presso la casa editrice Feltrinelli. Ha studiato filosofia e letteratura a Firenze e Varsavia. Profondo conoscitore della cultura polacca, ha curato la traduzione in italiano dei romanzi di Witold Gombrowicz, prima con la Casa editrice Feltrinelli e, recentemente, con il Saggiatore. È stato Direttore editoriale della Casa editrice Bruno Mondadori

per passare, poi, a Bollati Boringhieri. Dal 2009 si occupa dei programmi culturali dei Frigoriferi Milanesi ed è consigliere di amministrazione della Bastogi S.p.A. Ha vinto il premio Dessì per la letteratura 2010 per *Vado a vedere se di là è meglio*. Quasi un breviario mitteleuropeo e il Premio Ryszard Kapuściński nel 2013. Il motivo dell'invito è presto detto. Nel 2004 Francesco pubblica, con Einaudi, un libro intitolato *Immaturità*. La malattia del nostro tempo, che ripubblica in forma ampliata nel 2014. Un convegno dedicato alla responsabilità non poteva che avere, come contrappunto, una riflessione sulla immaturità. Francesco, in questo libro, ci ha ricordato in modo magistrale che il Novecento è stato il secolo in cui il culto della fanciullezza si

è radicalizzato, il secolo in cui gli adulti sono stati indotti a conservare la propria giovinezza, a "pensare giovane". In un'intervista, alla domanda "Perché l'immaturità è un problema tanto profondo?", Francesco ha risposto: "Perché gli adulti sono scomparsi, come le lucciole e le mezze stagioni. In giro si vedono bambini costretti ad abbandonare l'infanzia prima del tempo e vecchi che non vogliono esserlo. La gioventù non è più una condizione biologica ma culturale, definita da consumi, comportamenti, abbigliamento e linguaggio. Bisogna 'pensare giovane', essere tecnologici, non perdersi l'ultimo social network, l'ultima app. Ha preso il sopravvento il mito di una vita priva di riflessione, una vita-gioco, dove tutto è a portata di mano".

IMMATURITÀ E RESPONSABILITÀ

di Francesco M. Cataluccio,

Ha studiato filosofia e letteratura a Firenze e Varsavia, ha lavorato nell'editoria, dirigendo la Casa editrice Bruno Mondadori e poi la Bollati Boringhieri. Oggi dirige i programmi culturali dei Frigoriferi Milanesi. Tra le sue pubblicazioni: *Immaturità*. La malattia del nostro tempo (Einaudi 2004, nuova ed. ampliata: 2014).

Il tema della responsabilità, del quale stamattina si è parlato in modo veramente molto interessante e anche toccante, si lega al tema dell'immaturità, perché la responsabilità è uno dei segni più forti della maturità e l'immaturità porta con sé la mancanza di assunzione di qualsiasi tipo di responsabilità.

Ho scritto molte volte che l'immaturità è la caratteristica del nostro tempo, ed effettivamente è sempre più così: più passa il tempo, più si vede l'assenza di un pensiero, di una riflessione sulla vita, sulle sue caratteristiche e una mancanza di capacità di prendersi le proprie responsabilità. Questa è appunto una malattia, un fenomeno estremamente diffuso.



Che cos'è l'immaturità? In cinese "immaturità" si dice *Yòunèn*: l'unione di due ideogrammi, *Jòu* che vuol dire "giovane", bambino e *Nèn*, che significa "senza esperienza", "delicato". I cinesi traducono "immaturità" come "bambino te-

nero", cioè l'immaturo è uno che è rimasto bambino. Un eterno giovane (biologia permettendo!).

Ci sono due figure letterarie che ci permettono di capire meglio la questione dell'immaturità: all'inizio del ventesimo secolo uno scrittore scozzese, James Barrie, scrisse un libro che impropriamente viene considerato un libro per bambini: *Peter Pan*. *Peter Pan* (1904), all'inizio, era un testo teatrale per adulti: un dramma della non volontà di crescere e maturare, di un personaggio quasi asessuato (e infatti Peter doveva essere recitato da una ragazza). Era un testo molto crudele, che, come spesso succede nella letteratura, ebbe un tale successo che indusse poi Barrie a scrivere il ciclo per bam-



bini dove si racconta di Peter Pan in modo più divertente. Quando vollero celebrare il suo successo, i londinesi costruirono dentro Hyde Park un monumento che oggi tutti possiamo vedere. Barrie, ormai anziano, disse di fronte ai giornalisti: "questo bambino rappresentato nella statua non è il mio Peter Pan, perché quello vero è un mostro crudele". Peter Pan è un ragazzino che una sera sente, con terrore, i suoi genitori che dicono fra di loro "...quando Peter diventerà grande". Questa frase scatena in lui una grande paura: non vuole diventare grande perché diventare grande significa essere come i suoi genitori, che ai suoi occhi sono orribili e infelici: quindi pensa che sia meglio fermarsi prima di diventare adulto. Peter Pan scappa e utilizza tutte le sue energie per rimanere bambino e quindi immaturo: la maturità appunto è qualche cosa dalla quale intende tenersi ben lontano.

C'è un altro scrittore che nel Novecento ha trattato questo tema forse in modo ancora più attuale: Günther Grass, l'autore del famoso romanzo *Il tamburo di latta* (1959). La storia è ambientata negli anni Trenta in una Danzica dilaniata dai conflitti tra nazionalisti tedeschi e polacchi, nel momento della nascita del nazismo, dove un bambino, Oskar Matzerath, assiste esterrefatto a tutta la crudeltà e la meschineria del mondo degli adulti. Un mondo orribile nel quale lui assolutamente non vuole entrare. Anche in questo caso Oskar concentra tutte le sue energie non per crescere, per rimanere bambino: diventa così una specie di mostro piccolo che rompe le scatole agli adulti gridando il suo disperato dissenso e battendo ossessivamente sul tamburo di latta per spaccare i timpani dei suoi genitori.

Restare bambini come una forma di opposizione al mondo degli adulti, quando il mondo degli adulti ci appare orribile.

A novant'anni da Peter Pan, sempre in Inghilterra (che ha una tradizione di letteratura per l'infanzia di alto livello) fa la sua comparsa un altro strambo ragazzino. Prota-



gonista della saga in sette volumi di Harry Potter (1997-2007), scritta da J.K. Rowling.

Harry Potter è la risposta a Peter Pan. Egli non vuole rimanere bambino, vuole crescere. È orfano (ha avuto entrambi i genitori ammazzati) e vive nella famiglia orribile degli zii. Harry vuole diventare adulto: anche lui un mago com'era suo padre. Quindi nel severo collegio dove si educano i ragazzi a diventare maghi: dove si insegna la responsabilità e soprattutto – questo, secondo me, è l'aspetto più importante del libro – che si cresce non tanto, come dice a un certo punto l'insegnante, perché si impara a fare trucchetti con la bacchetta magica. La maturità si ottiene quando, dietro la bacchetta magica, c'è un ragazzo diventato adulto, un uomo responsabile, non un bamboccio che gioca a fare il mago.

Che cosa capisce, alla fine della sua saga, Harry Potter? Comprende che il suo nemico è sì colui che ha ammazzato i suoi genitori (Voldemort), che si attornia di sinistri personaggi, i "marcia-morte" (personaggi che purtroppo oggi in Europa ricominciano a circolare), ma che il proprio nemico sta anche dentro se stesso. Per sconfiggere Voldemort, per abbattere il male, Harry deve imparare a individuare

il male dentro se stesso e vincerlo: questa è la maturità, ed è questa la vera assunzione di responsabilità.

Ornella Favero ha letto una lettera all'inizio, molto bella, di una ragazza che era stata in ospedale per molti mesi e aveva fatto l'esperienza di una "istituzione totale" che le ha fatto ricordare – seppure, ovviamente, anche la ragazza lo dice in modo chiaro: in condizioni molto diverse – l'esperienza del carcere e di quello che le persone detenute le hanno raccontato.

Anche io ricordo una lunga esperienza difficile in un'"istituzione totale": quando feci il militare, dopo la laurea. Provai all'inizio, come tutti i giovani che erano con me, la sensazione di trovarmi in un brutto sogno: dall'oggi al domani, improvvisamente, in un'altra realtà, in un mondo a parte come la caserma, dove la libertà, prima conosciuta (e mai abbastanza apprezzata), era cessata: orari, continui ordini, punizioni insensate... Tutto era diverso dal mondo dal quale venivamo: fu uno shock. E continuamente ci veniva detto che sarebbe stato molto salutare, perché, grazie a quella dura esperienza, saremmo finalmente maturati e diventati "veri uomini".

Piano piano però mi accorsi, e ne rimasi molto colpito, che per alcuni di noi le cose cambiavano:

certi, soprattutto appena diciottenni, cominciarono ad apprezzare questo tipo di vita, una vita senza responsabilità, dove non devi pensare a niente, perché tutto è regolato da altri che "pensano a te". Decidono a che ora ti svegli, trovi la colazione già pronta, marci, spari, fai delle cose meccanicamente e senza dover riflettere, tutto è organizzato... Non hai la libertà, ma anche non hai il peso e la fatica della libertà, sei deresponsabilizzato.

In un luogo come questo carcere, dove si vive ogni giorno la mancanza di libertà, le persone capiscono meglio il significato della libertà, e si può amaramente comprendere anche un'altra cosa, che io vidi per la prima volta nell'esperienza del militare: la libertà è vissuta da alcuni come un peso fastidiosissimo. Gli immaturi fuggono dalla libertà e dalla responsabilità. La responsabilità di tutti i giorni di dover organizzare una vita, e prendersi continuamente delle responsabilità e fare delle scelte, è una cosa opprimente. Molte persone preferiscono delegare al di fuori di sé la propria vita, mettere la propria esistenza nelle mani degli altri, non avere pesanti responsabilità. Oggi che l'immaturità dilaga, rafforzata dalla convinzione, ribadita continuamente e in ogni occasione, che bisogna rimanere sempre giovani, perché l'unico momento felice e spensierato della vita è la gioventù. L'anzianità e poi la vecchiaia sono presentate dalla cultura dominante come una sorta di totale degenerazione, una buia infelicità accompagnata dalla triste consapevolezza dell'imminente fine di tutto. Ha trionfato l'idea dell'eterna giovinezza: giovani, pensare giovane, apparire giovane, comportarsi sempre come ragazzini spensierati è la cosa più importante, tutto il resto è negativo. Le persone mature non sono considerate più sagge, l'esperienza è vista come una zavorra, finita la giovinezza le persone vanno rottamate come macchine ormai usurate.

Il fenomeno sempre più diffuso del rifiuto della maturità e della libertà, è un problema grave e

preoccupante. Ritengo quindi che sia fondamentale, soprattutto per i giovani, accostarli alle esperienze di chi la libertà l'ha perduta e vive tutti i giorni questo dramma. Come testimoniava bene quella ragazza che ha il padre da molti anni in carcere e non è libera di poterlo abbracciare, di andare a fare una passeggiata con lui, e però sente che suo padre esiste lo stesso, che c'è: c'è non essendoci fisicamente accanto a lei, perché comunque c'è un rapporto e c'è l'affetto, importantissimo, tra padre e figlia. È fondamentale rac-

contare ai giovani cosa significa perdere la libertà, scontare una pena per qualche cosa che si è fatto di male, far capire loro che la libertà è il bene più grande che si può avere e che perderla è un dramma. Si matura anche riflettendo su chi ha cercato, nei modi più stravaganti, di sfuggire al fatto di diventare veramente adulto e ascoltando queste esperienze dolorose di perdita della libertà si capisce che la responsabilità e la libertà sono cose fondamentali, che danno senso a tutta la nostra vita. 

Adolfo Ceretti

Grazie Francesco. Davvero grazie. Approfitto di questo passaggio per una breve digressione prima di tornare al tema della responsabilità. Oggi è l'11 maggio del 2018, ed esattamente 40 anni fa sono accaduti alcuni avvenimenti che hanno segnato la vita di questo Paese. Il 9 maggio del 1978 è il giorno in cui è stato ritrovato il corpo, senza vita, dell'Onorevole Aldo Moro; lo stesso giorno veniva ucciso Peppino Impastato, un omicidio sul quale bisognerebbe avere il coraggio di tornare con una riflessione collettiva un po' meno debole di quanto sia stato fatto fino a oggi. Ancora, il 13 maggio del 1978 è il giorno in cui veniva pubblicata nella Gazzetta ufficiale la cosiddetta "legge Basaglia", che ha celebrato, a mio modo di vedere, il momento più alto di una rivoluzione mite che ha avuto il merito di sovvertire concretamente alcuni rapporti di dominio. Sulla questione della responsabilità, la straordinaria visione di Franco Basaglia è stata proprio quella di pensare che le persone sofferenti psichiche, alle quali veniva negata, per statuto, la possibilità di pensarsi come responsabili dei loro gesti, iniziavano a essere degli attori sociali a tutti gli effetti. Come criminologo, lo posso dire con una certa cognizione di causa, Basaglia ha sovvertito una visione culturale saldamente

te radicata in tutto il '900, e cioè che **la malattia mentale era di per sé deresponsabilizzante**.

Gli uomini e le donne erano agiti dalla loro patologia e come tali dovevano essere emarginati in contesti capaci di difenderli dalla loro irresponsabilità. Un vero e proprio paradosso, che solo la deistituzionalizzazione pensata da Basaglia e dai suoi colleghi ha saputo cancellare, restituendo dignità di persona a storie fino a quel momento cancellate.

Ci sono degli enormi problemi oggi intorno all'applicazione di quella legge, ma sono problemi che possiamo affrontare forti della consapevolezza che *anche* gli autori di reato che soffrono di patologie oggi non vengono più pensati come necessariamente incapaci e rinchiusi in angusti e decrepiti ospedali psichiatrici giudiziari.

Questi pensieri, che nascono improvvisi a margine della bellissima riflessione di Francesco, mi riportano alla mente, ritornando a Barrie e a Peter Pan, la meravigliosa immagine letteraria che colloca l'abitazione di quest'ultimo "tra il qui e il dove". Abitare tra il qui e il dove significa vivere in una sorta di limbo, dove non si diventa mai grandi e dove si vive in un eterno presente.

A chiudere le riflessioni su questo capitolo è il dottor Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto. 

La previsione di rappresentanze elettive dei detenuti sul piano normativo al momento non c'è

*E questo solleva una molteplicità di questioni e di quesiti,
che non possono essere liquidati attraverso il facile ricorso alla
semplificazione dei ragionamenti ed alla buona fede dei destinatari*

di Enrico Sbriglia,

Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto

Ringrazio la dr.ssa Favero e "Ristretti Orizzonti" per l'invito rivoltomi a questo convegno, così come ringrazio tutto il mondo intellettuale e della società civile che orbita attorno al sodalizio, un mondo che beneficia del contributo di quell'altro mondo parallelo, costituito dalle persone detenute, cioè di quel mondo di vita vissuta in carcere, del carcere espiato e patito, dove è possibile, e comprensibile, che tra gli stessi protagonisti detenuti dell'agorà penitenziaria dei 2 Palazzi, ci si ricordi non di rado solo dell'ultimo tratto dell'esperienza criminale e detentiva, il tratto forse più difficile, del processo critico ed autocritico che l'espiazione detentiva, in specie quando ci si confronta e sono presenti operatori penitenziari impegnati ed un privato sociale all'altezza, può indurre.

Mi riferisco a quel tratto di vita detentiva che può essere segnato dal sentimento del ripensamento critico, il quale va a pari passo con il comprensibile ed insopprimibile desiderio e pretesa di libertà e della naturale aspirazione dell'uomo ad una, semmai anche ripetuta, possibilità di rimettersi in gioco.

Ebbene questo mondo composito, di alleanze tra privato sociale e mondo detenuto, ha il merito di lanciare delle **vere e proprie provocazioni sociali**, che però non possono essere disattese dalle istituzioni e che, al contrario, devono diventare terreno fecondo di serio dibattito pubblico, al fine



di coglierne, ove congrui e praticabili, i suggerimenti i quali, a loro volta, devono trovare, nel mondo penitenziario e delle istituzioni, la disponibilità all'ascolto, anche al fine di favorire un clima ponderato di curiosità civica e di attenzione, mentre soprattutto nel mondo delle istituzioni politiche, parlamentari e governative, trovare quanti, rappresentanti politici, ove sinceramente le condividano, pongano in essere tutte quelle procedure che ne consentano l'accoglimento legislativo, **perché di una cosa io credo non si debba avere assolutamente dubbio**, e cioè che il **carcere e l'esecuzione penale**, proprio per la delicatezza dei temi che tratta, quelli che attengono alla libertà della persona ed alla sua dignità, non possano non essere saldamente vincolati da cogenti enunciati normativi, da leggi, e che anche la parte per così

dire regolamentare, di minuteria, debba sempre ed esclusivamente ispirarsi alle leggi e rimanere fortemente ed assolutamente vincolate alle stesse.

Le associazioni del privato sociale, il mondo intellettuale giuridico e/o sociologico, devono certamente **gettare il sasso del cambiamento**, sperando di trovare quelle sensibilità politiche, giornalistiche e amministrative che ne favoriscano il buon rilancio, *ma giammai possono o hanno la facoltà di sostituirsi alle istituzioni pubbliche*, le uniche deputate nel nostro ordinamento al governo concreto della Legalità e della Sicurezza.

Cuique suum, dicevano i Latini, **a ciascuno il proprio**, così come a ciascuno va data la propria "Responsabilità", come tra l'altro è richiamato chiaramente nel titolo del convegno.

È evidente che lo Stato, perché l'esecuzione penale è l'esercizio di una autorità e di un potere statale, **debba mostrare attenzione e debba tendere l'orecchio al mondo della cultura e della ricerca scientifica**, che non può non includere anche tutto ciò che di ricognitivo e di conoscitivo, di dibattito culturale e sociale promana dal Mondo associativo libero, "largo inteso", **ma sarà sempre e comunque lo Stato a stabilire contenuti e contorni dei temi che si vorranno affrontare**, attraverso le norme che possono essere anche la coerente esplicitazione di obblighi internazionali



e/o dell'Unione Europea, oppure conseguenti a pronunciamenti della Corte Costituzionale.

Mi venga perdonato questo lungo e, forse, per taluni, tedioso prologo, ma lo ritengo indispensabile per provare a spiegare il mio punto di vista che però, si badi, non è solo il mio, ma anche di tanti che ogni giorno lavorano, senza tregua e con totale impegno, nell'Amministrazione Penitenziaria, mi riferisco ai Direttori, ai Comandanti, ai Funzionari Giuridico-Pedagogici, ai funzionari amministrativi a quelli di Comunità, alle donne e agli uomini della polizia penitenziaria. È un dato di fatto che l'Amministrazione **da troppi anni subisce un eccesso di attacchi violenti e scomposti**, spesso in relazione alle diverse stagioni della politica del consenso a buon mercato, **del consenso a prezzi di saldo**, da parte di quanti la considerano o troppo remissiva e perdonista, dolce e spalmabile come la più famosa crema di cioccolato italiana, oppure, al contrario, mortale e asfissiante, speranzicida (perdonatemi la semantica infelice di bisogno), mortifera ed inesorabile, come quelle colle e mastici vietati che vengono utilizzati dai bracconieri per catturare animali ed uccelli selvatici vivi.

Troppo spesso, infatti, dai "critici in servizio permanente effettivo", sembra non rendersi conto che le carceri siano chiamate a svolgere un **compito forse impossibile**, quantomeno straordinario, **quello di contenere all'interno di recinti, di spazi misurati, ciò che è invece obiettivamente smisurato**: la complessità umana allorquando essa si manifesti e/o si traduca attraverso l'accezione della commissione, o la presunta commissione, di reati.

Questa complessità umana si traduce in una teoria di persone che entra ed esce dalle nostre carceri, e che si rinnova giorno dopo giorno, costituita da una diversità di generi di tipologie di uomini e donne che hanno commesso (o si presume che abbiano commesso) dei reati.

Vedete, per quanto la razza umana sia una, non esiste una sola ti-

pologia di detenuti, per cui, identificatala, sarebbe per certi versi comprensibile ed immaginabile che sulla stessa si riversino tutte le competenze scientifiche, sociologiche, trattamentali, per poterne auspicare una pressoché standardizzata, per quanto individualizzata, risposta, ma al contrario, ci si imbatte in un confine senza confini, oggi più che mai, all'interno di un mondo penitenziario globalizzato ed internazionalista già di suo, di default.

Comprenderete quindi come sia per davvero difficile poter offrire, con precisione e con la coscienza del farmacista di una volta, che preparava, nel suo retrobottega, i galenici "ad personam", le risposte calibrate ed i percorsi di cura sociale che, sempre se le nostre regole di vita e i relativi schemi fossero i migliori del mondo civile, *vorremmo proporre e non imporre alle persone detenute*.

Il Carcere, tra l'altro, per funzionare bene e bene operare ha bisogno di tempo, non gli basta sottrarlo come tempo vita alle persone detenute, ma deve anche esso stesso farsi ragione ed esperienza con il tempo e con gli inevitabili errori che può produrre.

Il tempo in carcere, per ragioni che sono insite forse nella sua natura di istituzione che si vuole comunque totalizzante, sembra scorrere tra l'altro più lentamente, sul piano della fisicità, mentre invece **corre** sul piano della idealità e del pensiero, e tutto ciò costituirà un ulteriore motivo di criticità.

Da questo dilemma **non** si discosta il tema delle "**Rappresentanze**" dei detenuti, che è uno dei temi sui quali si incentra la giornata di studi odierna, perché esso è speculare delle problematiche alle quali ho fatto brevi cenni.

La previsione, che al momento non c'è sul piano normativo, di rappresentanze elettive dei detenuti, solleva infatti una molteplicità di questioni e di quesiti che non possono essere liquidati attraverso il facile ricorso alla semplificazione dei ragionamenti ed alla buona fede dei destinatari, ma al contrario richiedono, richiederebbero, seri approfondimenti e la

previsione di *alert e di cautele* che sarebbe quantomeno immorale e pericoloso non tenere in perfetta considerazione.

Non è un caso che, anche in questi giorni, dopo oltre due mesi dalle elezioni politiche, il tema, ad esempio, della legge elettorale sia riapparso con evidente veemenza e tutto ciò che è regolamento di rappresentanza, anche ove fosse un condominio, è in verità regolamento elettorale, e assume nella coscienza di chi ne fosse il destinatario attivo o passivo una importanza rilevante.

Qualunque rappresentanza elettiva, per sua intima natura democratica, deve, ove non si traduca in una forma mascherata di sopruso o di inganno, vedere rispettati dei principi generali fondamentali e sui quali va esercitato il necessario controllo, al fine di escludere brogli ed abusi: affinché una decisione presa da individui possa essere accettata come una decisione collettiva occorre che venga assunta in base a regole che stabiliscano, anzitutto, **quali sono gli individui autorizzati a prendere le decisioni vincolanti per tutti i membri del gruppo**, e in base a quali procedure.

Nel caso nostro, chi saranno i detenuti che potranno esprimere delle loro rappresentanze, lo saranno tutti o solo alcuni? e se fossero solo alcuni, già tale circostanza è obiettivamente equa, giusta?

Su temi così delicati, sarebbe d'attendersi la massima e più ampia partecipazione di un numero molto alto di componenti la Comunità Penitenziaria detenuta. In un carcere, ad esempio, **l'onniscienza**, come governo di tutti attraverso le proprie rappresentanze, è cosa davvero possibile, **oppure solo alcune categorie di detenuti** se ne vantaggeranno e saranno chiamate ad esercitare tale facoltà, e su quali materie, ove anche si volessero superare i limiti regolamentari già previsti per norma?

Per quel che riguarda le modalità della decisione, la regola fondamentale della democrazia rappresentativa, e quindi delle rappresentanze, è basata sulla **regola**



della maggioranza, ovvero la regola in base alla quale vengono considerate decisioni collettive, e quindi vincolanti per tutto il gruppo, le decisioni *approvate almeno dalla maggioranza di coloro cui spetta prendere la decisione stessa*. Se è valida una decisione presa a maggioranza, è a maggior ragione valida una decisione presa all'unanimità. Ma l'unanimità è possibile soltanto in un gruppo ristretto o omogeneo, e di regola può essere richiesta nei *due casi estremi e contrapposti*, o della decisione molto grave, per cui ognuno dei partecipanti ha diritto di veto, oppure della decisione di scarsa importanza in cui si dichiara consenziente chi non si opponga espressamente (è il caso del consenso tacito). Naturalmente l'unanimità è necessaria quando i decidenti sono soltanto due. Il che distingue nettamente la decisione concordata da quella presa per legge (che di solito viene approvata a maggioranza).

Peraltro, anche per una definizione minima di democrazia, occorrerebbe una terza condizione: occorre che coloro che sono chiamati a decidere o a eleggere quanti dovranno decidere, **siano posti di fronte ad alternative reali e siano messi in condizione di poter scegliere tra l'una e l'altra**. Affinché si realizzi questa condizione occorre che ai chiamati a decidere siano garantiti i cosiddetti diritti di libertà, di opinione, di espressione della propria opinione, di riunione, di associazione

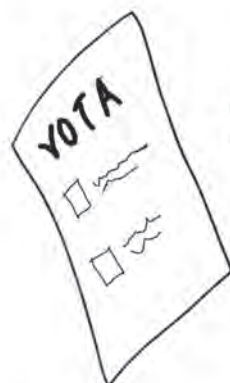
ecc., seppure attraverso inevitabili condizionamenti: in verità stiamo parlando dei diritti sulla base dei quali è nato lo Stato liberale ed è stata costruita la dottrina dello Stato di diritto in senso forte, cioè dello Stato che non solo esercita il potere *sub lege*, ma lo esercita, entro i limiti derivati dal riconoscimento costituzionale dei diritti cosiddetti "inviolabili" dell'individuo. Quale che sia il fondamento filosofico di questi diritti, essi sono il presupposto necessario per il corretto funzionamento degli stessi meccanismi, *prevalentemente procedurali*, che caratterizzano un regime democratico di rappresentanza. Le norme che attribuiscono questi diritti non sono propria-

mente regole del gioco: sono regole preliminari, che permettono lo svolgimento del gioco.

È evidente che poi il **voto deve essere libero, personale, segreto**, e l'Amministrazione Penitenziaria, con intermediari "pubblici", e quindi non con i privati, anche ove ci si imbatte nel privato sociale, deve saper garantire tali condizioni imprescindibili.

Occorreranno quindi funzionari pubblici dedicati al tema delle rappresentanze ed a stilare i processi verbali che dovranno essere inevitabilmente e puntualmente costituiti. È evidente che stiamo parlando di **regole minime**, che ogni studentello di giurisprudenza è chiamato a conoscere.

Ecco allora, forse, il perché il legislatore italiano, in tema di rappresentanze di detenuti, ha immaginato e previsto una soluzione più semplice, diversa, "formale" e "casuale" insieme, ma proprio per tale ragione indubbiamente più democratica, *se il fondo delle democrazie è anche l'uguaglianza della possibilità delle opportunità, e cioè quella del sorteggio predisposto dalla stessa direzione, attraverso i propri funzionari pubblici; quindi lo strumento del meccanicistico e acefalo sorteggio, che consentirà ai prescelti, costituiti dalla generalità dei detenuti, con esclusione del 41 bis, di svolgere*



quelle funzioni di rappresentanza di tutti i ristretti.

A guardar bene, tale modalità di rappresentanza non contrasta con i contenuti di cui alla raccomandazione n. 50 delle Regole Penitenziarie Europee, lì dove si afferma che: "Fatto salvo il rispetto delle esigenze di ordine, sicurezza e protezione, i detenuti devono essere autorizzati a discutere di questioni relative alle loro condizioni generali di detenzione e devono essere incoraggiati a comunicare con le autorità penitenziarie su queste tematiche", regola collocata nella Parte IV, relativa alle norme generali sulla salvaguardia dell'ordine e sicurezza nel carcere, Capitolo III contenente le disposizioni relative ai diritti e doveri delle persone detenute.

L'ordinamento penitenziario italiano non ignora forme di partecipazione dei detenuti alla definizione delle condizioni di vita dell'istituto; tuttavia, non conosce una formalizzazione del diritto di espressione collettiva dei reclusi, analoga ad esempio a quanto stabilito dal sistema francese nel 2009. La legge di ordinamento penitenziario 26 luglio 1975, n. 354 offre, infatti, solo alcuni esempi riconducibili a forme di "democrazia partecipativa" dei detenuti con riguardo a specifici aspetti dell'organizzazione di determinate attività.

Ci si riferisce alle rappresentanze dei detenuti stabilite agli artt. 9, 12, 20 e 27 ord. penit., avuto riguardo, rispettivamente, ai controlli sull'alimentazione e preparazione del vitto, al servizio di gestione della biblioteca, alla commissione sulla formazione delle graduatorie lavorative e a quella sull'organizzazione delle attività culturali e ricreative.

I rappresentanti, inoltre, assistono al prelievo dei generi vittuari ed alla preparazione dei pasti.

Il divario con la regola 50 RPE è immediato sol che si focalizzi l'attenzione sulle modalità di nomina dei rappresentanti. Mentre, infatti, il Consiglio d'Europa **auspica legislazioni interne che introducano il sistema dell'elezione da parte dei detenuti dei loro rappresentanti**, la legge di or-

dinamento penitenziario italiana è univoca nella previsione della modalità del sorteggio. Sul punto, l'art. 31 ord. penit. rinvia al regolamento interno dell'istituto per la definizione delle specifiche modalità, mentre l'art. 67 reg. es., stabilisce **che le procedure di sorteggio sono disciplinate in maniera da garantire uguale possibilità di nomina per tutti i detenuti e internati**; Quanto alla durata della nomina, è fissata in quattro mesi tranne che per la rappresentanza sugli alimenti che è mensile.

La scelta prudenziale del sorteggio venne ritenuta maggiormente conforme, rispetto allo strumento elettivo, al fine di evitare il *formarsi di gruppi di potere*, ma è di tutta evidenza come **suoni limitativa della funzione partecipativa del detenuto nella vita dell'istituto**, così come non garantisca la rappresentanza multietnica e di genere che, riportandoci nel 1975, certamente non aveva i numeri che oggi conosciamo sul fronte della presenza di detenuti stranieri o sulla parità uomo-donna, né tantomeno si pensava a forme di speciale tutela nei riguardi di talune al momento "minoranze", come quelle degli omosessuali e dei transessuali, che all'interno di un istituto ove fossero trascurati tali orientamenti o mutazioni fisiche, determinerebbero un oggettivo aggravamento e peggioramento della vita detentiva degli interessati.

E opta ancora per il sorteggio l'art. 25 dello Schema di decreto legi-

slativo recante modifiche all'ordinamento penitenziario ai sensi della Legge delega 23 giugno 2010, n. 10317 nel riformulare l'art. 31, comma 1, ord. penit. Schema di decreto che, però, quanto alla rappresentanza di genere femminile fa un deciso passo avanti nel prevedere modifiche all'art. 31 della legge 26 luglio 1975, n. 354, introducendo un comma 2 secondo cui: "Negli istituti penitenziari che ospitano sezioni femminili la rappresentanza comprende anche una detenuta o internata".

Insomma, quello che sto provando a dire è che anche ove si intendesse introdurre un sistema di rappresentanza da parte delle persone detenute, ancorché esse siano comunque escluse dalle rappresentanze per sorteggio, lì ove si tratti di detenuti di cui all'art. 41 bis, andrebbero immaginate e codificate in modo preciso le concrete modalità di attuazione.

E questo, credetemi, non certo per una visione "burocratica" dello strumento rappresentativo, ma proprio per la sua importanza e sacralità democratica, anche e soprattutto in un contesto carcerario.

Quindi la necessità che si normi su regole per la predisposizione degli elenchi degli elettori, realizzazione dei seggi elettorali, indicazione della giornata di votazione e modalità che consentano a tutti i detenuti aventi diritto di partecipare, prevedendo semmai l'obbligo di recarsi alle urne, al fine di evitare che taluni siano





costretti a non recarvisi, potendo comunque votare nullo e/o scheda bianca, nel segreto della cabina elettorale, elenco dei candidati, ergo termini iniziali e finali per presentare le proprie candidature e con quali modalità, la presentazione dei programmi di ciascuno, l'indicazione del periodo del mandato con relativa indicazione della scadenza, regole che disciplinino le modalità di esclusione e/o rimozione e per quali ragioni tanto sia possibile, possibilità o meno di presentare simboli consentiti, la modalità attraverso le quali è consentito incontrare gli elettori detenuti e spiegare le ragioni a sostegno della propria candidatura, la composizione delle commissioni elettorali, le modalità di ricorso ad un organo di garanzia, etc. etc., sono strumenti indispensabili ove si voglia operare con serietà e legalità statutale.

Come vedete, non si tratta di operazioni semplici ed alla "Carlona", o di logiche che proclamano: *semo tutti amici e fratelli e ci volemmo bbene...*, ma di liturgie serie, che danno serietà e sostanza alle cose che si intendono per davvero fare. Forme diverse, semmai semplificate perché si asserisce che alle persone detenute interessano i risultati e non le defatiganti procedure, *non solo non devono essere ammesse, ma devono essere guardate con legittima circospezione e sospetto, perché se è nel particolare che si nasconde il diavolo, è forse nell'apparente assenza di particolari che può nascondersi l'Inferno.*

D'altronde se pur a fronte degli strumenti democratici di partecipazione, in alcune realtà territoriali del nostro Paese le peggiori criminalità organizzate si presentano aggressive e baldanzose, oppure si scoprono mascherate e nascoste, se in alcune realtà metropolitane gruppi sociali border-line, semmai anche di origine straniera, riescono nella cooptazione violenta o meno di altri giovani affiliati, dettando con la forza le loro leggi criminali, perché mai dovrebbe esservi una presunzione di automatica trasparenza e regolarità proprio in quei contesti umani

estremi, penitenziari, dove molti di tali "criminali dentro" si possono concentrare?

Lo Stato non deve essere supponente, però ha il dovere di tutelare tutti i cittadini, ed in particolare modo verso quelli che, detenuti, considera soggetti più deboli (ristretti anziani, tossicodipendenti, portatori di disagio psichico e/o psichiatrico, diversamente abili, etc.): nella tutela degli stessi deve essere rigoroso ed attento, non potendo trascurare nulla.

Un'ultima cosa, spesso quando si parla di rappresentanze elettive in carcere si fa riferimento all'esperienza francese: **ebbene io le carceri francesi, le più moderne, le ho viste**, come ho visto le carceri di altre realtà europee, e quasi mensilmente mi trovo a confrontarmi con i colleghi direttori, o con i magistrati e le FFOO di altre realtà dell'UE: ebbene, al di là della nostra cattiva propaganda, che spesso con esagerazione ci ha additati e portati innanzi alla CEDU, ritenuti come ultimi nel mondo, al contrario *non siamo affatto gli ultimi e non possiamo essere assolutamente paragonati, in peggio, con realtà penitenziarie ancillari quali*

quelle dei paesi nordici, baltici e di quelle realtà di "Common Law" che sono ben diverse dalle nostre e verso le quali, a dire il vero, nonostante la buona pubblicità di cui godono sui nostri giornali, non ambirei a vivere una esperienza detentiva da detenuto o da detenente.

Circa poi alcune, forse una, esperienza italiana al riguardo, mi riferisco a Bollate, ebbene vorrei conoscere se un tanto sia stato formalizzato e condiviso con l'Amministrazione Centrale, **con la DGGT**, con il Capo del DAP, vorrei conoscere come sia stata disciplinata negli aspetti che prima avevo annunciato, chiedendomi anche il perché, ove autorizzata e praticata, non si sia inteso a livello dipartimentale e/o ministeriale rappresentare a tutti gli istituti e tutti i provveditorati, del Nord e Sud d'Italia, l'opportunità di replicare, in modo seriale, tale asserita positiva esperienza. Mi preoccupa infatti un sistema penitenziario dove vi siano i primi della classe e dove le opportunità di miglioramento della vita detentiva riguardino solo alcuni, trascurando gli altri, tutto ciò mi produrrebbe timore ed insicurezza. Grazie. 

Claudio Mazzeo,

Direttore della Casa di reclusione di Padova

Volevo dire a proposito delle rappresentanze che noi, nel nostro piccolo, stiamo cercando di fare questo percorso con i rappresentanti dei detenuti. Abbiamo già fatto i sorteggi e abbiamo già venti detenuti convocati, abbiamo già fissato il prossimo incontro e stiamo lavorando con la dottoressa Ballini e Rossella Favero a questo percorso di formazione.

Quindi non è tanto il modo come tu ascolti i detenuti, ma è importante ascoltarli in forma partecipata e costruire assieme a loro questo processo di responsabilizzazione, poi non c'è un modello, non esiste il modello Bollate, il modello Padova o un altro laboratorio, ogni istituto è un modello con le sue regole. Certamente bisogna portare avanti un discorso

di responsabilizzazione che va costruito. Io non sono d'accordo quando si parla del "modello Bollate", sicuramente quella di Bollate è un'esperienza forte, è stato un istituto che ha innovato, così come anche Padova.

Io esco da un'esperienza di un carcere di massima sicurezza che era quello di Cuneo, dove abbiamo fatto anche le rappresentanze in sezione con i detenuti, ho un'esperienza di otto anni con detenuti di 41bis, e ho sempre cercato di impostare il mio lavoro sulla relazione, partendo dal fatto che davanti a me non c'è un reato, ma c'è una persona e io ho instaurato relazioni, ho cercato di essere empatico con i detenuti. Non so se ci riesco, ma mi sforzo di esserlo. Questo secondo me è un ruolo molto importante, recuperare la relazione, anche all'interno dell'istituto penitenziario, dove molto spesso la relazione si perde. 



Rossella Favero,
Presidente della Cooperativa
AltraCittà

Io sono Rossella Favero, della Cooperativa AltraCittà. Voglio fare delle precisazioni rispetto a quello che ha detto il direttore, che essendo qui da gennaio forse non ha ancora la memoria storica di questo istituto. Poiché il direttore mi ha citata e abbiamo iniziato da ieri la collaborazione su un progetto che riguarda la responsabilità, volevo velocemente fare la storia di questo progetto che riguarda la rappresentanza, che è stato presentato sulla base dell'esperienza che avevamo iniziato con il dottor Casarano, precedente direttore di questo istituto. Un progetto quindi approvato dalla direzione e poi finanziato dalla Regione del Veneto a sostegno dell'esperienza di "rappresentanza eletta" in corso nel 2016. Esperienza poi interrotta. Noi pensiamo che l'esperienza della rappresentanza vada costruita con il sostegno alle persone, che devono imparare che avere ed essere dei rappresentanti significa imparare ad ascoltare e a parlare non come 'io', 'io', 'io', ma come 'noi', e a essere dei veri portavoce senza avere dei poteri sulle altre persone; non è nulla di politico; questa è la storia di questo progetto che adesso finalmente abbiamo iniziato proprio parlando con gli

agenti dei piani per sentire tutte le problematiche da questo punto di vista, e quando il direttore dice che bisogna collaborare, noi davvero siamo partiti dall'ascolto e abbiamo verificato che c'è un grande scollamento tra le varie componenti dell'istituzione e che c'è un grande bisogno che ci sia un'interlocuzione fra le diverse aree, della sicurezza ed educativa e poi anche con il privato sociale. Quello della rappresentanza è un processo complesso che va preparato; ora invece alcuni rappresentanti sono stati estratti (sorteggiati, come dicono Ordinamento e Regolamento penitenziario, che parlano di 'sorteggio', ma non con le modalità attuate in questo istituto) e devo

dire che sono stata sorpresa perché parliamo da mesi di questo e di una preparazione e invece improvvisamente c'è stata l'estrazione e le persone estratte non sono state preparate al ruolo. Non a caso alcuni 'estratti' del 4° piano, il piano più problematico per assenza di lavoro e presenza massiccia di persone straniere e con disagi vari, non si sono presentati agli incontri, sono persone che stanno male e hanno bisogno di sostegno. Perché il lavoro da fare non è tanto l'estrazione ma è la preparazione delle persone, dare alle persone senso della consapevolezza e della responsabilità: è un lungo percorso che non si fa con un'estrazione. Grazie. 





Famiglie che cercano risposte

A volte ci dimentichiamo che la parola Responsabilità deriva dal verbo "rispondere". E invece in carcere succede a volte che le Istituzioni si avvalgano della "facoltà di non rispondere", forse perché "gli utenti" hanno poca voce. E non hanno voce le loro famiglie. Altri-

menti come si spiegherebbe che nel Paese che più dice di amare le famiglie, quasi nessuno dia risposte alle famiglie delle persone detenute quando chiedono il perché di un trasferimento del loro caro o del rifiuto alla richiesta di qualche telefonata in più? Possibile che l'Amministrazione non sappia pensare, per tutti i detenuti, e non solo per quelli che hanno la for-

tuna di trovarsi in un carcere con un Direttore che crede davvero all'importanza dei legami affettivi, a misure semplici, umane, di elementare applicazione, come Skype per i rapporti con famigliari lontani, colloqui con terze persone consentiti quasi automaticamente perché la vita è fatta di relazioni, trasferimenti usati per unire e non per dividere?

Ornella Favero

Ho appena ricevuto un messaggio "Alle undici e trenta devo andare", cioè tra mezz'ora, e il messaggio è del dottor Piscitello, allora siccome sono abituata a un modo di comunicare franco e aperto, non nascondo che un po' mi fa rabbia questa cosa, perché ritenevo più importante di qualsiasi impedimento personale, come quello che impedirà al dottor Piscitello di fermarsi a rispondere ai

famigliari dei detenuti, questo dialogo con le Istituzioni, rappresentate da lui nel suo ruolo di Direttore della Direzione nazionale Detenuti e Trattamento. Oggi ci sono molti famigliari qui dentro e allora chiamerei a intervenire Maria, la mamma di un detenuto che è stato trasferito a Oristano, perché le famiglie hanno bisogno di avere delle risposte, e in particolare i famigliari delle persone che sono da anni, a volte da decenni,

in queste sezioni di Alta Sicurezza, in cui ancora bisogna mantenere questa separazione dai detenuti comuni e ancora le persone sono considerate uguali a quando sono entrate in carcere. E i famigliari, come la figlia di Tommaso, girano da anni dietro a questi genitori detenuti senza che niente cambi, senza che si consideri minimamente che queste persone, dopo anni di detenzione, possono e vogliono cambiare.

Dopo tanto girare per tante carceri per tanti posti bruttissimi siamo arrivati a Padova

di Maria Di Fusco,

madre di un detenuto trasferito a Oristano



Buongiorno a tutti, scusate l'emozione è tanta, anche se non è la prima volta che intervengo, ma le due volte scorse c'era stato il sostegno di mio figlio, è un controsenso, perché lui detenuto ha sorretto me, e invece adesso no, sono da sola perché mio figlio è stato trasferito, trasferito dove poi? in un carcere di massima sicurezza dove anche un abbraccio, un gesto affettuoso, è materia per un richiamo scritto, per la negazione di un permesso. Perché mio figlio ha commesso questo fatto, un abbraccio, una carezza, un gesto affettuoso, che però lì danno fasti-

dio. Questo carcere è Oristano, terribile, un carcere dove anche stare seduti è faticoso perché ci sono come sedili dei cilindri di acciaio senza schienale attorno a un tavolo così distante che tu non puoi neanche dare la mano a tuo figlio. Se ti allunghi sei chiamata in modo brusco, brutto, quindi immaginate un poco come mi senta io, che arrivata a Padova per la prima volta a trovare mio figlio avevo trovato la dignità, quella che in tante carceri c'era stata negata, e quella legalità di cui sembra un paradosso parlare rispetto a un carcere, ma non è un paradosso perché la legalità

deve stare in un carcere, deve farsi valere, quindi dopo tanto girare per tante carceri per tanti posti bruttissimi siamo arrivati a Padova e in mio figlio si sono riaccese quelle luci di speranza che non aveva più, io ho rivisto di nuovo mio figlio com'era da ragazzo, lui ha trovato lavoro in carcere e era un po' inorgogliito perché riusciva a mantenere gli studi della figlia e a non gravare più sulle mie spalle, e quindi io mi ero un po' rasserenata, e poi all'improvviso era uscito anche in permesso all'esterno di queste mura ed era riuscito ad abbracciarci, ci siamo abbraccia-



ti abbiamo pranzato insieme un giorno con la sorella che gli rubava un pezzo di pizza e come quando erano bambini si rubavano le cose dai piatti. Ho vissuto quel giorno con gioia e pensavo che fosse un inizio di una misericordia, ma non è stato così, quindi il dolore si è amplificato, e sono arrivata al punto di pensare che era meglio non essere venuta a Padova e aver conosciuto questa realtà, se poi, per un motivo che non ho neppure capito, mio figlio è stato mandato in quel carcere laggiù in Sardegna, dove mi è impossibile andare spesso per questioni di salute e per questioni economiche, io sono vedova quindi vivo così, con non poche difficoltà. Per questo chiedo a chi ne ha la possibilità e a chi può, di darci una mano. Grazie.

Ornella Favero

Aggiungo una riflessione: un sistema che permette, sulla base di un unico Ordinamento, che esista il carcere di Bollate, o anche quello di Padova, carceri decenti dove per lo meno ci sono opportunità di fare un percorso, e il carcere di Oristano è un sistema malato, dove fare una carcerazione dignitosa è un terno al lotto. Questa sala colloqui descritta dalla mamma di Guido io l'ho vista, è una stanza piccola e inospitale con degli sgabelli d'acciaio senza schienale in cui stare seduti è impossibile, quando si entra si ha la sensazione di una moderna sala di tortura. Allora c'è qualcosa che non funziona in questo sistema.

IL CARCERE DI PADOVA È UN LABORATORIO, Padova è un luogo sperimentale

La responsabilità nostra oggi è quella di fare in modo che questo laboratorio possa essere preservato, possa continuare a funzionare

di Roberto Piscitello,

Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del DAP

Intanto grazie a chi ha reso disponibile l'organizzazione di questo convegno, grazie al Direttore, grazie al personale di Polizia penitenziaria, grazie al Provveditore dottor Sbriglia per tutto quello che è stato fatto e che continua a essere fatto perché Padova possa continuare a essere il luogo che è.

Qui oggi il ministero della Giustizia è rappresentato ai suoi massimi livelli, io porto il saluto del Capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che non è potuto essere qui, accanto a me c'è la dottoressa Gemma Tuccillo che è Capo del Dipartimento della giustizia minorile e di comunità, c'è il dottor Pagano. Questo significa quanto l'amministrazione abbia a cuore questo istituto, e ha a cuore questo istituto non soltanto per esso stesso, ma perché, come



mi è capitato di dire altre volte anche qui, perché Padova è un laboratorio, Padova è un luogo sperimentale, un poco da pionieri, ma se tutto questo è vero, come Padova, ci devono essere anche tanti altri istituti e credo che quello che stiamo cercando di fare, con

fatica e non senza difficoltà, è far diventare anche altri istituti luoghi dove potere far sì che la pena, quella prevista all'articolo 27 della Costituzione, sia scontata secondo quelle finalità, e non è un lavoro semplice perché è fatto di mille variabili e non tutte possono essere passate in rassegna in questa sede.

La nostra responsabilità è anche quella di avere spalle larghe, è anche quella di prendere decisioni impopolari, anche quella di andare contro corrente se serve, perché le istanze e le pressioni non vanno tutte in una direzione, e quello che noi cerchiamo di fare quotidianamente è mediare e cercare di riuscire a ottenere quello che è l'optimum, ma spesso anche a risorse date, a condizioni date, a mille variabili date, e questa è dav-



vero una responsabilità per certi versi insopportabile e odiosa, quella che grava su chi come me ha la responsabilità di trasferire il figlio della signora che è appena intervenuta e di mantenerlo in un carcere diverso da quello di Padova, intanto perché anche quell'altro carcere ha diritto di essere come quello di Padova e anche perché le dinamiche che ci sono negli altri carceri non possono essere dissimili da quelle di Padova, e anche questa è una nostra responsabilità, ma ripeto il discorso è molto complesso e non può essere necessariamente sviluppato in questa sede.

Tanto si è fatto negli ultimi anni anche in tema di declassificazioni, diceva Ornella Favero, tanto si è fatto ma non è semplice, non è facile, non è soltanto dalla determinazione di coloro i quali sono oggi qui dentro che si riusciranno a risolvere questi problemi, perché il bilanciamento degli interessi che sono in gioco con riferimento a tutto ciò che sta sotto l'Alta Sicurezza sono tanti, e non stanno tutti qui dentro. Io lavoro, metto l'anima nel mio lavoro, ma ho i miei limiti, i miei difetti, non è detto che io sia il miglior Direttore generale dei detenuti possibile, ma ci metto l'anima e la passione nel rispetto della legge e nel rispetto di tutti e questo credo che anche qui dentro si sia sperimentato.

La responsabilità nostra oggi, di



tutti noi, del Capo dipartimento è quella di fare in modo che questo laboratorio possa essere preservato, possa continuare a funzionare, anche questo credetemi non è una cosa da poco, non è una cosa da poco. Mi impegno a continuare a essere nello stesso senso, e non credo che sia cambiato, nessuno mi può dire che è cambiato rispetto alle cose che ci siamo detti qui la prima volta quando sono venuto tanti anni fa, quando mi sono insediato, quando ho sentito parlare di Padova come un posto dove si faceva un trattamento, un trattamento previsto dall'articolo 27. Una cosa incredibile che ancora oggi si debba parlare di Bollate e di Padova, noi abbiamo 198 istituti e tutti i 198 dovrebbero esse-

re come Bollate e come Padova, e non è un bel dire quello di venire qui e continuare a parlare bene di Bollate e di Padova quando gli altri 196 istituti non sono come Bollate e come Padova.

Questa è davvero una nostra responsabilità e su questo si lavora non in una campana di vetro, si lavora nel contesto di una società che è fatta di tante pulsioni, pressioni, idee diverse, opinioni. Io credo che quello che è stato fatto fino a oggi è una buona cosa, che oggi e da oggi non cambierà nulla, non si tornerà indietro perché ormai indietro non si può tornare, è un percorso lungo e complicato e difficile che è fatto anche di sofferenza, di delusioni e amarezze, e io davvero ringrazio tutti quelli che si impegnano quotidianamente a svolgere questo lavoro, li ringrazio per le difficoltà che io so che sono costretti a superare ogni giorno ed è quello che dicevo oggi al Direttore, quello dicevo oggi a chi si occupa di volontariato, per quanto non necessariamente risolutivo loro avranno sempre l'appoggio del Direttore Generale dei detenuti e del trattamento e del Dipartimento che assolutamente è consapevole di tutto quello che accade qui e che è assolutamente consapevole del fatto che non può permettersi il lusso che realtà come quelle di Padova vengano meno, ma ha il dovere di fare in modo che anche oltre Padova ci sia qualcosa di uguale a Padova. Grazie.



Misure di comunità, per misurare la responsabilità

Se l'accesso alle misure di comunità diventerà finalmente una tappa fondamentale del reinserimento, e non un "beneficio", al centro di quelle misure ci deve

essere l'assunzione di responsabilità da parte di chi inizia un difficile viaggio di rientro nella società e di chi lo accompagna. Serve allora una riflessione su come riempire di contenuti e dare senso alle misure sul territorio, coinvolgendo e sensibilizzando il territorio stesso nei percorsi di reinserimento.

Adolfo Ceretti

Il capitolo che affrontiamo ora è personalmente quello che mi sta più a cuore, essendo dedicato alle "Misure di comunità per misurare la responsabilità". Anche qui, mi scuserete se sono un po' moncorde, ma desidero riprendere il Documento finale degli Stati Generali, che meglio di ogni altro sintetizza ciò che merita di essere detto anche su questo passaggio: *"Va ripensato il concetto di fondo della pena alternativa al carcere, superando l'idea premiale ad essa spesso connessa, ma piuttosto intendendo la misura di comunità come un percorso di responsabilizzazione del reo e un'opportunità per il reinserimento sociale. Questo implica maggiore attenzione e responsabilità da parte dei territori, cui è richiesto di porre in essere politiche di recupero e di inclusione efficaci. Deve farsi strada, quindi, l'idea che la pena debba consentire la ricostruzione di un legame sociale entro una dimensione spazio-temporale che metta il suo destinatario nella condizione di potersi "riappropriare della vita",*

privilegiando l'impegno di responsabilizzazione invece del mero adeguamento alle regole. Il che induce a privilegiare il ricorso a misure di esecuzione penale non detentive (strutturalmente più idonee al perseguimento degli obiettivi sopra indicati) e comunque a delineare, per l'ipotesi in cui il ricorso alla sanzione carceraria si riveli l'unica possibile nelle circostanze date, un modello di detenzione che, pur regolato dalle necessità di vita comune e di ordine, incrementi le possibilità di gestione del proprio tempo all'interno di uno spazio definito a partire dal muro di cinta e non dalla cella, dovendo questa essere considerata come mera camera di pernottamento. Si deve andare verso la realizzazione di un sistema organico, un corredo di misure di comunità che per contenuti, articolazione e meccanismi di accesso favorisca una esecuzione penale esterna non solo come mera alternativa al carcere, ma come una autonoma ed efficace risposta sanzionatoria informata ai principi di individualizzazione, di responsabilizzazione e di progressivo reinserimento del reo nel contesto sociale di riferimento".

In questo carcere ho trovato riscontro alla mia richiesta di voler cambiare

di Gaetano Fiandaca,
Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti sono Gaetano Fiandaca, adesso testimonierò il percorso di una persona che sta cercando con tante difficoltà di reinserirsi nel tessuto sociale.

Io degli ultimi ventiquattro anni, ventitré li ho trascorsi in carcere, dove sto espiando una condanna all'ergastolo. I miei primi dodici anni di carcere li ho trascorsi in una decina di carceri dove la mia carcerazione non faceva altro che peggiorarmi. E questo perché? Perché era una carcerazione improntata all'ozio, un carcere dove prevalentemente mi veniva chiesto di stare chiuso per la gran parte della giornata tranne per poche ore d'aria. Qui sono arrivato circa undici anni fa e devo dire che Pa-



dova è un carcere come gli altri, ha le sue restrizioni, le sue regole da rispettare, le sue privazioni, però qui a differenza delle altre carceri ho trovato la possibilità di iniziare un percorso, e quindi ho trovato

riscontro alla mia richiesta di voler cambiare, di poter voltare pagina nella mia vita, e qui mi è stata data la possibilità di frequentare alcuni corsi didattici e anche altre attività.

Nel 2013 circa ho avuto l'importante inserimento nella redazione di Ristretti Orizzonti, importante inserimento per me e per un doppio motivo, il primo è perché io sono stato inserito in quella redazione mentre mi trovavo ancora rinchiuso nella sezione di Alta Sicurezza, e l'altro perché quelle sezioni mi avevano reso una persona quasi asociale e quindi arrivo in queste condizioni in questa redazione, dove non solo non riuscivo a partecipare ai confronti

interessanti, importantissimi che giorno per giorno si sviluppavano intorno a questo tavolo, ma non riuscivo nemmeno ad esprimermi. Insomma, tante volte ho pensato di rinunciare e ritornarmene su in quelle sezioni dove io trascorrevi il tempo così, oziando e guardando il soffitto. Però bene ho fatto a non rinunciarci, lì mi piaceva, lì ci stavo bene, sentivo discorsi importantissimi sul fatto che tutti hanno la possibilità di fare delle scelte alternative, gli uomini possono cambiare, non sono e non rimangono quelli del reato. Bene, questi discorsi mi appassionavano, mi piacevano, devo dire che nelle dieci carceri dove ero stato non li avevo mai sentiti, era la prima volta che li sentivo e allora decido di superare i miei tabù mentali, le mie difficoltà, i miei disagi. Devo dire che in parte ci sono riuscito, non è stato facile ma ci sono riuscito, ci riesco, ci sono riuscito perché oggi sono qui, davanti a voi, a portarvi questa testimonianza. Poi nel 2015 è arrivato un altro

passaggio importantissimo della mia vita, che è stato quello della declassificazione, questo veramente determinante perché una persona comunque possa iniziare a pensare di costruire un futuro, e vedere qualche possibilità concreta. Perché comunque dopo la declassificazione per me il percorso è cominciato a diventare più fluido, si continuava ad arricchire sempre più. Pensate, io ho avuto la possibilità di accedere al lavoro, infatti sono stato inserito nella cooperativa Giotto: sono arrivato in quella cooperativa che a malapena sapevo accendere il computer, non sapevo fare altro, e dopo tanto lavoro di formazione adesso non è che sia diventato una "punta di diamante" in quell'attività di Call Center, però riesco bene o male a lavorare. Per finire, da circa un anno ho avuto l'accesso ai benefici extramurari.

Devo dire che questo veramente ha sconvolto in positivo la mia vita e soprattutto ha sconvolto la vita dei miei famigliari, perché adesso

ci sentiamo persone vive, ci sentiamo persone che possono dialogare e parlare anche del nostro futuro, cosa che non potevamo fare prima perché comunque prima il mio ergastolo ostativo soprattutto non mi poteva permettere di fare nessun progetto.

Oggi attraverso questi benefici penitenziari, questi permessi premio, ho la fortuna di continuare all'esterno l'esperienza che ho intrapreso in carcere nel progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" andando nelle scuole dove mi reco mensilmente, ma soprattutto, cosa importantissima, sto cercando di ricostruire un rapporto con la mia famiglia, rapporto che ormai era fortemente lacerato, e insomma tento di rimettere insieme un po' quello che rimane della mia vita, per questo voglio dire oggi veramente in modo sentito grazie a tutte le persone che hanno creduto in me, che mi hanno dato fiducia e stanno continuando a darmi fiducia. Grazie veramente. ✍️

La libertà la vivo come la mia principale responsabilità

di **Lorenzo Sciacca,**
Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, molti mi conoscono perché oggi sono qui come ospite, ma di solito la mia presenza era come detenuto, ho sempre aiutato i miei compagni ad allestire questa palestra e a organizzare i lavori, ma oggi ho la fortuna di essere entrato in questo carcere come persona libera e sono molto contento di questo. La mia uscita dal carcere di Padova è stata un'uscita con il "botto", nel senso che nessuno si aspettava la mia liberazione. Io non uscivo neanche in permesso perché avevo una condanna molto pesante. Accade che mi viene accettata la continuazione delle condanne, tenendo anche conto del percorso di cambiamento che avevo intrapreso e che continuavo a svolgere all'interno del carcere assieme alla



redazione di Ristretti Orizzonti. Questo accade: un giorno improvvisamente vengo catapultato fuori e mi è stata data una grande responsabilità, la libertà.

La libertà la vivo come la mia principale responsabilità. Nella mia vita ho fatto tanti anni di deten-

zione, 20 anni, e tutte le volte che riacquistavo la libertà, terminata una detenzione, ovviamente sempre a fine pena, la libertà per me non aveva il peso della responsabilità. Era solo un momento che mi permetteva di ricommettere i miei soliti reati, spesso anche premeditati durante la detenzione. Io ho sempre fatto parte di quella altissima percentuale che abbiamo in Italia di recidivi.

La mia uscita è stata molto violenta, non graduale come quella di Gaetano che da poco ha iniziato ad uscire in permesso, mi prendete per pazzo, ma se si potesse tornare indietro preferirei un'uscita come quella di Gaetano. Affermo questo perché se non avessi trovato fuori le stesse persone che mi hanno accompagnato in que-

sto percorso, includo tutte, anche le persone amiche della redazione come Adolfo Ceretti, sarebbe stata sicuramente molto dura. Sarei dovuto tornare in Sicilia e la vita sicuramente è più complicata in quei posti, e tanto più lo è per uno appena uscito di galera.

Grazie a queste persone durante gli ultimi anni di detenzione ho potuto ricostruirmi, ho potuto mettere delle basi solide parten-

do dalla consapevolezza di ciò che avevo commesso nel mio passato e sempre grazie a loro ho imparato a rispettare le istituzioni.

È quasi un anno che sono un uomo libero e mi sento una persona forte, una persona migliore rispetto a ciò che sono stato, ho delle responsabilità, anzi ho tutte quelle responsabilità che nella mia vita non mi sono mai voluto prendere. La responsabilità di un lavoro,

la responsabilità di un rapporto, la responsabilità dello studio.

Sempre grazie ai volontari mi sono avvicinato al tema della mediazione e oggi frequento un corso per diventare mediatore.

I cambiamenti sono stati molti, ma so anche riconoscermi che ho molta strada da fare, perché 40 anni vissuti nel male non si possono cancellare e tanto meno dimenticare. 

Adolfo Ceretti

È finalmente arrivato il momento di presentare un intervento al quale teniamo tutti tantissimo, quello di Gemma Tuccillo. Gemma, magistrato, è, dal 2017, Capo del Dipartimento della giustizia minorile e di comunità. Nel corso della sua vita professionale è stata Vice Capo di Gabinetto del Ministero della Giustizia, Consigliere presso la Corte di Cassazione, Presidente del Tribunale per i Minorenni di Potenza. Ho condiviso con lei la bellissima esperienza degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, tra il 2015 e il 2016, e

ho avuto modo di apprezzare la sua visione sulla risposta istituzionale alla devianza minorile. Conversando con la rivista Antigone, Gemma ha avuto modo di dichiarare: *"L'appartenenza al crimine organizzato, la presenza di patologie psichiatriche spesso associate a dipendenze, la provenienza da altri Paesi e la mancanza di riferimenti familiari ed affettivi descrivono solo alcune delle situazioni più frequenti che riguardano i minorenni che accedono agli Istituti penali. È evidente come in situazioni di questo tipo i modelli di intervento devono essere profondamente diversi, non posso-*

no esaurirsi nell'immissione nel sistema di opportunità di lavoro e di istruzione (che ovviamente restano indispensabili) ed è necessario farsi carico della complessità del vissuto di ciascuno intervenendo in modo multidisciplinare e sempre più individualizzato".

Leggendo ad alta voce questi pensieri del Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità, noi manteniamo la certezza che di grandi passi ne possiamo ancora fare. Le lascio volentieri la parola augurandomi che vogliate ascoltarla nel massimo del silenzio e con la dovuta concentrazione.

ESSERE "SOLLECITATORI DI RESPONSABILITÀ"

E per sollecitarla bisogna assumerla in prima persona

di Gemma Tuccillo,

giudice minorile, attualmente Capo del Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità

Buongiorno a tutti e grazie per l'invito a questo importante appuntamento.

Sono grata ai relatori che mi hanno preceduta, ed in particolare ad Adolfo Ceretti, perché in qualche modo hanno anticipato tanti dei concetti che avrei voluto condividere con voi.

Io stessa infatti avrei scelto, come passaggio da riportare dalla relazione finale degli Stati generali, quello relativo alle finalità primarie delle misure alternative alla detenzione, passaggio scelto dal prof.



Ceretti proprio per introdurre questo ulteriore momento di riflessione.

Ed anche oggi come spesso mi accade, ho preparato una bozza, appuntato delle idee, ma poi le emozioni e la suggestione di quanto ascoltato nel corso dei lavori, e stamattina più che mai, mi spingono ad allontanarmi dalla traccia e a spaziare con una serie di riflessioni talvolta del tutto lontane dallo schema predisposto.

Il prof. Ceretti ha fatto cenno al mio curriculum: oggi rivesto l'inca-



rico di capo del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, ed andando indietro nel tempo, sono stata vice capo di Gabinetto del Ministro della Giustizia, magistrato di Cassazione, presidente del Tribunale per i minorenni di Potenza, giudice e pubblico ministero minorile, funzioni che ho svolto per numerosi anni, e magistrato di Sorveglianza per adulti in un territorio particolare come la Campania, nello specifico Santa Maria Capua Vetere, dove ho avuto una platea di interlocutori molto varia e seguito le più diverse strutture: il carcere di massima sicurezza di Carinola, la Casa Circondariale di Santa Maria Capua Vetere, il carcere femminile di Caserta e l'OPG di Aversa, oltre che numerose case mandamentali.

Parliamo del 1984 quando all'Ufficio di Sorveglianza di Santa Maria Capua Vetere era assegnato un unico magistrato – i provvedimenti presenti in sala certamente lo ricordano – un ufficio nel quale oggi lavorano quattro magistrati di sorveglianza, a testimoniare la crescente attenzione dimostrata alla funzione anche da parte del Consiglio Superiore della Magistratura, ed ai contenuti, in termini di importanza e delicatezza, del momento della esecuzione della pena.

Ho ricoperto dunque il ruolo di magistrato di Sorveglianza vivendo in pieno la sperimentazione dei permessi premio ed il momento della assunzione di consapevolezza o forse addirittura della scoperta che esistesse una pena alternativa alla detenzione, seppur non ancora percepita nella sua piena dignità di sanzione.

Perché la sanzione – e bisogna esserne profondamente convinti – ha una sua specifica dignità che non va confusa con la connotazione premiale di alcuni benefici. Il premio è sempre e comunque una cosa positiva, gratificante, incentivante, ma è altro rispetto al beneficio, ed altro ancora rispetto ad un concetto pieno di sanzione che si sconta all'esterno del carcere con un suo specifico contenuto sanzionatorio ed una connotazione che assicuri concreta sicurezza

del contesto sociale, sicurezza che non sempre è opportuno si realizzi escludendo, isolando ed allontanando chi ha commesso un reato. Ed a fronte di ogni pena, intra o extra muraria, la responsabilità di noi tutti è quella di produrre sicurezza attraverso l'inclusione.

Ho sperimentato direttamente la responsabilità di dare un permesso, con il batticuore fino alla comunicazione del rientro, e mi sono assunta la responsabilità di dialogare con il detenuto per creare aspettative, se potevano esserci, ma anche quella di non alimentarne, spiegando dettagliatamente le cause ostative, al fine di contenere ribellione o frustrazione.

Vi ho parlato di questo segmento della mia carriera perché provo disagio al cospetto di chi teorizza senza aver vissuto, di chi racconta del carcere e della vita in carcere senza esservi mai entrato.

Ho vissuto direttamente tante esperienze, peraltro a 26 anni, con l'ulteriore fardello, quantomeno nel primo impatto, di non essere presa granché sul serio, all'inizio un po' da tutti, anche dai direttori delle strutture, ma ho avuto sempre al mio fianco, e li ringrazio oggi come allora, gli agenti di Polizia penitenziaria che mi dicevano "non si preoccupi dottoressa, lei ce la fa perché si vede che è una persona che ci crede davvero ed è strutturata per resistere alle provocazioni". E soprattutto ho dovuto conquistare la considerazione dei detenuti.

Ricordo che il primo giorno che mi recai in carcere per i colloqui, il detenuto che aspettavo, e questo devo dirvelo necessariamente nel mio dialetto, al suo ingresso nella saletta mi guardò e disse: "nenne! che significa ragazzina, nenne! ma quando 'arriva o'giudice?".

Che disagio, ma che sfida! Farmi conoscere, farmi ascoltare, essere credibile pur se tanto giovane, anche e soprattutto per generare rispetto verso l'autorità, la magistratura, le sentenze e finanche verso le sanzioni ricevute.

Poi sono transitata nel mondo della giustizia minorile: un'altra profonda trasformazione e tante nuove responsabilità.

Partirei da un cenno alla genito-

rità, tema che ha direttamente interessato questo tavolo intorno al quale abbiamo ascoltato le voci di alcuni genitori e di alcuni figli, e colto i tratti della grande fondamentale responsabilità che la famiglia assume nel momento della esecuzione della pena.

Anche durante lo svolgimento delle funzioni minorili c'è stato un profondo cambiamento di prospettiva con il passaggio dalla potestà genitoriale alla responsabilità genitoriale.

Non sempre si riflette abbastanza sulla reale rivoluzione intervenuta con questo mutamento che non è terminologico ma di prospettiva, forse perché tanti genitori hanno esercitato da sempre e correttamente quella che oggi si definisce responsabilità genitoriale, in maniera spontanea e fisiologica, come del resto sempre dovrebbe essere.

Ma per tanti altri questo cambiamento di prospettiva era indispensabile perché la potestà è un contenitore di diritti e doveri, ma cosa significa diritto e dovere se non si esercitano responsabilmente e cioè con consapevolezza e determinazione rispetto al risultato? Cosa significa fare il proprio dovere, assicurare un diritto, mantenere l'impegno di rispondere a quelle che sono le necessità di cura e di attenzione di un figlio, di rispettarne le inclinazioni? Spero condiviate con me che in questa descrizione che vi ho fatto del concetto di responsabilità genitoriale non c'è una grande differenza rispetto alla responsabilità che a ciascun attore del mondo dell'esecuzione della pena viene richiesta.

Viene richiesto che vengano riconosciuti dei diritti, viene richiesto che vengano assolutamente rispettati dei doveri ed esercitati dei diritti, viene richiesta attenzione, cura; viene richiesto di mettersi in gioco e soprattutto viene richiesto di individualizzare il trattamento perché è solo nel riconoscere la singolarità dell'individuo che si può instaurare una relazione che crei fiducia e che soprattutto sviluppi responsabilità. Un po' come essere genitori, senza che questo sembri melenso.

Un genitore deve sviluppare nel figlio il senso di responsabilità per le scelte che farà, responsabilità nei suoi comportamenti e nelle modalità di relazione e gestione di frustrazioni e conflitti, nella possibilità di scegliere, di autodeterminarsi, di investire nei talenti, di indicare una possibilità di scelta alternativa. Non è poi così diverso dal lavoro che viene richiesto o meglio dovrebbe essere fatto da ciascuno di noi: dal giudice al direttore della struttura, al provveditore, al Capo del Dipartimento, alla Polizia penitenziaria, agli assistenti sociali, agli educatori, ai mediatori, agli operatori tutti ed alla intera comunità.

Dobbiamo essere anzitutto dei sollecitatori di responsabilità e per sollecitarla dobbiamo assumercela e saperla mantenere, con costanza nel tempo.

Il ruolo che svolgo attualmente è di grande responsabilità, di grande fascino, ma è anche la chiusura di un cerchio.

Sono in magistratura da 34 anni; da tre sono un magistrato, come io amo dire, prestato all'amministrazione. Il tempo che ho davanti è ben poco rispetto a quello vissuto, e questa attuale funzione interviene come a chiudere una cerniera, perché mi sono ritrovata in un Dipartimento nel quale seguo la giustizia minorile, che è stata una buona parte del mio percorso, e l'esecuzione penale esterna degli adulti, che ha segnato l'inizio della mia carriera.

E qual è la più grande responsabilità? Quella di vincere insieme a voi tutti una scommessa e cioè conferire anche alla esecuzione penale esterna il valore che la stessa Costituzione, quando si riferisce alle pene e non alla pena le attribuisce, una pena che si affianca, con pari dignità, alla pena carceraria, che deve avere contenuti che ne assicurino la certezza ed i contenuti risocializzanti, tenendo accanto il mondo dell'esecuzione penale minorile, dove la sperimentazione è amplissima ed ha prodotto buoni risultati. E la magistratura è chiamata sempre più a compiti di grande responsabilità nella valutazione dei singoli casi e della sussistenza dei presupposti per l'accesso.

Un esempio per tutti, della positiva contiguità dei due mondi, la messa alla prova, istituto introdotto nel 1988 per i minori, esteso, pur con specifiche peculiarità nel 2014 anche agli adulti.

E il Dipartimento, in costante sinergia con gli Uffici territoriali, interdirettoriali, distrettuali, locali, lavora e sempre più deve impegnarsi per garantire la migliore esecuzione delle misure alternative e di comunità, migliore esecuzione che non può prescindere dalla implementazione delle opportunità trattamentali, da una adeguata formazione degli operatori e da un potenziamento del personale specializzato.

Ed implementazione è concetto che se non si riempie di contenuti risulta una scatola vuota: implementare vuol dire poter proporre, ad una sempre più vasta platea di soggetti legittimati a goderne, la possibilità di accedervi e offrire un sempre più ampio ventaglio di opportunità trattamentali, dove accanto al lavoro ed alla formazione professionale, imprescindibili e fondamentali elementi di inclusione, le persone in esecuzione penale possano riscoprire se stesse in una diversa dimensione. Penso al teatro, alla musica, all'arte, allo sport che genera una competitività sana ed uno spontaneo rispetto per le regole e dei compagni di squadra.

E penso anche ad attività che consentono di condividere seppur differenti situazioni di sofferenza ed emarginazione.

Abbiamo cercato di farlo, in ambito di messa alla prova, siglando una serie di protocolli, gli ultimi dei quali, recentissimi, con la Lega italiana per la lotta ai tumori e con l'Unione italiana dei ciechi e ipovedenti, sempre in collaborazione con il mondo del volontariato.

Naturalmente la massima attenzione deve essere rivolta al dialogo con le strutture carcerarie, al fine di individuare in tempo reale le persone che all'esito di un adeguato percorso detentivo possono accedere alle misure alternative, rafforzando la presenza in tutti gli istituti, in tutte le realtà, non solo in quelle che oggi si vogliono indica-

re come realtà carcerarie virtuose. Una attenzione particolare dunque a quei condannati che rischiano di rimanere detenuti fino alla scadenza della pena; faccio un esempio per tutti, unicamente perché non hanno una fissa dimora, o sono privi di referente familiare.

Siamo al cospetto di una popolazione carceraria molto più numerosa di quella che si immagina ed è indispensabile muoversi nella direzione di protocolli operativi che consentano il superamento di ostacoli all'accesso che non siano di carattere processuale.

E per ottenere risultati concreti, non si può prescindere dalla collaborazione della comunità, del terzo settore e del volontariato con il quale, insieme ad Ornella Favero, abbiamo firmato a Rebibbia un protocollo affinché, in maniera più semplice ed anche più consapevole, questo mondo dell'esecuzione penale esterna si aprisse ai volontari. E pian piano, negli uffici di esecuzione penale esterna, la presenza dei volontari sta diventando più significativa e costante, con grande reciproca soddisfazione.

E colgo l'occasione per ringraziare voi tutti per la collaborazione nel reperimento di opportunità lavorative che consentano l'accesso alla messa alla prova, opportunità spesso molto esigue in alcuni territori. In questo ultimo anno siamo riusciti a stipulare convenzioni anche con Legambiente e con il FAI, convenzioni molto importanti perché stimolano la cittadinanza attiva ed il senso di appartenenza al territorio. Abbiamo aperto uno sportello per le MaP al Tribunale di Roma che semplifica moltissimo le procedure, e che speriamo di replicare sul territorio nazionale.

Stamattina ho sentito tante citazioni ed una voglio farla anch'io. Alla mia maniera, semplice.

Sono cresciuta cercando di capire cosa volesse dire quella canzone nella frase "La libertà non è uno spazio libero, la libertà è partecipazione", e crescendo forse ho capito cosa significa.

Mi sono sentita libera perché ho partecipato. Ed anche la responsabilità è partecipazione.

Grazie. 



Capitolo quinto

Giustizia e Informazione: in fuga dalla responsabilità?

Scrive lo psichiatra Eugenio Borgna "Conoscere se stessi e gli altri è il modo più intenso di essere re-

sponsabili. Nessuno si conosce del resto fino a quando è soltanto se stesso, e non, al medesimo tempo, anche un altro". Alle persone detenute si chiede di essere "altri", di mettersi finalmente nei panni degli altri, delle loro vittime, dei loro

famigliari. Ma i giornalisti che scrivono le loro cronache, i magistrati che costruiscono le loro indagini, i giudici che condannano a decine di anni di carcere hanno mai provato a essere qualcuno di diverso da se stessi? 

Ogni volta che arrestano qualcuno che sia calabrese mi vengono attribuite delle responsabilità

di Antonio Papalia,
Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, io mi chiamo Antonio Papalia e sono un ergastolano da 26 anni in carcere. So che qui oggi ci sono molti giornalisti e vorrei rivolgermi a loro, perché nonostante tutto dopo 26 anni di carcere ancora gli organi di stampa continuano a perseguitarmi. Ogni volta che arrestano qualcuno che sia calabrese mi vengo-



Non disponiamo di foto di questo intervento, a causa del divieto del DAP di riprendere persone detenute in A.S

no attribuite delle responsabilità anche se la persona in questione non è un mio parente, vengo incolpato di qualcosa e non so perché stia succedendo tutto questo, so che mi sta creando dei problemi nel percorso che sto facendo. Perché in questi anni nonostante abbiano fatto numerose operazioni di polizia, io non sono mai

stato inquisito e non vedo il motivo per cui mettano il mio nome. Forse il mio nome fa risonanza, gli farà fare audience, non lo so, venderanno più giornali. Ma secondo me, quando ai giornalisti passano le notizie, prima che vengano pubblicate, dovrebbero essere controllate e dovrebbe essere verificato se quello che gli passano sia la verità. E invece a tutt'oggi, chiunque venga tratto in arresto che abbia a che fare con la criminalità della mia regione, io sono il responsabile, anche se spesso sono persone che io neanche conosco. Non so come uscire da tutto questo e questa domanda la rivolgo ai giornalisti con la speranza che qualcuno mi dia una risposta. E su questa questione passo la parola a mia figlia. 

Tanta informazione sta usando il cognome di mio padre, dandogli un'importanza che non ha

di Sara Papalia,
figlia di Antonio

Io sono pienamente d'accordo e confermo quanto dice mio padre. Stiamo vivendo da un paio d'anni a questa parte un accanimento mediatico, nei confronti di questo cognome, e soprattutto legato proprio alla persona di mio padre, Antonio Papalia.

Come dice lui il suo nome viene spesso legato a fatti di cronaca che sono attuali, quindi sono molto fuori tempo per quanto lo

riguardano, anche per via dell'età che hanno queste persone che lui neanche conosce. Puntualmente il suo nome viene menzionato dai mass media che da qualche parte prendono degli spunti, penso che voi giornalisti avete delle indicazioni quando scrivete degli articoli e mi piacerebbe sapere quali sono le vostre fonti. Secondo me si sta usando questo cognome dandogli un'importanza che non ha, quindi quando lui va ad essere "giudicato" davanti al magistrato di Sorveglianza, e quando il magistrato di Sorveglianza trova delle relazioni, delle informazioni che vengono dall'esterno, io credo che queste incidono molto sul giudizio finale. Come fare allora per cambiare tutto questo? Sembra un gioco un po' come il gatto che continua a mordersi la coda, ma qualcuno dovrebbe capire certi meccanismi: ci sono alcuni magistrati, o altre fonti come la polizia, che passano le notizie ai giornalisti, i giornalisti

le scrivono, spesso senza verificarle, e poi dovrebbe finire lì, ma in effetti non è così semplice perché comunque ne paghiamo tutti le conseguenze, noi figli, nipoti, intere famiglie.

Un'altra cosa che volevo dire riguarda le conseguenze verso la società, perché ricordiamoci appunto che in certi ambienti certe cose vengono valorizzate, si crea appunto un falso mito di una persona, magari c'è chi utilizzando questo nome ed enfatizzandolo, lo sfrutta in certe occasioni. Faccio l'esempio dei ragazzini che in una rissa nella nostra zona usano le parole "sono il figlio di..." per intimidire altri ragazzi, basta dire solo questo, oppure quando vanno nelle discoteche per entrare gratis ancora usano la formula "sono il figlio di...", questa situazione è stata creata dai mass media, dall'influenza che i media hanno avuto e continuano ad avere su tante persone. Grazie. 



Adolfo Ceretti

Luca Sofri è giornalista e direttore del quotidiano online Il Post edito dal 2010 e che nel 2016 ha avuto 9 milioni di utenti unici mensili. Ha lavorato con Il Foglio, Internazionale, Vanity Fair, Panorama, l'Unità. Nel 2002, insieme a Giuliano Ferrara ha condotto Otto e mezzo, su La 7, e ha lavorato per Raidue

co-conducendo la trasmissione Condor fino al 2009. Il suo blog, Wittgenstein, è tra i più seguiti in Italia. Ha pubblicato vari libri. Qui voglio ricordare Playlist, una "guida alle 2556 canzoni di cui non potete fare a meno", uscito nel 2006 con BUR-Rizzoli e ristampato in un'edizione aggiornata nel 2008.

Gli lascio la parola citando una

sua frase: "Il pluralismo che serve è quello per cui accanto a moltissima informazione sciatta, irrilevante ed egocentrica ci sia anche un'offerta differente, in cui allarmismo, titolismo e ricerca di un ruolo e di un posto in classifica non siano i criteri prioritari con cui rivolgersi ai lettori. In cui le notizie siano, nei limiti del filosoficamente possibile, vere".

Il diritto all'oblio è una questione complicatissima

Ed è paradossale e bizzarro che noi celebriamo così tanto la necessità di ricordare, il ricordo, la memoria su tantissime cose e contemporaneamente facciamo delle grandissime battaglie e rivendicazioni sulla necessità del diritto all'oblio

di Luca Sofri,

giornalista e direttore del quotidiano online Il Post. Ha lavorato con Il Foglio, Internazionale, Vanity Fair, Panorama, l'Unità.
Il suo blog, Wittgenstein, è tra i più seguiti in Italia

Inizio col dire che c'è una sopravvalutazione rispetto alla notorietà di un mio libro di canzonette, in realtà la cosa che ho scritto che è più pertinente rispetto al tema che devo trattare oggi, ed è stata un po' più rilevante nelle mie attività giornalistiche, è un libro di due anni fa che si chiama "Notizie che non lo erano".

Io mi occupo di tante cose, ma in particolare mi sono occupato molto di notizie false nell'informazione tradizionale, ovvero nell'informazione giornalistica, indagando e sostenendo che il mito di internet e dei social network, che hanno creato un problema di false notizie in questi anni, è un mito costruito dal giornalismo professionale per assolvere se stesso rispetto alle proprie responsabilità nell'aver creato una cultura generale, che poi naturalmente i social network hanno esaltato e hanno fatto diventare un problema ancora più grosso. Perché dico questo? Perché sarò uno dei pochissimi che oggi parla di carcere non avendo assolutamente



le competenze di nessuna delle persone che mi hanno preceduto, pur avendo delle esperienze anche abbastanza lunghe che hanno avuto a che fare con il carcere per questioni di famiglia. Ma mi interessa molto, e tengo molto al tema su cui Ornella mi ha coinvolto, che è un pezzetto del tema della correttezza della informazione, della qualità dell'informazione. Se volete rimanere dentro al calderone di quella definizione un po' som-

maria, di cui si è iniziato a parlare in questi ultimi anni, di "diritto all'oblio" che è un tema abbastanza complesso, io vi dico solo una cosa un po' breve e circoscritta dalla mia esperienza, in modo che questa espressione, che spesso è usata molto genericamente e riferita alle cose più varie e diverse, forse sia più concreta, circoscritta, e capiate anche voi quali sono gli elementi in discussione rispetto alla questione del diritto all'oblio, che è una questione complicatissima e complessissima.

Io penso che qualunque cosa che riguardi la vita del mondo, abbia una sola risposta che è "dipende"; ma se c'è una cosa che ha assolutamente la risposta che "dipende" è la questione del diritto all'oblio, il diritto delle persone di non essere citate, nominate ancora dopo tanto tempo, perché i casi sono moltissimi e diversi. Questo tema è diventato molto di attualità negli ultimissimi anni perché c'è stata una serie di questioni legate ad internet che hanno completamente sovvertito e esaltato la questione,

perché un conto era finché il problema consisteva nel fatto che i giornali non pubblicassero in articoli successivi nel quotidiano di oggi, o nel settimanale di oggi, cose vecchie che erano probabilmente inutili da ripubblicare, da raccontare, e i nomi non erano più pertinenti con l'attualità. Da che esiste l'informazione online, ovvero l'informazione che non viene riprodotta ogni giorno sostituendo quella precedente, non esce il quotidiano di oggi e poi quello di domani lo fa già dimenticare e rimane solo negli archivi in modo che gli storici lo possano trovare, ma le cose permangono, grazie soprattutto ai motori di ricerca. La questione è diventata relevantissima e proprio perché è diventata relevantissima ci sono stati molti casi discussi fino a delle questioni che riguardano in generale Google, e delle sentenze sia italiane che europee alla fine hanno messo Google di fronte alla necessità e all'obbligo di rispondere alle richieste delle persone che ritengono che i loro nomi non vengano trovati in determinate pagine e in determinati articoli quando si fa la ricerca.

Attenzione che c'è una distinzione relevantissima, banale, ma relevantissima, che riguarda le responsabilità in questo tipo di problema. Ora capiamo quali sono i problemi, uno è di chi ha pubblicato l'articolo e chi tiene online l'articolo nel server. Facciamo l'esempio del Post che è il giornale che io dirigo e come abbiamo detto che esiste da otto anni ormai, ha un posizionamento sui motori di ricerca ec-

cellente, quindi è molto facile che se voi cercate dei fatti su cui il Post ha scritto troviate degli articoli nelle prime posizioni. Un conto è la responsabilità del Post nel momento in cui noi abbiamo scritto un articolo, facciamo l'esempio dell'articolo in cui viene citato l'arresto di un assessore di Parma durante un'inchiesta di sette anni fa, quell'articolo voi probabilmente se non lo avete letto quel giorno lì non lo leggerete più, non tornerete a cercare quell'articolo, non troverete link successivi nel sito del Post per andare su quell'articolo. Probabilmente nessuno condividerà sui social network quell'articolo di sette anni fa su un tema non particolarmente pertinente, quindi non vi arriverà via Facebook. Faccio l'esempio più concreto e chiaro, i temi possono essere tanti, ma può succedere che quell'assessore di Parma, anche adesso che non si trova più in carcere, oppure è stato assolto, o magari ha scontato una pena di tre anni, o fa un altro lavoro, ha un'occasione di lavoro con voi, voi fate una ricerca per qualunque curiosità per sapere a chi volete fare una proposta di lavoro e i primi risultati che trovate, e di cui eravate ignari, riguardano il suo arresto di sette anni fa. Quindi quello che lui ha fatto, secondo me giustamente, o almeno anche lì è discutibile, ma sicuramente più giustamente che non rivolgendosi alle testate che tengono online i giornali, quello che ha fatto l'Unione Europea è chiedere a Google di togliere dai motori di ricerca quell'articolo. A noi capita, non frequentissimamente, ma

una volta ogni mese o due, capita una richiesta di avvocati di solito, qualche volta di persone che individualmente scrivono chiedendo che noi rimuoviamo parzialmente o rimuoviamo interamente degli articoli o rimuoviamo, per esempio, quella citazione dell'assessore di Parma.

"Dipende", è una questione ogni volta in cui facciamo una riflessione, cerchiamo di capire di che cosa si sta parlando perché ho abbastanza esperienza sia di che cosa sia il carcere e di che cosa implichi, sia di quali siano i disastri prodotti dall'informazione in generale sulle vite delle persone, quindi non mi manca la sensibilità su questo genere di cose, e tutte le volte che qualcuno mi scrive, o un avvocato mi scrive dicendo che un suo assistito sta avendo dei problemi piuttosto grossi rispetto a questa questione, diciamo che non è una responsabilità che mi scrollo dalle spalle.

Detto questo c'è un tema generale di diritto di informazione, diritto di cronaca e di permanenza delle informazioni e della storia, è paradossale e bizzarro se ci pensate che noi celebriamo così tanto la necessità di ricordare, il ricordo, la memoria su tantissime cose e contemporaneamente facciamo delle grandissime battaglie e rivendicazioni sulla necessità del diritto all'oblio che è la cosa opposta. Tutte e due le questioni in realtà hanno un fondamento e hanno un senso, ma sono evidentemente in contraddizione su una serie di terreni. Vi faccio un esempio, l'anno scorso noi abbiamo pubblicato





una serie di articoli di ricostruzione, insieme ad Enrico Deaglio, sulla strage di via d'Amelio, perché Enrico aveva recuperato un documento giudiziario che era molto interessante e raccontava un pezzo della storia che non era stato raccontato. Nel pubblicare queste ricostruzioni, questi racconti sulla strage di via d'Amelio, alcune delle quali ho fatto io e scritto io, a me sono stati utilissimi, ma utilissimi, un lavoro diciamo storico su una cosa che è successa più di vent'anni fa, una serie di articoli di siti internet siciliani dedicati ai successivi processi per quella strage, in cui la citazione di nomi di tutti i coinvolti, fino all'ultimo testimone, mi è stata molto preziosa. Se quelle persone avessero richiesto la cancellazione dei loro nomi, a me non avrebbero permesso di fare i confronti fra le cose che dicevano e le cose che avrebbero detto in un'altra occasione, per me sarebbe stato un problema, un limite in una ricostruzione di una vicenda che ha un rilievo storico per la storia d'Italia. Allora qui una obiezione si può fare: valutiamo la differenza di rilevanza storica nell'interesse generale, nell'interesse pubblico, della strage di via d'Amelio, rispetto all'arresto di un assessore di Parma che poi ha scontato una pena di due anni. Quanto sia un terreno complesso lo dicono le articolazioni molto vaghe e generiche con cui questa questione di diritto all'oblio è stata posta da tutte le sentenze successive che se ne sono occupate, che dicono contemporaneamente "quando

sia passato un tempo che non rende più attuale quella notizia", ma nessuna sentenza riesce a definire un tempo, si parla di un tempo di qualche senso comune, ma è indefinibile quanto, tanto è vero che non viene appunto definito, oppure "quando la persona coinvolta non sia di notorietà pubblica", ma anche lì l'assessore di Parma è una persona di notorietà pubblica. Dove comincia il livello di notorietà pubblica per cui quel nome è cancellabile o non è cancellabile? E così molte altre questioni di contesto che riguardano tutto questo ambito. È una questione difficilmente regolamentabile, su cui ci sono state sentenze anche abbastanza contraddittorie in casi che magari si somigliano e su cui, per dire una cosa incoraggiante, io penso che ci sia una responsabilità di sensibilità, di discernimento e di riflessione consapevole e responsabile da parte di tutte le persone coinvolte, che siano da parte di Google quelli che indicizzano le pagine o che siano i giornali o i direttori dei giornali responsabili di quelle pagine.

Io non penso che sia possibile regolamentare per legge in maniera più rigida questa materia perché, come vi ho detto, i "dipende" sono tantissimi. Penso che sia giusto che sia stata posta per sentenze la questione e che la questione esista, definirla più esattamente diventa un problema e quindi qui interviene molto la sensibilità, la coscienza e la scelta che sarà sempre una scelta che causerà dei sacrifici da parte dei giornalisti o dei

responsabili dei giornali, perché la coperta è corta, o si sacrifica in qualche modo la privacy o il diritto a vivere una vita che abbia superato quella questione lì da parte delle persone, o si sacrifica il diritto e l'opportunità e l'utilità di un'informazione per il resto della comunità e per il resto delle persone, che sono appunto scelte complicate da fare e su cui bisogna essere molto accurati.

Io adesso non ve lo auguro, ma se qualcuno s'imbattersse mai in questioni di questo genere una cosa consiglio, non fateci scrivere dal vostro avvocato che minaccia querele con tono aggressivo e intimidatorio, perché non è l'approccio migliore per capire insieme le opportunità e le necessità e le possibili soluzioni del problema che noi cerchiamo di affrontare e ci interessa moltissimo affrontare. Questa è una piccola cosa per dire che è un tema che secondo me si deve affrontare con responsabilità e non con imposizioni o con pretese universali.

Vi ringrazio tantissimo e naturalmente è stata un'occasione importante, e devo ringraziare Ornella sia per oggi e per un sacco di altre cose che fa. 

Adolfo Ceretti

Davvero complimenti Luca, perché con una chiarezza ineguagliabile hai trattato tutti i termini della questione che ti avevamo chiesto di affrontare. Anche questa tua risposta aperta la considero molto preziosa.





I ragazzi violenti attratti dalla criminalità organizzata, i detenuti responsabili di Padova

I ragazzi violenti che a Napoli e in altre zone del nostro Paese sono attratti dalla criminalità organizzata non sono una realtà che non

ci riguarda: per questo ci piacerebbe ragionare sulla proposta di Ristretti Orizzonti di far incontrare e dialogare i giovani detenuti nei minorili del sud, spesso già quasi rovinati, con i detenuti adulti, che sono stati capi di organizzazioni criminali e oggi sono diventati

persone più consapevoli e hanno maturato, dopo anni di carcere, una presa di distanza vera dal loro passato, vera perché hanno coinvolto anche i figli, le famiglie, e perché quando incontrano gli studenti e parlano delle loro storie, non cercano alibi.

Adolfo Ceretti

Marco Rossi Doria è davvero tante cose, tutte belle e importanti. Maestro elementare, forse il lavoro che, da un punto di vista sociale, ha più ricadute di ogni altro sulle vite di uomini e donne. Ha insegnato a Primavalle, a Roma, prima di trasferirsi a Torre Annunziata (Napoli) e poi, con varie torsioni, in California e in Kenia. Nel 1994, tornato a Napoli, ha insegnato nei vicoli dei

Quartieri Spagnoli ai ragazzi che hanno lasciato la scuola e ha raccolto le loro storie in un libro, *Non smettete proprio mai*. È tra i fondatori di *Chance*, la scuola della "seconda occasione".

Il 29 novembre 2011 è stato nominato Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Istruzione nel Governo Monti ed è stato riconfermato in quel ruolo il 2 maggio 2013 anche nel successivo Governo Letta. Il 28 luglio 2015 viene nominato dal Sindaco di Roma Ignazio Marino,

nel terzo rimpasto dopo lo scandalo Mafia Capitale, come Assessore all'Istruzione, alla formazione professionale e alle politiche per le periferie.

Alla domanda che gli venne rivolta tempo fa su che cosa sia, nella sua vita, l'elemento centrale di tutto Rossi-Doria ha risposto trasparente, con assoluta e disarmata sincerità: "Per me il centro è il dialogo. L'incontro con gli altri, l'apprendimento attraverso l'ascolto, l'attesa e la parola".

Serve una condivisione di alcuni elementi di limite

Altrimenti come facciamo ad esercitare la funzione educativa nei territori difficili, ma anche in una normale classe in un quartiere bene di una qualunque città italiana?

di Marco Rossi Doria,

insegnante, esperto di politiche educative e sociali, ha insegnato nei vicoli dei Quartieri Spagnoli a Napoli, dove vive da molti anni, ai ragazzi che hanno lasciato la scuola e ha raccolto, insieme ai suoi colleghi del progetto *Chance*, alcune loro storie in un libro, *Non smettete proprio mai*. È tra i fondatori di *Chance*, la scuola della "seconda occasione". È stato Sottosegretario al Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca

Buon pomeriggio a tutti, sono molto contento di essere qui. Non me ne intendo molto di carcere se non per due ragioni. La prima è che mio padre ha passato molti anni in carcere prima che io nascessi perché ha avuto una condanna dal tribunale speciale fascista di vent'anni, se ne è fatti sei e mezzo e poi tanti di confino e me ne parlava. Parlava della vita quotidiana in carcere, parlava del suo carcere e gliene sono grato, dopo tanti anni che è morto, perché è stato importante per me ri-



cevere questi racconti.

La seconda, invece, fa da anni abbastanza parte del mio quotidiano: i miei alunni e tanti ragazzi dei quartieri dei quali mi occupo spesso vanno in carcere, escono dal carcere, mi raccontano del carcere, dico a loro di non fare sciocchezze per non andare in carcere, mi dicono che è stato stupido o folle avere speso del tempo della gioventù in carcere, ecc. Quindi nel mio quartiere, dove lavoro – dove sono ritornato a lavorare dopo la brevissima esperienza ministeria-



le romana e dove vivo (perché ho scelto di vivere là e ci sto bene) – è un posto dove per strada o al bar si parla spesso di carcere. Un terzo della popolazione del quartiere, forse di più, ha un rapporto quotidiano diretto, nella cerchia familiare, con il carcere. Che fa? Come va? È stato trasferito? Gli cambiano la pena o non gli cambiano la pena? L'avvocato è un cretino... Questi sono discorsi frequenti della vita quotidiana del mio quartiere.

Ho colto la sollecitazione a venire qui perché guardo, nel mio lavoro, alla questione del carcere come persona che si occupa di ragazzi, in particolare di ragazzi poveri e che non vanno a scuola o vanno poco e male a scuola e che fanno tante cose nella vita. Sono cose soprattutto belle, e alcune volte brutte. Le cose belle e buone – il sapere essere resilienti e cavarsela, senza fare danni o guai nella vita pur partendo da condizioni di grande svantaggio economico, sociale, culturale, personale e saper cooperare – sono, tra i ragazzi poveri che vivono in Italia, esperienze di gran lunga più diffuse di quelle cattive, nel senso che recano danni, più o meno gravi, per sé e per il prossimo. E questo dato di fatto va sempre ricordato. Così, i ragazzi che conosco hanno amici, hanno fidanzate, vanno in giro, perdono tempo, vanno allo stadio, tifano per il Napoli, fanno mille lavori, li smettono, litigano con i padroni e ne trovano altri, cercano di aprire un'attività, gli va bene, gli va male, vanno al Nord per lavorare, ritornano dal Nord, vanno in Europa, ritornano dall'Europa, vanno in America, ritornano; o, semplicemente, provano a sopravvivere e farsi valere e guadagnarsi da vivere entro un sistema di vincoli e ristrettezze proprie dell'esclusione sociale precoce in territori di povertà materiale e non e dove spesso, in aggiunta, vi è anche la presenza o addirittura il dominio del malaffare. Insomma sono cittadini del mondo e devono continuare ad imparare dalla vita nelle concrete condizioni dei luoghi e del contesto dove sono nati e crescono. E devono, poi, continuare ad imparare nella vita per potere avere possibilità, aper-

ture, per poter esercitare la cittadinanza pienamente. E io, insieme a tanti altri, cerco di spiegare loro che – proprio per poter avere vere nuove possibilità oggi – bisogna anche imparare delle cose che sono la cultura generale dell'umanità: sapere leggere, saper scrivere, sapere guardare una carta geografica, sapere la matematica di base, interpretare un documento, conoscere la storia dei propri luoghi e del mondo, conoscere un minimo delle basi del pensiero scientifico, usare bene i nuovi media, potersi avvicinare a un'altra lingua, ecc.

Quindi mi occupo di queste cose qui e un po' me ne intendo di queste cose. So organizzare, assieme ad altri, il lavoro che serve per un tredicenne, quattordicenne, quindicenne per andare bene a scuola e anche per mettere ordine nelle altre cose importantissime della loro vita – cose che stanno fuori dalla scuola. E ringrazio queste grandi e crescenti sinergie che ci sono tra privato sociale, parrocchia, centro sportivo e scuola, che per fortuna esistono e che ci permettono di fare meglio questo tipo di lavoro.

Però poi io registro da anni un problema, il problema che vi sottopongo e che penso che sia una importante questione sulla quale impegnarsi insieme a lavorare (e sono certo che ci lavoreremo).

E il problema è il seguente: cosa si fa quando delle bande di ragazzini molto giovani terrorizzano un territorio, fanno male agli altri e, apparentemente, in alcuni casi non c'è un motivo? Ecco: mi piacerebbe che le persone, che sono anche reclusi, che hanno avuto modo di meditare come ho oggi sentito qui, commuovendomi, possano aiutare delle organizzazioni, come Ristretti Orizzonti e tante altre in Italia, a riflettere sulle modalità di far male e farsi male da parte di questi ragazzi e su cosa e come fare per contrastare questo agire così violento e precoce e terribile. Vi dico delle cose molto, molto provvisorie che ho capito fino ad adesso sul fenomeno emergente, nuovo delle baby gang a Napoli.

La prima importante cosa che ho capito è che diamo un nome unico a cose molto diverse tra loro,

chiamiamo sostanzialmente "baby gang" dei fenomeni che non sono affatto una sola cosa, bensì molte cose anche diversissime tra loro. Infatti – attenzione! – un conto sono dei gruppi organizzati, in una periferia di una città che si armano, terrorizzano la zona, eleggono un capo in un territorio dove i vecchi capi sono tutti in carcere e dove non c'è un forte controllo e un altro conto sono dei ragazzini molto più giovani che attaccano coetanei o altri senza apparente ragione, per fare male, con una violenza terrificante ma senza senso riconoscibile.

Nel primo caso. Siamo in un mercato della droga o altri mercati illegali. Ebbene, in questo caso, si stanno facendo avanti, vogliono comandare loro – nuovi capi del malaffare. Forse lo fanno male, forse lo fanno con nuove idee brutte o non accettate secondo un'idea classica di crimine organizzato e forse ai vecchi capi non gli piace quel modo di fare lì, forse sono organizzati in maniera caotica, forse sono una cosa strutturata appena o un po' così e non ancora compiutamente formata. La magistratura inizia ad occuparsene così – come fenomeno di criminalità dai tratti nuovi. Ma non è una baby gang; e spesso vede persone giovanissime sì ma non proprio pre-adolescenti e certamente si tratta di persone che perseguono finalità organizzate, legate a controllo, potere mafioso locale, mercati e guadagni criminali, ecc.

Nel secondo caso – ne prendo solo due – si tratta di dodicenni, tredicenni o quattordicenni che decidono di fare delle scorribande violentissime con delle mazze di ferro, delle catene con dei motorini girando per la terza città d'Italia, a determinate ore, e che cercano qualcuno che gli sta antipatico, spesso dei coetanei considerati bravi ragazzi, o cercano qualcuno che per diceria generale deve essere considerato antipatico per picchiarlo per ammazzarlo o fargli molto male.

Possono fermarsi sotto una galleria nel centro della città antica, storica, famosa e picchiare un vecchio barbone, possono prendere di



punta un ragazzino, determinano che quello con i capelli rossi "che porta sfiga" o uno noto perché bravo, corretto o studioso e allora lo individuano, senza necessariamente essersi organizzati prima, se non per uscire insieme in scorribanda violenta, e decidono che lo devono picchiare selvaggiamente. Sono evidentemente distanti da qualunque tipo di controllo adulto, molto più distanti dei miei alunni. Lo sono ma perché? E qui iniziano le altre e nuove domande. Alle quali non abbiamo risposte certe. Dobbiamo capire e prevenire e curare: le tre cose insieme. Non facile. Nel loro quartiere sono considerati molto spesso i reietti tra i reietti? La loro famiglia molte volte è considerata incapace di qualsiasi funzione adulta, di guida, contenitiva? Sono ai margini del loro stesso quartiere che in modo generale e spesso improprio viene dipinto come un quartiere tutto intero "a rischio" e che porta problemi, in modo indistinto e in quanto tale. Invece in quel quartiere vi è una maggioranza di persone come me, come mio figlio, come i ragazzi che vanno a scuola, anche di famiglie umili – nelle quali alle volte i genitori lavorano e altre no e che sono semplicemente poveri – ma che fanno quello che devono fare con grande resilienza, con grande fatica, quindi non è tutto il quartiere che in quanto comunità è alla base di questo fenomeno, ma piuttosto delle zone, diciamo, ai margini dei

margini del quartiere.

Su questo fenomeno così violento e nuovo nella città di Napoli c'è un senso di spavento grande ma anche una sana capacità di reagire da parte soprattutto dei ragazzi e anche di quelli proprio delle aree di esclusione e della società, di tanti insegnanti, genitori, educatori, e su questa cosa, insieme con le istituzioni, si sta lavorando – per reprimere ma anche per prevenire e rimediare – ma qui mi fermo perché non so andare molto oltre, perché stiamo cercando di capire nel mentre lavoriamo per impedire e rimediare, come ho detto.

Infatti, per esempio, non sappiamo se prendono sostanze, come le prendono, non sappiamo quanto dormono la notte e quanto di giorno, non sappiamo se o quanto bevono e non sappiamo il grado, se c'è e per quanto iniziale, della loro auto-organizzazione o meno e del loro modo di identificarsi, per quanto davvero in età giovanissima, poco più che bambini. Per esempio almeno una di queste bande ha deciso di tatuarsi con un simbolo uguale per tutti. Non so se ci sono cose simili in giro, o meglio, in alcuni abbiamo iniziato a studiarlo per capire e io ho notato che ci sono cose simili in certe periferie delle città nel Nord e Est Europa, degli Stati Uniti e del Sud America che dovremmo comparare.

L'altra seria domanda che dobbiamo farci è se questo è un universo completamente a parte. O se,

come io propendo per questo tipo di "ricerca di senso", vi è a monte una responsabilità che non è solo di quella mamma e di quel papà (cosa che sicuramente c'è) di quel quartiere o di quella sub-cultura criminale che circola lì più che altrove, perché questi elementi di contesto e responsabilità – attenzione! – ci sono, eccome.

Ecco: penso che vi siano due questioni ulteriori che dovremmo studiare, dibattere e capire bene per poter bene agire.

Una questione riguarda il fatto che vi siano delle aree territoriali metropolitane gravemente abbandonate da decenni a mancato sviluppo, povertà multi-fattoriale, mancanza di continuità delle politiche pubbliche – il che ha generato, come ho potuto dire e scrivere tante volte – una specie di disperazione radicale, estrema, entro la quale gruppi di ragazzini di una parte del contesto, per specifiche condizioni iper-marginali e di debolezza familiare, possono deragliare in modo estremo, terribile. Bisogna dire che la povertà "non trattata" non può mai essere alibi ma va compresa come un condizionamento forte che, insieme ad altri, può muovere le cose verso il peggio o il tremendo... Ebbene, queste cose avvengono dentro a una situazione personale che sopra di sé ha almeno tre livelli di pesante condizionamento. Il primo livello è la povertà, la povertà condiziona. I bambini e ragazzi in





condizioni di povertà assoluta in Italia sono un milione trecentomila, i bambini e ragazzi in condizioni di povertà relativa in Italia sono due milioni e trecentomila. Stiamo parlando di persone che vivono in quartieri del Nord del Centro e del Sud. In periferia o nei quartieri storici poveri, famiglie dove al massimo entrano mille-millecento euro al mese per quattro persone, dove ci sono continue crisi per potere gestire questa situazione e inoltre sono persone con poca istruzione, e questo si aggiunge perché la povertà non è solo economica.

Il secondo livello è che questa povertà in più sta in un quartiere dove, oltre alla frustrazione perché non c'è lavoro e c'è povertà diffusa e che resiste per decenni attraverso le generazioni – vi potete immaginare? – vi è anche la criminalità organizzata che propone degli altri modelli e delle vie... Allora lì la cosa un po' si complica perché a quella frustrazione, almeno potenzialmente, c'è una possibile risposta, in negativo. Non è automatico, non è che tutti quelli che sono poveri aderiscono alla criminalità organizzata, ma c'è una sirena negativa. Va aggiunto che spesso ci sono anche, per fortuna, le sirene positive: ci sono le reti educative, il privato sociale, la parrocchia, il centro sportivo e la scuola come grande presidio civile. Però si devono combattere povertà e culture criminali insieme – queste due cose tra loro intrecciate in modo complesso – per poter lavorare bene a conquistare quel territorio e dare speranza concreta e sbocchi reali di riscatto ai ragazzini lì.

Poi c'è la cosa determinante: sei nato e cresci in un quartiere povero dove esiste la criminalità, sei frustrato e condizionato da piccolo, non hai le stesse occasioni positive degli altri, senti le disuguaglianze del mondo più forti e in più – ecco il terzo livello di condizionamento – hai dei genitori fragili, incapaci di dirti di no, incapaci di dirti “non si fa”, incapaci di dirti “ce la farai”, che non sanno darti una regola su come gestire il tuo tempo, che non ti dicono di mettere a posto le tue cose, che non accettano il conflitto, come ci sono tanti genitori an-

che di altri ambienti fatti così ma qui non ci sono i soldi per potere rimediare diversamente a incompetenze educative serie...

Allora le tre cose insieme stanno nelle biografie di molti ragazzini che fanno sciocchezze, tutte e tre le cose insieme, e quando invece al contrario non hanno fatto sciocchezze i ragazzini di questi contesti ci raccontano che li hanno salvati le figure educative di riferimento, anche non di famiglia.

L'altra questione l'abbiamo appena toccata per quanto riguarda troppe famiglie, ma assume un carattere ben più ampio, generale. È la questione che è stata giustamente evocata stamattina, riguarda la responsabilità generale, rispetto al presidio del limite. Io penso che la società italiana, in modo generale, ognuno con la sua responsabilità, com'è scritto qui, abbia un problema di mancanza di presidio del limite. Ed è una cosa molto varia, pervasiva, quotidiana, costante.

Esempio banale ma non troppo: centinaia di migliaia di insegnanti in classe ogni santo giorno dicono “parlate uno alla volta!”, ma in televisione si urlano addosso... Che facciamo? Come spieghiamo che c'è un limite alle cose? Che noi siamo degli esseri morenti e che un giorno moriremo e che questo è un limite? E che tutta l'organizzazione dell'umanità attraverso i riti di passaggio ha fatto i conti con il limite? Lo vogliamo far saltare completamente questo limite? E come facciamo ad esercitare la funzione educativa nei territori difficili, ma anche in una normale classe in un quartiere bene di una qualunque città italiana se non c'è una condivisione di alcuni elementi di limite?

E quindi siamo adesso, questo pomeriggio, in un carcere dove c'è questa forza tremenda del limite perché siamo chiusi e queste persone che hanno parlato sono chiuse qua dentro, però – siamo seri! – dobbiamo, come società italiana, dirci che dobbiamo curare, costruire e mantenere tutti un nuovo presidio del limite lì fuori. Questa società ha bisogno di un nuovo presidio del limite a partire dai compiti educativi: uso di spazi,

gesti, parole, tempi vanno insegnati secondo un'idea di limite, altrimenti non vi è base per poter crescere con equilibrio.

Noi insegnanti ed educatori parliamo ogni giorno con le mamme e i papà – lasciamo perdere i ragazzini per un momento... E diciamo loro tante volte “ma guarda che non deve fare così, non cresce con equilibrio, sarà più difficile studiare, lavorare, cooperare, ecc.” E ci guardano spesso come se stessi parlando in un'altra lingua. Perché?

In questo scenario – nazionale e specifico – così complicato, all'improvviso arriva la baby gang dei tredicenni e dei quattordicenni, un fenomeno ulteriore, di grande, radicale violenza, che ci invita ancor più a capire le cose oltre i limiti di questi stessi eventi e oltre l'emergenza che pur va trattata.

Che facciamo? Dobbiamo “raccontare” e raggiungere questi ragazzi, dobbiamo proporgli un'avventura positiva in contrapposizione all'avventura negativa e al trip negativo che stanno vivendo, ma in più devono poter sentire che non lo possono fare e che quella cosa ha delle conseguenze vere, tangibili. Non sto certo dicendo che si debba togliere le civilissime nostre norme sulla non punibilità, come il dibattito pubblico cerca di farci dire. Siamo qui tutti e giustamente contrari a tale prospettiva e, del resto, i dati ci dicono che vi è meno criminalità grazie all'approccio preventivo e alle misure alternative alle pene. Però penso che i ragazzini che, in situazione di marginalità, hanno fatto cose terribili, debbano fare delle cose per recuperare un senso di sé, penso che devono avere un tempo dedicato fuori da quell'ambiente, penso che qualcuno gli deve dire che devono fare delle attività riparatorie e devono portarle a termine, penso che devono potere parlare delle cose che hanno fatto per renderne conto a se stessi e a una comunità. E credo che se non vi è parola per queste cose e non v'è procedura per poter elaborare seriamente queste cose e dire “l'ho fatta e non la voglio fare più”, sarà un guaio per tutti.

Grazie.



Gli incontri con le scuole mi appassionano e mi coinvolgono

Perché io so che quei comportamenti, quelle piccole azioni che si fanno in quell'età poi ti portano a voler aumentare sempre di più il rischio e la posta in gioco

di **Giuliano Napoli**, Ristretti Orizzonti



Buongiorno a tutti, io mi chiamo Giuliano e vengo da un piccolo paesino della provincia di Reggio Calabria. Sono stato condannato all'ergastolo quando avevo ventidue anni. Secondo me associare le parole "responsabilità" e "giovani" è sempre molto difficile perché da giovani non si è così tanto responsabili. Molte volte i ragazzi cercano il divertimento, inseguono la trasgressione che nella maggior parte dei casi, secondo me, li porta su una sorta di filo immaginario.

Io ci sono passato su quel filo come tanti altri miei compagni, passavamo tutti su questo filo che era la nostra vita, dove avevamo alcune possibilità. Una di queste era cercare di rimanere in equilibrio, molto difficilmente, le altre due possibilità erano di scivolare da una parte o dall'altra, in entrambi i casi c'era l'inizio della devastazione di una vita, perché da una parte c'erano quei ragazzi che per gioco, per divertimento, iniziavano a trasgredire usando la droga, dall'altra invece c'erano quelli che inseguivano il sogno del potere, dei soldi facili.

Devo dire che quelli che usavano la droga non erano in tanti perché noi, già da molto piccoli, ricevevamo una sorta di educazione ferrea su questo tema e quindi anche vedere uno spinello acceso per noi era inaccettabile, era insopportabile. Pensavamo, e andavamo avanti con quel pensiero, che la droga sì c'era, ma era come se fosse una risorsa per fare soldi facili, quei soldi facili che non fanno guardare in faccia a niente e nessuno e ti fanno inseguire quel potere che ti distrugge la vita. Quando qualcuno si opponeva a questi nostri comportamenti usavamo gli strumenti che conoscevamo sin da bambini, cioè la violenza e l'aggressività, per cercare di intimidire, per cercare di abbattere quell'ostacolo tra il mio obiettivo e la mia volontà.

Questo pensiero, questo modo di vivere contorto ci ha portati un po' tutti a fare tanti anni di carcere e alcuni siamo ancora in carcere, solo uno non ha fatto la nostra fine.

Abbiamo distrutto famiglie, alle nostre vittime abbiamo creato molta sofferenza.

Credo che questo pensare contorto ci faceva vedere il carcere anche come una sorta di scuola, come se fosse un passaggio scontato per consolidare o affermare quel nostro modo di pensare e di vivere. Di conseguenza oggi non penso più in questo modo, perché oggi vedo come stanno le cose nella realtà, cioè il risultato di una serie di scelte di vita sbagliate che sono iniziate sui banchi della scuola media. Ricordo che ero molto vivace, molto aggressivo con i profes-

sori e anche a casa con i miei genitori ero molto impulsivo. Questo è uno dei motivi per cui gli incontri con le scuole che facciamo con la redazione di Ristretti Orizzonti mi appassionano e mi coinvolgono a 360 gradi, perché io so che quei comportamenti, quelle piccole azioni che si fanno in quell'età poi ti portano a voler aumentare sempre di più il rischio e la posta in gioco, fino ad entrare in una sorta di circolo vizioso da cui non puoi uscire più, non ce la fai più ad uscire, il tuo comportamento è quello, conosci solo quello e fai quello. Vorrei dire che con i ragazzi ci viene molto facile parlare di tutto quello che abbiamo vissuto in passato e sofferto, perché nei loro occhi vediamo anche i nostri famigliari, io ho un fratello di 14 anni. È un'età difficile, vive molto lontano da me perché vive ancora in Calabria con mia madre, non lo vedo da circa un anno per via della lunga distanza del carcere dal luogo in cui mia mamma risiede con lui. Devo dire che ad oggi le istituzioni non stanno facendo tanto neanche per questo, perché un detenuto che ha dei famigliari lontani ha la possibilità solo oggi qui a Padova di parlarci al telefono 20 minuti a settimana invece di dieci, ma è sempre troppo poco, perché non si riesce a parlare seriamente con un famigliare per dieci minuti, che poi non è un famigliare, ma sono 3-4 tra cui dividere questi pochi minuti.

Quindi è difficile cercare di mantenere un rapporto con un fratello, ma questo mi fa sentire più responsabile negli incontri con i ragazzi perché voglio cercare di dare loro una sorta di conoscenza di quelle che sono le conseguenze, i danni di una vita vissuta con le proprie regole, i danni che possono fare a loro stessi ma anche ad altri, perché noi non ci rendevamo neanche conto di quante vittime avevamo, a quante persone facevamo del male.

Io mi sono rivisto in qualche episodio di cui si è parlato prima e oggi, con il grado di consapevolezza che ho acquisito, mi è difficile anche dormire la notte, perché oggi ci rendiamo conto pienamente del male che facevamo a quell'età, e cerchiamo di fare qualcosa per riparare. Questi nostri racconti con i ragazzi ci fanno sperare in una sorta di prevenzione su quelle che potrebbero essere le loro scelte future, perché tanti ragazzi pensano: io sono più furbo, io sono più intelligente, non mi



succederà nulla. Ma non è così, non è così perché prima o poi il conto da pagare arriva e quando arriva è salato per tutti, per tutti, perché secondo me ad oggi è molto difficile che in carcere si recuperi un ragazzo deviante, soprattutto al sud, perché il carcere è ancora una scuola del crimine e io lo conosco molto bene.

Diverso è nella redazione di Ristretti, perché, devo dire la verità, io non so neanche come è potuto succedere perché a me non interessava poi così tanto cambiare, non vedevo nulla di buono per me, mi dicevo: ma perché devo cambiare, ormai sono condannato al carcere a vita, cosa devo fare con questo cambiamento?

Sono andato in redazione per curiosità, ma poi l'ambiente, le persone, il confronto, il dialogo ti fanno mutare, ti fanno rendere conto che anche per poter parlare con delle persone devi cambiare, non puoi parlare con una persona tenendo sempre fisso il tuo pensiero, il tuo modo di fare, il tuo modo di agire, tutte queste cose le devi smussare e la redazione mi ha smussato. Ora sono circa sei mesi che ne faccio parte, e credo che questo progetto dovrebbe essere ampliato, dovrebbe essere esportato anche al Sud. Noi lo diciamo sempre che i nostri racconti servirebbero ai ragazzi del Sud perché sarebbero molto più mirati.

Mi ricordo che da giovane ero molto attratto dal crimine tanto da non vedere nient'altro oltre la carriera criminale, davanti a me la vedevo come unica chance per avere delle gratificazioni nella vita. Ma ovviamente non era così, era l'inizio di una strada devastante sia per me che per la mia famiglia, e alla fine ancora oggi io sono qui, ne parlo, ci soffro, ma sicuramente quelli che soffrono di più sono i miei famigliari che non possono vedermi, non possono contare su di me.

Ho sempre avuto molte difficoltà e tuttora ho delle difficoltà ad accettare questa grossa condanna inumana dell'ergastolo, però sto cercando di imparare a trarne qualcosa di positivo sia per la mia crescita culturale che per la mia mente, e gli incontri con i ragazzi mi stanno aiutando tantissimo ad aprire la mente.

Mi stanno dando la possibilità di essere utile a qualcuno, cioè dare a loro una visione di quelle che sono le reali

conseguenze, le reali devastazioni di questa vita vissuta un po' così. Ostacolare un progetto del genere secondo me vuol dire non avere interesse per il futuro della società, perché il futuro della società sono questi giovani e loro ci credono tantissimo, ci credono e lo capiscono anche, quello che facciamo noi, perché dopo gli incontri con noi detenuti scrivono veramente dei testi disarmanti, profondi, cercano anche di entrare nello specifico. Per esempio una ragazza mi ha detto: sì, ma tu mi devi dire quello che facevi, tu mi deve dire come lo facevi, che cosa sentivi quando lo facevi. Io a questa domanda non so rispondere, non so rispondere perché non so quello che sentivo, io lo facevo e basta.

Io sono cresciuto proprio con le semplici tre regole delle tre scimmiette, non vedo, non sento e non parlo, quando una cosa si deve fare si fa e basta.

Quello che non riesco a capire è se le istituzioni la capiscono, l'importanza di un progetto come quello con le scuole, oppure fanno finta che tutto questo sia un passatempo per agevolare o tenere impegnati i detenuti, questo non lo riesco a capire 

Adolfo Ceretti

Giuliano, il discorso che hai fatto è molto toccante. Tra le tante espressioni che hai usato una, in particolare, mi ha riportato al mio lavoro di criminologo, e precisamente questa: "Quando facevo queste cose non sentivo nulla". Sono entrato varie volte in redazione negli anni passati e con il gruppo che la compone abbiamo ragionato collettivamente sul senso che si può dare ai propri atti altamente devianti. È così che abbiamo discusso su ciò che alcuni psicoanalisti, come Fonagy, definiscono mentalizzazione. Mentalizzare un gesto deviante è un cammino che non avviene in modo indolore e non può che accadere se non dentro a un tempo e a uno spazio riflessivo, con la presenza di una persona disposta ad aiutare a fare questo percorso, il quale acquista ancora più significato quando avviene dentro a un ragionamento che contiene la parola giustizia. La sfida, anche nel tuo caso – e spero di essere qui un giorno a intraprendere questo percorso al tuo fianco – è proprio quella di iniziare, step by step, a riempire di significato l'espressione "non sentivo nulla". Potrai vedere come, in realtà, in quegli istanti accadevano mille cose e constatare che in realtà stavi "sentendo" tantissimo. Ne sono certo. È che ancora non hai un linguaggio capace di far risuonare interiormente dentro di te quello che realmente stava accadendo. Questo lavoro è ancora tutto da fare. Sarà appassionante...

Voglio poi ringraziare Marco Rossi Doria, per la sua acutissima ed efficace esposizione. Marco ha fatto ricorso alla parola "limite", una parola che gli antropologi usano per spiegare, tra l'altro, anche i "riti di passaggio". Il "limite" costituisce probabilmente un ulteriore punto cardine di una possibile riflessione sulla quale lavorare, perfino in uno dei futuri convegni, perché noi oggi siamo condannati a vivere in società che sono state private dei "riti di passaggio", e all'interno delle quali la costruzione dei "limiti" individuali e di quelli collettivi è lasciata a ciascuno di noi, con conseguenze disastrose. Non voglio affermare che viviamo nel peggiore dei mondi possibili, tutt'altro, ma solo ribadire che viviamo in un contesto in cui la parola "limite" va edificata personalmente in drammatiche dinamiche quotidiane che costruiamo incessantemente con gli altri, senza l'aiuto di strutture sociali capaci di regolamentarle e scandirle. Tutto ciò richiede un immane esercizio di riflessione individuale e collettiva, che rimanda certamente a un momento alto di studio e di ragionamento. 



Capitolo settimo

Vittime che cercano una Giustizia responsabile

Gli studenti che interrogano i detenuti non gli risparmiano mai le domande più severe: *Non pensate*

che i vostri figli almeno hanno un padre, anche se detenuto, ma le vostre vittime invece un genitore non l'hanno più? Avreste il coraggio di incontrare le vostre vittime o i loro famigliari?

A Padova di vittime ne abbiamo incontrato tante, e hanno contribuito più loro a far capire il valore della responsabilità alle persone detenute che non tanti anni di galera cattiva, inutile, vendicativa.

Sono una persona responsabile, ma non riesco a liberarmi dell'etichetta di cattivo per sempre

di Tommaso Romeo,
Ristretti Orizzonti



Salve a tutti. Io sono Tommaso Romeo, da 26 anni in carcere. Ho conosciuto il valore della parola "responsabilità" grazie al progetto con le scuole, perché ci vuole una grande responsabilità a stare davanti agli studenti e rispondere

alle loro domande.

Una delle domande che mi fanno spesso i ragazzi è "ma tu che non uscirai mai dal carcere perché fai questo percorso?". Gli rispondo che questo percorso mi ha aiutato a liberarmi da una certa subcultura, dall'odio e dalla rabbia, perché ci sono stati dei lunghi periodi dove io mi sono nutrito di questi due sentimenti, che erano alimentati da una carcerazione passiva, da una condanna senza speranza. Oggi invece, grazie a questo percorso, sono riuscito a liberarmi, perché in carcere difficilmente trovi una passione così forte che ti sconvolge la mente o che t'impegna così tanto la mente per farti dimenticare tutte quelle vicende che ti hanno segnato la vita, io questa forza l'ho trovata, lo ripeto, proprio nel progetto con le scuole. La parola "responsabilità" per metterla in pratica ho dovuto associarla, anzi affiancarla alla parola "coraggio", perché ci vuole molto coraggio a confrontarsi con la società esterna, ci vuole molto coraggio a confrontarsi con l'isti-

tuzione, e ci vuole anche molto coraggio ad accettare che alla mia età mi venga gestita da altri tutta la mia vita, anche nelle cose più banali. Purtroppo il carcere è anche e soprattutto questo.

Sicuramente questo progetto mi ha migliorato tantissimo, non solo me ma anche la mia famiglia, però la mia vita è strana, io sono riuscito a liberarmi dall'odio, dalla rabbia, dalla subcultura, ma non sono riuscito a liberarmi di quella etichetta di cattivo per sempre, dopo 26 anni di carcere ancora vengo associato a questa etichetta che mi porto addosso. Spero di potermela togliere questa etichetta, anche perché altrimenti sarebbe una grande sconfitta, oggi più che mai sono convinto che con la mia condanna dovrò morire in carcere ma questo pensiero mi fa meno paura, in quanto mi sono liberato dall'odio. Anche a stare qui, a prendere questo microfono in mano ci vuole una grande responsabilità, perciò da persona responsabile meglio che lo passi a chi viene dopo...

È giusto che qualcuno cominci a riconoscere che tanti di noi sono cambiati

di Giovanni Zito,
Ristretti Orizzonti



Buongiorno sono Giovanni, detenuto dell'Alta sicurezza, e come tale dopo quattro anni di convegni quest'anno mi ritrovo isolato dai detenuti comuni, messo da parte. Ciò significa che ho una responsabilità diversa dagli altri, ma ancora non riesco a capire perché, perché se uno parla e si mette in gioco non è ugualmente considerato una persona credibile, se uno si mostra e dice "Guardate le cose sono andate così, la responsabilità è mia" non c'è ugualmente nulla da fare, troppo spesso non viene creduto. Allora io mi domando sempre perché devo essere responsabile, di che cosa, visto che sono un ergastola-

no e devo morire in carcere, perché mi devo assumere questa responsabilità, se nessuno ci crede. Vi voglio leggere una lettera che ho appena ricevuto: "Ciao Giovanni come va, anche tu hai il tuo bel da fare tra studenti, redazione, sei in prima linea, non hai paura di niente so bene che eri così anche prima, ma ho la sensazione che la vera sfida di coraggio tu l'abbia avuta proprio lì, a giocare con le parole, che tirano fuori l'anima. È bello quando hai raccontato dei pensieri che ti venivano in mente la notte dopo gli incontri con gli studenti e le altre attività di confronto, della maturazione delle scelte che hai fatto, giorno dopo

Non disponiamo di foto di questo intervento, a causa del divieto del DAP di riprendere persone detenute in A.S.

Non disponiamo di foto di questo intervento, a causa del divieto del DAP di riprendere persone detenute in A.S.

giorno, non è da tutti lo sai anche tu, la vera forza viene fuori di notte quando a tu per tu con la propria coscienza si diventa altro da quello che sei stato, questo naturalmente vale per tutti. Perché anche chi ha trascorsi meno duri spesso non trova il coraggio per andare al di là delle proprie orme ricalcate su se stesse all'infinito, il coraggio di cambiare, quello che ci consente di oltrepassare i nostri confini. E l'esempio viene da persone che come te hanno sfondato barriere spinose. Allora non posso fare altro che pensare "Beati coloro che ti incontrano".

Allora io penso: se un'insegnante riesce a parlare, a scrivermi così, vuol dire che io riesco a comunicare abbastanza bene, anche se sono 25 anni, a conti fatti che manco dalla libertà. La mia gioventù l'ho trascorsa qui dentro dietro a

queste mura, e tutti i giorni, tutti i santi giorni è come se io scendessi e andassi a mettermi alla fermata dell'autobus, e tutte le sere vedo gli altri che salgono sull'autobus ed io rimango lì, e ritorno di nuovo indietro. E poi mi si dice "Ognuno ha la sua responsabilità", ma quante volte lo devo dire che sono responsabile, ma a chi lo devo dire che sono responsabile? Forse è meglio che alzi le mani in aria, così dico "basta, questa volta mi arrendo", perché non posso essere più responsabile di così. Chi è allora il responsabile della mia vita, l'educatore, lo psicologo, il direttore, l'amministrazione penitenziaria, chi è? Ma se non credete a questo, se non credete a quello che faccio da cinque anni, allora ho fallito, allora abbiamo fallito tutti, allora vi dico trasferitemi se non credete in quello che faccio,

se avete dei dubbi, se ci sono delle incertezze, non tenetemi più in queste condizioni, perché ho delle responsabilità e le ho riconosciute in modo chiaro, ho delle responsabilità quando incontro gli studenti, quando gli parlo con verità, e loro me lo dimostrano, ho delle responsabilità con voi e la mia responsabilità più grande siete voi che state ad ascoltarmi, e io che non posso tirarmi indietro e sento un obbligo di sincerità. Ma da parte delle istituzioni responsabilità è riconoscere che ci sono delle persone che da anni ed anni sono messe in quelle sezioni di Alta sicurezza dalle quali probabilmente non usciranno mai, e invece no, è giusto che anche queste sezioni vengano ripensate, è giusto che qualcuno cominci a riconoscere che tanti di noi, che stanno in quelle sezioni, sono cambiati. 

Adolfo Ceretti

L'incontro tra Lucia Di Mauro Montanino e Maria Luisa Iavarone costituisce la tappa successiva di questa ricchissima giornata di dialogo e di amicizia.

Ho rinvenuto, sempre nel Documento finale degli Stati Generali, alcune frasi che aiutano a immergerci anche nel dibattito che stiamo per ascoltare: "Responsabilizzarsi significa non solo creare opportunità per essere trattati con finalità di sostegno e recupero, ma anche sviluppare delle capacità di gestione – insieme agli 'altri' – delle proprie emozioni e dei propri pensieri che ruotano intorno alla commissione di un reato. Quando gli 'altri' sono le vittime del proprio reato, a essere chiamata in causa è la giustizia riparativa e l'istituto della mediazione reo-vittima. È ormai acclarato, come si è sottolineato, che la vulnerabilità di un adolescente in conflitto con la legge dipende, oltre che da fattori socio-ambientali, dall'incapacità di comprendere se stesso, i propri gesti e la mente degli altri." Queste espressioni, che rimandano, almeno indirettamente, ancora al pensiero dello psicoanalista

Fonagy, che ho già citato, possono sostenere, infatti, i pensieri delle due coraggiosissime persone che ci aiuteranno a discutere sul tema: "Vittime che cercano una Giustizia responsabile".

Seduta accanto a me vi è Lucia Di Mauro Montanino. Gaetano Montanino lavorava come guardia giurata e fu ucciso mentre era al lavoro la sera del 4 agosto del 2009 in piazza Mercato a Napoli da 4 giovanissimi che volevano rapinarlo la pistola. Aveva 45 anni, una bambina ancora piccola. Antonio, invece, era il più giovane del commando, 17 anni non ancora compiuti, un bimbo anche lui concepito appena una settimana prima. Arrestarono tutti e Antonio fu condannato a 22 anni. Oggi è padre di due figli e se al compimento del 25° anno di età non è stato trasferito dall'Istituto minorile di Nisida in una cella di Poggio Reale è anche grazie a Lucia, la moglie dell'uomo assassinato, la donna che i bambini chiamano nonna Lucia, la persona che dà i consigli alla sua compagna, colei che le ha aperto la strada per trovarle un lavoro e aiutare così anche i suoi figli, perché da un paio di mesi Antonio lavora in un bene confiscato intitolato proprio a Gaetano Mon-

tanino. Lucia ha di fatto adottato la sua famiglia.

A fianco di Lucia vi è Maria Luisa Iavarone che ho avuto il piacere di conoscere ieri sera a cena e che è una collega, in quanto accademica di professione. È infatti professore ordinario di pedagogia sociale nell'Università di Napoli Parthenope. Autrice di numerose monografie, tra le quali Educare al Benessere (Bruno Mondadori), dove sostiene che il significato di benessere in occidente sta abbandonando una connotazione esclusivamente economica, abbracciando sempre più una prospettiva di significato soggettivo ed interiore.

Nella sua vita di madre, Iavarone ha recentemente incontrato l'attacco al corpo di suo figlio Arturo, il diciassettenne che una settimana prima dello scorso Natale è stato accoltellato in strada da un gruppetto di quattro ragazzini, il più grande dei quali era un suo coetaneo. Una situazione drammatica, che richiede un impegno socio-educativo nuovo di chi ha subito questo gesto drammaticamente aggressivo, della sua famiglia, dei ragazzi autori dell'illecito e delle loro famiglie, delle istituzioni, naturalmente. 



Vorrei che il ragazzo che ha ucciso mio marito fosse l'esempio che un cambiamento è possibile

di Lucia Di Mauro Montanino,

Lucia è la moglie di Gaetano Montanino, guardia giurata che a Napoli, nel corso di una rapina, è stata assassinata da Antonio, un ragazzo di neanche 17 anni, che dopo qualche mese è diventato padre. Lucia ora ha praticamente "adottato" la famiglia del "carnefice"

Questa è la mia storia: noi eravamo una famiglia normale, con mio marito ci siamo conosciuti sui banchi di scuola, avevamo sedici anni. Ci siamo sposati a venti, abbiamo avuto una bambina molto presto. Il 4 agosto del 2009, quando mio marito è stato ucciso, stavamo insieme da 28 anni, praticamente una vita. Eravamo giovani ma veramente lui era tutto per me, era i miei progetti, era i miei sogni e morendo lui quei sogni si erano un po' spenti. Come si doveva andare avanti dopo una tragedia di questo genere? Per tanti mesi sono stata a letto, poi il dolore di mia figlia, che nello stesso momento aveva perso il papà e la mamma, mi ha dato la forza di dire che dovevo fare qualcosa. Sono venuta a conoscenza che a Napoli c'era un coordinamento di familiari delle vittime innocenti, 350 vittime riconosciute, ma siamo più di 500. È stato importante immaginare il dolore di tante persone e conoscere per quanti motivi si muore a Napoli, per i motivi più assurdi: la mamma che accompagna il bimbo a scuola, un padre di famiglia che festeggia l'arrivo del nuovo anno, o due ragazzi che stanno in palestra e che vengono aggrediti, cose per me assurde.

Questo dolore di tanti familiari lo dovevo trasformare in qualcosa di positivo. Io faccio parte dell'associazione Libera, che ci accompagna nel percorso di memoria, ma per me non era abbastanza. Io poi ho sempre pensato che chi aveva ammazzato mio marito era un mostro, era quel cancro che sta uccidendo Napoli, ma sapere invece che erano stati quattro ragazzini è stata una cosa devastante. Mi sono messa in discussione come mamma, come donna, come assi-



stente sociale. Ho sempre lavorato con ragazzi con disagio, però che cosa spinge questi ragazzi a essere così violenti? Perché? Sapere questo mi ha ferito ancora di più, perché se davvero ognuno deve riconoscere la sua responsabilità, siamo stati noi a creare questa gioventù violenta.

Nel percorso che ho fatto in tutti questi anni dando una mano anche agli altri familiari, diciamo che è stato il destino a scegliere per me, perché frequentando Nisida, il carcere minorile, il direttore mi ha più volte chiesto di dare una possibilità ad Antonio, questo ragazzo che ha ucciso mio marito, prima che passasse a Poggioreale, perché il carcere degli adulti è quello più difficile, se non si va preparati c'è il rischio di rimanere coinvolti ancora di più. Allora il direttore mi pregava sempre: "Se hai la possibilità, incontralo, perché poi lui passerà al carcere degli adulti con una motivazione diversa". Tutti e 4 i ragazzi sono stati condannati a 30 anni, però con lo sconto di pena sono arrivati a 22 anni e Antonio doveva passare al carcere per adulti al compimento del ven-

ticinquesimo anno di età.

La prima volta che mi è stato detto che mi voleva incontrare ho pensato che era una cosa impossibile, però è stato a lungo il mio tormento perché pensavo che bisognava dargli una possibilità, ma non avevo la forza giusta. Però due anni fa in una manifestazione di Libera sul lungomare di Napoli, c'era anche il direttore del minorile, io gli vado incontro chiedendo quanto tempo mancasse prima che il ragazzo passasse a Poggioreale, lui mi risponde che manca ancora un anno. E poi mi dice che Antonio era lì alla marcia e io immediatamente mi rivolgo verso questo gruppetto di ragazzi e immagino di trovare il più brutto, che dovesse avere la cattiveria negli occhi, invece incontro un ragazzino che piangeva, e lì ha deciso il destino. Ho detto che lo volevo incontrare subito e quando gli è stato riferito lui è venuto verso di me tremando, mi ha chiesto perdono e non ha retto, e io mi sono sentita la sua mamma, ho detto che da quel momento in poi avremmo fatto tante cose insieme nel nome di mio marito. Poi il giudice invece di mandarlo a Poggioreale nel carcere dei grandi gli ha dato la possibilità di scontare la pena fuori in libertà vigilata. Anche lì come una mamma gli ho dato una mano, perché altrimenti come fa a sopravvivere un ragazzo che appartiene ad una famiglia camorristica, che non ha avuto niente dalla vita perché era orfano, nel quartiere dov'è nato non ci sono opportunità, non c'è niente che fa vedere la bellezza a questi ragazzi, la bellezza della vita.

Ho chiesto a tanti di darmi una mano per trovargli un lavoro, mi hanno detto di no, fino a quando una persona che gestisce un

bene confiscato dedicato a mio marito gli ha dato il lavoro. Adesso lui lavora lì dove c'è il murale che rappresenta mio marito che ogni mattina lo accoglie. Poi da lì tante cose sono successe, ho conosciuto i suoi bambini che mi hanno chia-

mato nonna subito, associando il cambiamento del loro destino a me, ho conosciuto la moglie, la prima che ha voluto il cambiamento in lui, ma ci sono tante difficoltà perché riscattarsi è difficile, però si può fare.

Vorrei dire ai ragazzi che sono qui in carcere che non c'è una divisione tra buoni e cattivi, siamo tutti vittime dello stesso male e vorrei che il ragazzo che ha ucciso mio marito fosse un esempio che un cambiamento si può fare. 

Mio figlio, aggredito da un gruppo di ragazzini fuori controllo

di **Maria Luisa Iavarone,**

Professore ordinario di pedagogia sociale, Università di Napoli Parthenope.
Suo figlio Arturo è il diciassettenne che una settimana prima dello scorso Natale è stato accoltellato in strada da un gruppetto di quattro ragazzini in cui forse il più grande era un suo coetaneo

Un ringraziamento sentito, di cuore a tutti voi, alla vostra accoglienza, alla possibilità che mi avete dato di entrare in contatto con le vostre storie, perché lo ritengo un autentico privilegio e perché sfiorarsi l'anima a volte è fondamentale e restituisce un senso straordinario alle nostre giornate piene e vuote. Grazie soprattutto ad Ornella Favero che fa questo lavoro meraviglioso per voi e quindi per tutti quanti noi e grazie ad Adolfo Ceretti che mi ha onorato di questa introduzione, che vi ha anticipato un po' quello di cui vi racconterò tra pochissimo. Sono qui in veste di mamma, innanzitutto, perché sono la mamma di Arturo, un ragazzo di cui si è molto parlato nelle cronache locali e nazionali.

Di Arturo vi ho portato qualche immagine, quel ragazzo che vedete proiettato lì sullo schermo, un adolescente come tanti, dallo sguardo pulito, dal volto sereno, con molti sogni nella testa e con tanti desideri nel cuore. Un giorno, poco prima di Natale, attraversa una strada del centro storico di Napoli, in pieno giorno, erano neanche le cinque del pomeriggio e tengo a sottolineare questo particolare perché Arturo non era in giro, di notte, in una periferia degradata, ma in una normalissima arteria di traffico, sotto le luci dei negozi addobbati del Natale.



D'un tratto quattro ragazzini lo avvicinano con una scusa e nello spazio di pochi minuti lo aggrediscono. Gli procurano un trauma cranico con un tirapugni che gli fa perdere mezzo litro di sangue. Poi lo hanno bloccato alle spalle e hanno cominciato ad attraversarlo con oltre venti fendenti. Il primo colpo è arrivato prossimo all'arteria polmonare e poi ancora è stato colpito svariate volte alla schiena; ha provato a proteggersi alzando il braccio e così quattro-cinque colpi lo hanno raggiunto all'ascella e gli hanno interrotto la catena dei linfonodi, ora a quel braccio ha perso la sensibilità e non suda. L'ultimo colpo, quello potenzialmente mortale, gli ha tagliato la giugulare e gli ha portato via due nervi periferici, il vago e

il ricorrente, e di conseguenza ha perso la funzionalità di una corda vocale. Uno dei colpi alla schiena gli ha perforato pleura e polmone, ed attualmente ha una ridotta funzionalità respiratoria.

Ora Arturo non sta bene perché è in un lungo e faticoso percorso di riabilitazione respiratoria, fisioterapia e logopedica, oltre ad essere naturalmente in psicoterapia. Dobbiamo fare i conti con attacchi di panico, crisi d'ansia, disturbi della concentrazione e disturbi del sonno.

Un ragazzo che a 17 anni ha visto molti dei suoi sogni di futuro sciogliersi in quel sangue quel pomeriggio di dicembre.

Perché vi racconto questa storia? Perché oggi sono stata invitata qui a parlare di responsabilità. Penso che uno dei compiti principali di un genitore sia aiutare i figli ad attraversare la vita, aiutando ad interpretare quello che accade e dando significato all'esperienza. Questa vicenda mi ha consegnato il compito scomodo di narrare ad Arturo il significato di quanto gli era accaduto. Allora, ho rapidamente realizzato che la mia sfida più grande consisteva nell'osare una "narrazione diversa" tentando di ribaltare un crudele piano di realtà. C'era il rischio che Arturo si sentisse una vittima, un perdente, perché quattro sciagurati lo avevano lasciato nel suo sangue un



pomeriggio di dicembre e che lui si sentisse quasi in colpa per quello che gli era accaduto. Il rischio era che sentisse il bisogno di nascondersi... di scomparire. Io invece ho tentato disperatamente, con tutte le mie forze, di ribaltare questa storia e di fare di una vittima un piccolo simbolo, un modello di riscatto, di legalità, di orgoglio. Allora, quelle ferite lì, non erano uno stigma di debolezza, al contrario potevano costituire un segno di forza, un esempio di resilienza, una possibilità di riscatto, non solo per lui, che doveva farcela, ma per tutti quei ragazzi come lui che avevano subito nel silenzio la prevaricazione e la violenza. Ed ho capito che di quella feroce esperienza potevo fare qualcosa di più grande e collettivo e Arturo poteva diventare un testimone di vita e di legalità, un'occasione di riscatto anche per quei quattro scellerati che in fondo erano quattro disperati, forse anche più disperati dello stesso Arturo, solo che ovviamente non sanno di esserlo.

Quando sono stati arrestati, uno ad uno – ci sono voluti oltre quattro mesi di indagini e di lavoro incessante degli inquirenti – questi quattro, anzi tre, perché il quarto ha solo 13 anni e non è imputabile, si è creato a Napoli un grande movimento intorno a questa storia. È arrivato persino il Ministro degli Interni, perché io ho fatto un gran clamore. Sono stata molto esposta a media e organi di stampa, sono stata fatta oggetto anche di critiche, hanno detto che avevo eccessivamente rappresentato questa vicenda, ma io avevo la necessità, in nome della mia responsabilità educativa, di narrare una possibilità diversa di questa storia. Avevo l'esigenza di raccontare ad Arturo una versione altra di quanto accaduto, ma volevo narrarla diversamente, anche a tutta la città, a tutto il Paese. Ho voluto fortemente che la vicenda di Arturo diventasse un esempio, un paradigma, una possibilità di riscatto per tutte quelle storie di vittime innocenti che ci sono state nella nostra regione e che continueranno ad esserci. Allora, ho detto: "vedi Arturo, tu non sei il ragazzo sbaglia-

to al posto sbagliato, tu forse sei il ragazzo giusto al posto giusto". Mi rendo conto che è un azzardo, un incomprensibile paradosso, un disperato tentativo di far ingoiare un boccone indigesto, per far comprendere l'incomprensibile ad un ragazzo totalmente disarmato e inerme, raccolto nel suo sangue. Gli aggressori di Arturo fanno parte di una cosiddetta "baby gang", gruppi di ragazzini fuori controllo che, all'impazzata, sciamano nelle nostre città e che, senza nessuna ragione, hanno aggredito un coetaneo lasciandolo mezzo morto a terra. Arturo, come tanti adolescenti, possedeva un cellulare da pochi euro e per giunta con il display rotto. I suoi aggressori non avevano evidentemente un particolare movente predatorio, ma hanno forse riconosciuto nei suoi occhi la diversità, l'alterità, quella di un ragazzo troppo differente da loro, così distante da certi immaginari di ragazzi probabilmente feriti dentro che esprimono una endemica rabbia sociale. Io dico spesso – e qui sono d'accordo con Marco Rossi-Doria – che questi sono ragazzi che vivono un'eclissi genitoriale, assolutamente attraversati da una frattura verticale nella relazione primaria, perché non hanno mai avuto probabilmente un adulto significativo nelle loro vite, una figura affidabile che si sia presa responsabilmente cura di loro. Io dico sempre che dietro ogni minore che delinque c'è almeno un adulto irresponsabile. Noi dobbiamo prenderci cura non solo di questi minori, ma anche di questi adulti incapaci di porsi come presidio educativo. È da lì che mi è venuta l'idea di costituire l'Associazione A.R.T.U.R., che ricorda simbolicamente il nome di mio figlio, ma che è in realtà l'acronimo di Adulti Responsabili per un Terri-

|||||
**dobbiamo assolutamente
tirare fuori questi ragazzi
da questa deriva disumana,
da questa incapacità a
riconoscere la risonanza
emotiva dei loro gesti**
|||||

torio Unito contro il Rischio. Noi dobbiamo disperatamente tentare di fare qualcosa per questi ragazzi, ed è per questa ragione che ho infaticabilmente cominciato ad andare in giro nei territori per sensibilizzare i ragazzi nelle scuole, mostrando anche le foto delle ferite di Arturo, perché dico spesso "il male che segna è un male che insegna" e noi da quel male abbiamo tutti qualcosa da imparare, perché nessuna madre sia più costretta a raccogliere il proprio figlio dal sangue o si senta dire, chiudendo le porte della rianimazione, "faremo quel che potremo" dopo aver chiesto la firma per l'autorizzazione all'espianto. Nessuna madre, nessun genitore deve sperimentare questo dolore cieco e sordo, che ancora mi rimbomba nella testa, che ha squassato la nostra vita e che ha attraversato di coltellate anche il mio cuore. In quei giorni mi sono sentita totalmente disarmata, non sapevo da che parte cominciare per tentare di dare un senso a ciò che senso proprio non ce l'aveva. Quel vuoto di senso che attraversa anche le vite di questi ragazzi a rischio. Nella loro mente c'è una voragine di senso che manifestano attraverso una anestesia emotiva totale. Quando ho parlato con i figli di Della Corte (la guardia giurata uccisa a sprangate da tre ragazzini alla metropolitana di Chiaiano) mi hanno raccontato che uno dei responsabili ha riferito, in un verbale di interrogatorio, "noi non pensavamo di averlo ucciso, anzi credevamo dormisse perché.... russava". Avevano scambiato il rantolo del coma per un russare. Questo cosa significa? Che in questi ragazzi c'è un blackout cognitivo, una totale assenza di piano di realtà. Questo mi persuade che dobbiamo assolutamente tirare fuori questi ragazzi da questa deriva disumana, da questa incapacità a riconoscere la risonanza emotiva dei loro gesti. Questa forse è una delle maggiori emergenze formative cui ci troviamo davanti.

È da questa convinzione che l'Associazione ARTUR sta provando a prendere delle iniziative. Con l'aiuto di voi tutti, il 27 maggio a Na-

poli in piazza del Plebiscito ci sarà una breve maratona di solidarietà: "Corri contro la violenza". Perché una corsa? Perché, mi sono detta, basta con le marce, non ne possiamo più di azioni di sensibilizzazione che tuttavia non cambiano il mondo, noi dobbiamo fare uno sforzo in più, dobbiamo correre. Qualcosa di faticoso, che ci impegni, che ci faccia un po' sudare e che soprattutto ci faccia correre tutti insieme, verso un traguardo comune.

La violenza e il rischio si combattono se si pensa a progetti integrati e di sistema in cui ci sia una presa in carico complessiva, non solo dei ragazzi, ma anche delle loro famiglie, all'interno di un sistema di welfare. Dobbiamo prenderci carico del futuro di questi ragazzi attraverso patti di co-responsabilità adulta da sottoscrivere con il Ministero dell'Istruzione, Ministero per le Politiche sociali, Ministero della Giustizia, Ministero degli Interni.

La violenza non si risolve con più forze di polizia, non bisogna a mio avviso abbassare l'età della repressione ma quella della prevenzione. Ci dobbiamo occupare prima di questi ragazzi, non quando hanno 14-15 anni, ma quando ne hanno 7-8, quando cominciano a manifestare nella scuola segnali di rischio sociale attraverso atteggiamenti anti-normativi, comportamenti oppositivi, provocatori, quando fanno le famose "ragazzate" che sottovalutiamo e che noi genitori non sappiamo contenere con quel senso del limite di cui parlava anche Marco Rossi-Doria. Noi oggi dobbiamo cercare e pensare assolutamente a progetti integrati e di sistema che guardino alla violenza dei minori come un problema più complessivo, come un cancro. Non esiste malattia complessa che possa essere curata da una sola medicina, non ci sono risposte univoche, bisogna innanzi-

tutto diagnosticare correttamente una patologia e poi ipotizzare più schemi terapeutici e di intervento che siano integrati, ma che contemplino anche il fallimento e di conseguenza una ulteriore opzione terapeutica.

La corsa che abbiamo organizzato non è stata solo un evento sportivo, ma anche un crowdfunding per raccogliere fondi utili a finanziare campi estivi per minori a rischio di area penale con misura di "messa alla prova". Proprio quella misura, già disposta per uno dei quattro aggressori di Arturo, e dimostratasi fallimentare essendo il minore tornato a delinquere innalzando l'asticella della violenza e passando da una rapina ad un tentato omicidio.

Quando parlo di responsabilità penso non solo a quella dei genitori ma anche e soprattutto a quella delle istituzioni come a quella della magistratura, a volte costretta a trovare misure inidonee e comunque non adatte a singoli casi. Ho letto i dati relativi alla concessione di misura di messa alla prova che per minori è disposta per il 97% di coloro che

ne fanno richiesta, praticamente quasi di default. Questo significa che i ragazzi spesso vengono valutati dai fascicoli, dagli atti e non dalle storie personali o dal reale rischio educativo. Questo è un altro aspetto molto importante sul quale dovremmo riflettere.

Allora tutti quanti insieme vogliamo correre, vogliamo fare qualcosa di concreto, una piccola azione che può consegnare a questi ragazzi una possibilità di futuro mandandoli in un campo estivo presso Libera che utilizza beni confiscati alle mafie attraverso dei percorsi di coscientizzazione. Il campo estivo non deve essere solo una terapia occupazionale per minori a rischio che sostano per strada, complici le temperature estive, fino alle 4-5 del mattino, senza nulla fare. Così saranno offerti, irrimediabilmente, come manodopera a basso costo, immediatamente disponibile, per la criminalità organizzata. Da educatrice e da madre di Arturo voglio credere per noi tutti, che questi stessi ragazzi possano essere consegnati, in un modo o nell'altro, ad un futuro migliore e che mi auguro sarà un futuro di responsabilità. 

Adolfo Ceretti

Quello che avete detto non può e non deve essere commentato. Le vostre parole le vogliamo lasciare intatte perché sono gli applausi che hanno fatto seguito ai vostri interventi a testimoniare la forza esemplare delle vostre vite.

Riprendo però il dialogo con Giuliano, perché l'anestesia di cui si è parlato ora è quella di cui parlava anche lui, quando sosteneva di "non aver sentito niente". Ribadisco che, in realtà, in quei momenti in cui si crede di non sentire nulla, accadono e si sentono tantissime "cose", ma che esse sono così potenti che l'effetto che ne deriva è anestetizzante. Di fatto, però, quelle "cose" accadono mentre scorrono dei mondi, delle visioni, delle rappresentazioni accompagnate dalle nostre "cosmologie". È sulla ricostruzione di queste cosmologie che occorre lavorare, perché in esse possano essere intramate narrazioni che non

sono necessariamente coerenti, ma possono comprendere il desiderio di vendetta, la volontà di alimentare il rancore, i sentimenti che si accompagnano alla domanda del giornalista che chiede che cosa si desidera per le persone che hanno ferito il proprio figlio 24 ore prima... Lucia, Maria Luisa, ecco... parto proprio da questo vostro aver saputo sovvertire gli accadimenti più tragici per proporvi un possibile dialogo con Giuliano, perché voi potete aiutarlo, più di chiunque altro, a iniziare a formarsi un racconto credibile di se stesso, perché quello di cui lui dispone, ora, è ancora a livello embrionale. Probabilmente Giuliano ha delle capacità cognitive straordinarie, ma quello di cui necessita è proprio la formazione di un racconto simile a quello che voi avete fatto con voi stesse e che state condividendo con Antonio e con Arturo. Il vostro essere in questo modo è un dono per il mondo. 

i ragazzi spesso vengono valutati dai fascicoli, dagli atti e non dalle storie personali o dal reale rischio educativo